

L'ATEO n. 4/2008 (58)

L'ATEO

ISSN 1129-566X

L'ATEO

Bimestrale dell'UAAR

n. 4/2008 (58)

€ 2,80

INTANTO
SEI MORTO TU
IO STO DA DIO!



Letteratura senza Dio

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

Che *brutti tempi*, cari lettori! Eccoci qua, con l'intolleranza al governo e un presidente del consiglio che per prima cosa va dal papa a farsi dettare l'agenda politica ... Non ci voglio pensare. E che *brutto tempo*, lettori cari! Eccoci qua, l'ennesimo sabato che piove, quest'anno non si è visto un giorno dico uno di primavera. Non ci voglio pensare. Oggi non ho proprio voglia di guastarmi il sangue coi brutti pensieri. Voglio mettermi seduta comoda, col gatto sulle ginocchia e un bel libro da leggere ...

Ah, che bel programmino! Vi va di dividerlo, lettori belli? Vi va di farmi compagnia? Venite con me: andiamo a scegliere il libro giusto. Venite: facciamo insieme un giretto nella biblioteca della *letteratura senza dio*. Quanti scaffali! È una biblioteca sterminata. Ce n'è di tutti i generi per tutti i gusti: poemi, romanzi, lirica, satira, fantascienza, avventura. Questo numero della rivista potrà indicarvene solo alcuni, perché al solito – benedettosedicesimo! – non abbiamo abbastanza pagine a disposizione per mostrarveli tutti. Solo qualche indicazione, qualche assaggio, qualche suggerimento ... Poi continuerete da soli a cercare perle letterarie atee, agnostiche e razionaliste. E mi raccomando: fatemelo sapere, se ne scoprite di particolarmente belle. Scrivetemi!

Ecco, guardate: questi sono gli scaffali che raccolgono la letteratura legata a filo doppio alla scienza. Quanta ce n'è! Chi l'ha detto che la scienza è "arida", che la ragione è "fredda"? Il solito Benedetto Croce? Sciocchezze! Croce pensava – suppongo per consolarsi delle bocciature in matematica – che la scienza non fosse altro che un libro di cucina da cui ricavare ricette per fabbricare oggetti utili. Niente affatto: la scienza non è mera tecnica. La scienza è pensiero, *pensiero forte*, così forte in certi momenti da rivoltare e mandare in pezzi un sistema di pensiero precedente, un'intera cultura, e darsi il compito di costruirne uno nuovo. E ci sono poeti-filosofi che sanno tradurre i risultati di simili "rivoluzioni scientifiche" in termini di visioni del mondo e sentimenti, di nuove sensibilità e di conseguenze etiche, trovando nel linguaggio poetico e letterario una modalità di espressione particolarmente efficace. Così Lucrezio, che traduce in un poema immenso la filosofia naturalista di Epicuro esprimendo, insieme alla dignità del pensarsi nient'altro

che parte della natura, il senso di profonda liberazione che ci viene dal concepire questa natura *dominis privata superbis*, priva di arroganti padroni – per riprendere il verso del *De rerum natura* che fa da titolo al contributo di Augusto Illuminati. Così Leopardi, di cui Giovanna Doglioni evidenzia tutto lo spessore filosofico – un pensatore che anticipa i temi novecenteschi di quella che sarà chiamata la "crisi delle scienze europee", ma che sceglie il mezzo poetico per sondarne la portata esistenziale.

Così Thomas Hardy, che percorre a fondo gli aspetti sociali dell'opera di Darwin – così lontani dal cosiddetto darwinismo sociale, così improntati a sentimenti di solidarietà e "simpatia universale" – e coglie l'impatto emotivo ed etico della nuova idea di evoluzione.

Riprendo da Ilaria Mallozzi – che in questo numero ci parla appunto di Thomas Hardy – una bella citazione di Huxley, l'amico e collaboratore di Darwin: "Il processo cosmico è evoluzione, [...] è pieno di meraviglie, pieno di bellezze e, al tempo stesso, pieno di dolore". E accanto all'espressione poetica del dolore che deriva dal sapere mortali, "disgraziata progenie figlia del caso e della pena" (questa è invece una citazione di Nietzsche che riprendo da Giovanna Doglioni), esposti alla sofferenza, in grembo a una natura che non è provvidenziale ma più spesso "matrigna" – ecco l'espressione felice della meraviglia. Perché la scienza è *pensiero creativo*, e lancia la palla alla fantasia. Guardate quante file di scaffali dedicati alla fantascienza – badate bene, non tutta letteratura "secondaria", conta ormai capolavori riconosciuti.

Vi mostro uno dei libri rari di questo settore della biblioteca: è *Conversazioni sulla pluralità dei mondi* di Bernard le Bovier de Fontenelle, un libro del 1686 che inventa gli *extraterrestri* – abitatori dei pianeti del sistema solare – disegnandone le caratteristiche fisiche e psichiche in base all'ambiente in cui vivono: su Mercurio, pianeta piccolo e vicino al sole, sono esseri piccoli, agili, bruni, vivaci ed eccitabili; su Saturno, pianeta vasto e lontano dal sole, sono pallidi, pesanti, gravi e riflessivi ...

È chiaro, si tratta di una traduzione in chiave fantastica della rivoluzione

copernicana. Ma come ha ben evidenziato Pietro Omodeo (in *Gli abissi del Tempo*), dietro la fantasia c'è un contenuto filosofico di tutto rispetto: *la fine dell'antropocentrismo e la comparsa del relativismo*. Sono seguiti tanti altri libri, con questa stessa ispirazione. Guardate per esempio questo, molto più recente: *Galapagos*, di Kurt Vonnegut. Il titolo evoca evidentemente Darwin, altro bastonatore dell'antropocentrismo e, infatti, è il racconto di un'imprevista piega presa dall'evoluzione umana dopo una catastrofe provocata nel 1986 dalla specie umana stessa, a quei tempi provvista di cervelli troppo grossi per poter essere utilizzati come si deve. La rivoluzione che Darwin ha scatenato apparentandoci alle scimmie ha prodotto del resto tantissime fantasie. Nelle pagine che seguono, Alberto Carli e Margherita Turchetto ne affrontano una di grandissimo successo: *Tarzan delle scimmie* di Edgar Rice Burroughs.

Mi par di sentirvi: oh, bene, finalmente un po' di divertimento, sempre cose serie. Ma se abbiamo appena cominciato! Eccoci agli scaffali della letteratura satirica e umoristica: guardate che distesa di libri! E vi dirò una cosa: nelle biblioteche dei preti, se lo sognano un settore così. Perché l'umorismo appartiene a pieno titolo alla *ragione* – quella vera, quella che con la fede non ci va d'accordo per niente. La ragione che smonta le credenze, le certezze, i luoghi comuni, che ci guarda dentro, che scopre il trucco – e quando l'ha scoperto, *ride!* Ah, ah! Credevi di fregarmi! Ora te lo rimonto io, il giocattolino: guarda bellino, adesso gira alla rovescia – *che ridere!* Ecco, per questo settore della biblioteca non vi propongo, in questo numero, una trattazione, una riflessione, un saggio critico. Vi faccio invece un regalino: una paginetta di Mark Twain che è un piccolo capolavoro. Un giocattolino che gira alla rovescia che è una meraviglia ...

Avete scelto il vostro libro, lettori belli? Forza, mettetevi comodi, e godetevi. Domani riprenderemo a lavorare, ad arrabbiarci, a difenderci dai prepotenti, a resistere, a farci in quattro per ottenere un po' di giustizia, a sbatterci per far valere un po' di buon senso. Oggi, cari lettori, *Buona Vacanza*.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

LETTERATURA SENZA DIO

Galateo per l'aldilà: consigli a Paine*

di Mark Twain**

All'inferno non è buona educazione dire che hai parenti in paradiso, anche senza ostentazione, se le persone presenti non ne hanno. Una volta arrivato in paradiso, non parlare a San Pietro prima che lui ti abbia rivolto la parola. Non sta a te iniziare la conversazione.

Non cominciare i tuoi discorsi con "Di' un po'", è volgare. Chiamalo "*Hochwohlgeborene*". Per cominciare. Poi di' "signore".

Aspetta pazientemente in coda che arrivi il tuo turno di chiedere il biglietto. Non mostrarti annoiato, non grattarti lo stinco col piede.

Quando chiedi il biglietto, non cercare di fare conversazione. San Pietro è molto occupato e non ha tempo da perdere in chiacchiere. Se proprio devi chiacchierare, lascia perdere il tempo. A San Pietro non gliene importa niente che tempo fa. E non chiedergli quando arriva il treno delle 4.30 – non ci sono treni in paradiso, a parte quelli che portano nell'altro posto, e di quelli meno ne sai meglio è per te.

Non dirgli che avevi uno zio col suo stesso nome, "forse lo ha conosciuto". È stufo di sentire cose del genere.

Puoi chiedergli l'autografo – in questo non c'è niente di male – ma sii discreto e non aggiungere che è il prezzo della fama. Anche questa l'ha già sentita.

Non cercare di metterti in mostra. San Pietro non lo apprezza. Più semplicemente sei vestito, meglio è. Lui non può sopportare gli abbigliamenti vistosi. Soprattutto, non metterti troppa roba addosso. Un paio di speroni e una foglia di fico saranno sufficienti.

Non cercare di fotografarlo. L'inferno è pieno di gente che ha fatto questo errore.

Se ti fa entrare – se ti fa entrare – non dargli la mancia. Cioè, non pubblicamente. Non mettergliela *in mano*, lascia un quarto di dollaro sul banco e fa' finta di niente. Se lo addenta per vedere se è buono, fa' finta di non vederlo.

Lascia fuori il cane. Non si va in paradiso come accompagnatori. Se il cane ci va per merito, allora entrerà lui e tu ossetterai fuori. Non calpestare l'erba.

Rispetta le forme. Quando incontri un redento, puoi anche non farci caso, a meno che lui non saluti; ma quando incontri un angelo, levati il cappello e fai un inchino.

Se hai il mal di mare e senti che non puoi fare a meno di sporgerti dal parapetto, non farlo, i poveri dannati là sotto non ne possono più.

Quando incontri un amico, non chiedergli subito come sta il resto della famiglia; potresti metterlo in imbarazzo. Aspetta. Se non ti invita a casa, o se osserva casualmente che la sua famiglia è via per la settimana bianca, lascia cadere la cosa, non dire niente. Puoi star sicuro che la sua famiglia è in un posto dove non servono gli scarponi da sci.

Sii sempre gentile e tollerante, lascia stare il passato. Lascia perdere Lyon-Ashcroft.

Spiega a Helen perché non vengo lì. Se ci riesci.

Il sabato pomeriggio, quando vai con gli altri redenti a guardare dalla balaustra i bambini presbiteriani e cattolici non battezzati che bruciano nelle fiamme, non spingere; ricorda, anche gli altri come te vogliono guardare. E vedi di fregarti le mani, di sghignazzare e di godertela, altrimenti penseranno che non sei un buon cristiano come sembri, faranno commenti pesanti e magari ti eviteranno. Se una madre vuole guardare giù per vedere suo figlio, cedere il posto. Tieni conto che proverà un grande dolore ricordando che stringeva al seno e ricopriva di baci quella creaturina, e se poi il bimbo la riconosce e alza le mani certo che lei volerà in suo aiuto, incurante delle fiamme dell'inferno e di tutti i diavoli pur di soccorrerlo, sii pronto a trattenerla altrimenti si butterà dalla balaustra per raggiungere il figlioletto; e una volta all'inferno non potrà più tornare in paradiso. Anzi,

non vorrà più tornare in mezzo a quei rifiuti umani.

Ti verrà in mente di aspettare la notte per portare acqua a quei poveretti, non provarci. Ti beccherebbero e nessuno ti porterebbe più rispetto in paradiso.

Non raccontare barzellette – non è il posto adatto per l'umorismo. Una volta un comico è riuscito a piazzare di nascosto sulle porte del paradiso questa scritta: "Chi entra qui lasci fuori il proprio cuore e non si preoccupi, non serve a niente qui dentro". Sai dov'è ora quel comico? Guarda giù dalla balaustra e lo vedrai.

Sii molto attento all'etichetta quando ti invitano a cena. Per la sera, levati gli speroni.

Gli angeli sono una classe a parte, molto superiore alla tua. Non cercare di sembrare un angelo, non sta bene. Prima o poi, se ti comporti bene, ti daranno un'aureola. Per lo più sono inconsistenti e non calzano bene; ma se sarai proprio buono te ne daranno una con l'elastico.

(Traduzione dall'inglese di Maria Turchetto, turchetto@interfree.it).

Note

* *Etiquette for the Afterlife: Advice to Paine*. Questo testo del 1910 – probabilmente l'ultimo scritto di Mark Twain – non era pensato per la pubblicazione: era uno scherzo personalmente destinato all'amico Albert Bigelow Paine. Per questo contiene alcuni riferimenti personali: Lyon e Ashcroft, che Twain indica come Lyon-Ashcroft, sono persone con cui l'autore ebbe una lunga questione legale, Helen era un'amica. Paine inserì lo scritto nella biografia che curò dopo la morte di Mark Twain: *Mark Twain, A Biography. The Personal and Literary Life of S. Langhorne Clemens*, New York 1923. Il testo è tratto da Mark Twain, *Paradisi. Istruzioni per l'uso*, Edizioni Spartaco 2004.

** Samuel L. Clemens, in arte Mark Twain (1835-1910), fu cercatore d'oro, pilota di battelli sul Mississippi, giornalista, conferenziere, editore, polemista e letterato di successo.

Dominis privata superbis. **La critica lucreziana della superstizione**

di Augusto Illuminati, augusto.illuminati@libero.it

Entrando nello spropositato sarcofago che Richard Meyer ha gettato sopra l'Ara Pacis augustea, lo becchiamo subito, lui, l'Imperatore il togato e velato corifeo del corteo che si svolge sulla parete di destra. Come avrebbe potuto apprezzare gli iconoclasti versi 1161-1200 del V libro del *De rerum natura* che, dopo una spietata critica della superstizione e dell'oscurantismo terrorizzante concludono: *nec pietas ullast velatum saepe videri / vertier ad lapidem atque omnis accedere ad aras* (non c'è alcuna devozione nel mostrarsi spesso con il capo velato, nel rivolgersi a una statua di pietra e visitare tutti i templi, nel gettarsi prosternati in terra e nel tendere le palme davanti ai templi degli dei, ecc.), per poi esaltare (vv. 1201 sgg.) la vera devozione, che consiste nella serena contemplazione dell'universo e nel conoscere le cause dei suoi moti piuttosto che farsi angosciare da un presunto strapotere divino. E, infatti, una censura tacita cadde su Lucrezio, ormai defunto, anche da parte di quegli intellettuali del nuovo corso moraleggiante, che molto stilisticamente gli dovevano (per esempio Virgilio). Fece eccezione il solo Ovidio, non a caso anche lui perseguitato dal nuovo regime. Molto peggio accadrà con l'avvento del Cristianesimo (ai cui culti si attacciano perfettamente i versi sopra ricordati!), quando le critiche calunniose arrivarono fino all'invenzione della sua follia per amore e conseguente suicidio. Con ambigua oscillazione fra condanna moralistico-sanitaria e mitologia del poeta maledetto. Non meraviglia quindi che il silenzio su di lui duri per tutta la tarda antichità e il Medioevo, fino alla riscoperta nel 1418 da parte di Poggio Bracciolini e il suo rapido successo in ambito filosofico-materialistico, ma soprattutto letterario e figurativo – la nascita botticelliana di Venere, la Primavera, Venere e Marte, chiaramente ispirati dal poema, filtrato attraverso Poliziano.

La critica feroce della superstizione religiosa percorre tutto il *De rerum natura*, a cominciare dal grande elogio di Epicuro nel primo libro, versi 62 sgg.,

che ebbe il merito di sfidarla, risolvendo la vita umana, che giaceva sulla terra, oppressa dal grave peso della religione, e osando «infrangere per primo le porte sbarrate dell'universo». Infranta e calpestata la superstizione, «la vittoria ci eguaglia al cielo» (*nos exaequat victoria caelo*). Segue l'evocazione del sacrificio di Ifigenia, esempio perfetto di come proprio la religione – che definisce scellerati i non credenti – produca scellerati delitti grazie alla malvagità dei sacerdoti, che inventano favole per turbare con vani timori il benessere umano. Se gli uomini non fossero tenuti nel timore della morte e dell'inferno, potrebbero sottrarsi alla superstizione e allora addio ai privilegi preteschi! Ben prima di Nietzsche e ben prima del monoteismo Lucrezio traccia, già in un universo pagano dove la mitologia prevale sulla fede, una genealogia del sacro fondato sul timore e sulla brama di potere. Non trascuriamo che in quell'occasione il sacrificio di Ifigenia serve a facilitare la guerra di Troia, la prima e più famosa, per il Poeta, delle inutili stragi con cui gli uomini aggravano la loro già travagliata condizione vitale.

A dissipare le tenebre della superstizione ben vengano non i raggi del sole, ma la luce della realtà naturale e della scienza (*naturae species ratioque*, I 148, II 163 e III 93), che ci mostra «che mai nulla nasce dal nulla per cenno divino». Qui l'illuminismo lucreziano anticipa con un salto prodigioso lo scontro con il creazionismo cristiano, che aveva invero scialbi antecedenti nel mondo pagano. I Padri della Chiesa non glielo perdoneranno. La superstizione nasce dal fatto che noi registriamo gli effetti senza vederne le cause e quindi le attribuiamo al potere nascosto e infinito di divinità – quello che sarà lo spinoziano *asylum ignorantiae*. Se tagliamo alla radice l'idea di creazione dal nulla, potremo invece ricondurre tutti i fenomeni all'eterna vicissitudine di una natura neutra, non finalizzata al bene o al male degli uomini, ma successione di aggregazioni e disgregazioni casuale di atomi intervallati dal vuoto in un

universo eterno e infinito, nei cui interstizi continuano a vivere, sì, gli dèi olimpici, ma beati e indifferenti alle sorti degli uomini.

Lucrezio insiste sul carattere aleatorio (un aggettivo che notoriamente sarà la chiave del grande lucreziano Althusser) degli incontri degli elementi primordiali o atomi (*primordia rerum*) e delle loro relative stabilizzazioni: non esiste nessun disegno intelligente né dettato da un dio né autoprodotta dalla logica intrinseca degli atomi (*neque ordine se quaeque sagaci mente locarunt*, I 1022, cfr. V 420). Ne consegue che «Se terrai questi concetti bene impressi nella mente, la natura / Ti apparirà subito, libera e priva di superbi padroni, operare ogni cosa per sua forza spontanea, senza gli dèi» (II 1090-1093).

Dominis privata superbis, dis expers. Una liberazione – da padroni celesti e dai loro riflessi autoritari terreni. Non più sacrifici, masochistico accanirsi nella superstizione quando più acerba è l'ansia (III 48 sgg.). Non più terrori dell'aldilà, perché non esistono supplizi ultraterreni, ma l'inferno è nelle nostre passioni, nell'avidità insaziabile e nelle guerre (III 978 sgg.): «Qui sulla terra s'avvera per gli stolti la vita dell'Inferno». Follie e meri simulacri sono i fantasmi (IV 30 sgg.). Tanto meno possiamo consolarci con prospettive paradisiache (V 155 sgg.): assurdo pensare che gli dèi, imperturbabili nella loro beatitudine, abbiano creato la splendida compagine del mondo a beneficio degli uomini e che la mantengano tale? Che benefici ne trarrebbero? E del resto, con toni quasi leopardiani, nulla ci dimostra che la natura stia al servizio dei mortali, anzi! È proprio la miseria e lo sgomento che ci spingono a immaginarci dei possenti e benefici, da impetrare con riti e offerte, umiliandoci al loro cospetto (V 1160 sgg., cfr. VI 50 sgg.) e, beninteso ostentando pietà devota a fini bassamente politici, come nella citazione con cui abbiamo esordito – e Lucrezio non poteva conoscere i bacchettoni agnostici *pro-life!*

LETTERATURA SENZA DIO

Alla base dell'illusione religiosa Lucrezio riscontra acutamente due nuclei tematici: la credenza nell'immortalità dell'anima, demolita sistematicamente sulla scia di Epicuro (III 505 sgg., 794 sgg., 920 sgg.) e la polemica contro l'illusione del finalismo (II 174-181), che, sulla base dei testi democriteo-epicurei esistenti, sembra uno sviluppo originale del Poeta e – insieme alla serrata critica della creazione dal nulla e del ritorno al nulla (I 150 sgg., 205 sgg., II 67 sgg., V 195-235, 1183 sgg.) – il maggior credito contratto con Spinoza. Con geniale intuizione l'universo è dichiarato a somma energetica zero fra aggregazione e disgregazione, nascita e morte, così che *incolumis videatur summa manere* e le specie, nella successione dei membri individuali, sembrano «passarsi come staffette le fiaccole della vita» (II 76 sgg., cfr. III 964 sgg.), secondo quanto variano «gli incontri, / i moti, l'ordine, la posizione, le forme della materia» (II 1021).

Ogni *textura* mescola gli stessi elementi per trame sempre diverse, come il medesimo pacchetto di lettere dell'alfabeto consente la combinazione in molteplici parole e versi, così che la struttura stessa del poema esemplifica quella del mondo – anch'esso destinato un giorno a dissolversi e reintegrarsi, perché indistruttibili sono solo gli atomi costitutivi, non le realtà costituite (V 350 sgg.). Il retaggio spinoziano è ben evidente anche in questa grammatica atomico-poetica dove dominano *concursum* e *motus*, che diverranno la permutazione che percorre la *facies totius universi* nell'Epistola 64 a Schuller, *quae quamvis infinitis modis variet, manet tamen semper eadem* (per quanto vari in infiniti modi, tuttavia rimane sempre la stessa), superficie oceanica perennemente increspata e pur sempre a sé eguale, unico Individuo le cui parti, cioè tutti i corpi, variano in infiniti modi senza alcun mutamento dell'Individuo totale, senza che nessuno sovrasti e determini dal di fuori l'ordine e la connessione di una Natura increata e sempre rigenerantesi.

Possiamo per metafora chiamare Madre la Terra – quella terra che non è soggetta al gioco della sensibilità, dei significati e dei fini (*Terra quidem vero caret omni tempore sensu*, II 652), purché evitiamo di «contaminarci l'animo con la turpe superstizione religiosa» e allora, a maggior

ragione, potremo celebrare la natura come Venere, nel meraviglioso esordio del poema, l'invocazione all'Alma Venus, *hominum divomque voluptas*, principio del piacere e della generazione, che tanto assomiglia al *Deus sive Natura* dell'*Ethica* spinoziana: addirittura un'efficace metafora della *natura naturans*, che esclude esplicitamente tanto la creazione delle religioni del Libro quanto l'emanazione neoplatonica.

L'unica concessione che Lucrezio può fare alla religiosità popolare è un naturalismo immaginoso che assecondi i sensi e favorisca la pace (Venere, con grande rabbia dei futuri *neoon*, ammansisce Marte e instaura una migliore genealogia europea). La natura resta terribile, nel suo avvicinarsi di nascita e morte, scandito dal cupo finale che serra le fila di un poema così luminosamente aperto sulla peste di Atene. I cristiani antichi e moderni ci sono andati a nozze – vedete che c'è la morte e il dolore, insomma il nostro marchio di fabbrica? Ma è un palese trucco, il lato oscuro di un immanentismo integrale. Quello che veramente continua a far scandalo – anche per i filosofi "laici" della storia – è il tratto nichilistico e aleatorio dell'insegnamento epicureo-lucreziano: la carenza di senso, il mondo a caso, il principio della deviazione (*clinamen*, termine finora inattestato in Epicuro).

Non a caso è stato Althusser il filosofo che ha cercato, partendo da Lucrezio, di costruire una storia del materialismo aleatorio, rimosso finora da tutte le storie della filosofia. Solo la distruzione creatrice, facendo il vuoto, spalanca la possibilità del nuovo, altrimenti la materia troppo stipata non potrebbe muoversi (I 345). L'aggregazione, come mostra il II libro, è il frutto della deviazione rispetto alla verticale della caduta parallela degli atomi nel

vuoto senza ostacoli. Non solo il mondo non è stato creato dagli dèi, ma il concetto stesso di Origine è destituito e assorbito in una Deviazione originaria e permanente, che esclude ogni antecedente del Senso sulla realtà, delle componenti di una relazione sulla relazione. Il V libro descriverà il sorgere e l'evoluzione della vita sulla terra, il graduale incivilimento dell'umanità, il sorgere del linguaggio e della società organizzata, infine – dallo sgomento dell'ignoto e dall'ignoranza del vero – la fede negli dei e l'ottenebrante credenza religiosa.

L'occasionalità del *clinamen*, del resto, non toglie che una volta che l'incontro ha fatto presa, si imponga, almeno per un certo tempo, un vincolo di necessità, entrando in vigore i *foedera naturae*, una legalità naturale che rende assurdi i mostri e le metamorfosi mitologiche (un simpatico antecedente di futuri "miracoli" cristiani, che non sono certo archeologia – padre Pio docet!). Ovviamente l'atomismo degli antichi è altro da quello dei moderni e ben differenti sono i paradigmi scientifici che vengono opposti alla superstizione: quello epicureo fondato sulla fiducia nei sensi, quello post-cartesiano sulla matematizzazione del visibile. La riscoperta del *De rerum natura*, in ogni caso, fu intesa come un avallo della rivoluzione scientifica seicentesca e spinse alla riabilitazione del corpo, in netta opposizione a ogni approccio spiritualista e dualista. Più in ombra resta in Lucrezio la dimensione politica, perché (a differenza di Spinoza) la critica della religione diventa solo obliquamente critica del potere politico, per quanto il pacifismo e il latente repubblicanesimo contribuirono alla sfortuna dell'autore in età imperiale.

Augusto Illuminati è professore di Storia della Filosofia all'Università di Urbino.



Il nulla e la poesia nel Leopardi

di Giovanna Doglioni, doglioni@interfree.it

Forse lo stretto legame tra la poesia di Leopardi e il nulla che egli è sicuro ci attenda, tra la sua arte e la sua filosofia, non è stato ancora del tutto riconosciuto né da tutti bene inteso. Dobbiamo a Francesco De Sanctis, il grande nostro critico letterario dell'Ottocento, il primo riconoscimento, in un suo famoso saggio del 1858 in forma di dialogo, della fortissima affinità di pensiero tra Schopenhauer e Leopardi e della medesima desolata conclusione de *"L'infinita vanità del tutto"*.

Leopardi, che non ha conosciuto Schopenhauer, era già morto da oltre vent'anni e Schopenhauer era al culmine della sua fama di "filosofo dell'avvenire", ma ancor poco conosciuto in Italia. Il saggio di De Sanctis consiste nel resoconto all'amico Angelo de Meis di un suo soggiorno a Zurigo, durante il quale aveva letto gli scritti di Schopenhauer, che espone all'amico. A un certo punto di questa esposizione l'amico lo interrompe e gli dice: "Mi pare che ti sia distratto, e che da Schopenhauer sei caduto in Leopardi". E De Sanctis replica: "Leopardi e Schopenhauer sono una cosa. Quasi nello stesso tempo l'uno creava la metafisica e l'altro la poesia del dolore. Leopardi vedeva il mondo come Schopenhauer e non sapeva perché". E cita Leopardi: *"Arcano è il tutto – fuorché il nostro dolor"*. E ricorda che come per Schopenhauer l'uomo vivendo cessa d'esser libero, s'imprigiona nello spazio e nel tempo, entra nella catena di cause ed effetti, diviene individuo, si condanna al dolore e alla miseria, così Leopardi fa dire al Pastore errante: *"Se la vita è sventura – perché da noi sì dura?"*.

I due pensatori s'incontrano indubbiamente nella convinzione fondamentale del nulla che segue la morte. Leopardi non ne fece una trattazione sistematica a causa della brevità e del travaglio della sua vita ma, conclude il De Sanctis: "Se tutt'e due pensano nello stesso modo, Leopardi produce l'effetto contrario a quello che si propone. Non crede al progresso, e te lo fa desiderare; non crede alla libertà, e te la fa amare. Chiama illusioni l'amore, la gloria, la virtù, e te ne accende in petto un desiderio inesausto ... Ha

così basso concetto dell'umanità, e la sua anima alta, gentile e pura l'onora e la nobilita". Se De Sanctis è stato il primo a riconoscere che Leopardi ha aperto la strada percorsa poi da molti pensatori contemporanei, è molto interessante e persuasivo ricostruire quell'iter delle vicende della vita del Poeta che maturarono il suo pensiero e che lo portarono alla conclusione, dolorosa quanto lucida, perfettamente espressa in questi versi: *"Peri l'inganno estremo – Ch'eterno mi credei"*. Nato, com'è noto, a Recanati, allora appartenente allo Stato Pontificio, da genitori religiosissimi, ebbe come unica risorsa alla sua insaziabile sete di conoscenza la ricca biblioteca paterna, dove trascorse gli anni migliori della sua adolescenza. Così, dagli 11 ai 18 anni, come egli stesso scrive in una lettera all'amico Pietro Giordani *"Io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo, in quel tempo che si andava formando e mi si doveva assodare la complessione: E mi sono rovinato infelicamente e senza rimedio per tutta la vita ..."*. Di questo periodo adolescenziale consumato tra i volumi della biblioteca paterna molte sono le opere, e tutte di carattere erudito. Ma il sapere accumulato, la conoscenza del pensiero degli antichi preparavano in lui una prima conversione: dall'erudizione gli si maturava il senso e la ricerca della bellezza. Così ne dava notizia nel 1817 all'amico Giordani: *"È un anno e mezzo che io, senza quasi avvedermene, mi sono dato alle lettere belle, che prima non curava e a ciò adesso mi sono rivolto tutto"*.

È il primo importante avvenimento della vita spirituale e sentimentale del poeta. Proprio in quegli anni una lunga malattia che gli indebolisce anche la vista, impedendogli di lavorare ai suoi studi, lo costringe più che mai alla meditazione. È il 1819, l'anno in cui, come annota nello Zibaldone, al quale confida ogni suo pensiero, avviene in lui la mutazione totale. In quell'anno, scrive *"cominciai a sentire la mia infelicità in modo assai più tenebroso, cominciai ad abbandonare la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose ... a diventar filosofo di professione (di poeta che io era), a sentire l'infelicità certa del mondo in luogo di conoscerla"*. Se l'immaginazione era infiacchi-

ta, cresceva in lui la facoltà dell'invenzione e se si metteva a far versi, quei versi traboccavano di sentimento. È la sua seconda conversione e di quegli anni sono i Primi Idilli, nati insieme dal sentimento e dalla meditazione. Sempre in quel 1819, anno decisivo per il suo pensiero *"ardentissimo e disperato"*, nel luglio Giacomo tenta la fuga dalla casa paterna, alla ricerca di uno scampo all'isolamento intellettuale e alla noia. Ma, com'è noto, la fuga fallì. Non gli resta che tornare disilluso e triste a Recanati, dove si sente *"inorridire speculando questo arcano infelice e terribile della vita dell'universo"*.

Eppure gli rimane una sorta di discrezione che lo trattiene dall'esprimere parole troppo esplicite d'inconsolabile ateismo, come se esitasse a comunicare agli altri la certezza ormai profonda in lui de *"l'infinita vanità del tutto"* e glielo impedisce probabilmente, come dice Francesco Flora "il senso di responsabilità sociale che entra nell'animo dell'autore quando si accinge a comunicare principii che sono disperatamente contrari alle opinioni e ai cari inganni del genere umano". Solo nel canto che intitola *"A se stesso"* rivela per intero l'unica risposta possibile agli interrogativi che assillano gli uomini: quale sia il senso della nostra esistenza e il perché del dolore umano e cosmico. Agli altri non vorrebbe del tutto togliere quelle illusioni che aiutano ad accettare la vita: il sollievo del pericoloso scampato, il *"rimembrar delle passate cose"*, e quell'unico momento felice dell'esistenza, fatto di illusorie speranze, che è la gioventù. Le sue vere convinzioni sono affidate piuttosto allo Zibaldone e ai Pensieri, suoi confidenti segreti.

In tale disperato stato d'animo tacciano anche i canti e dal 1823 Leopardi si affida alla prosa delle Operette Morali: *"Cosa filosofica"* confida in una lettera al padre *"benché scritte con leggerezza apparente"*. In esse i temi del dolore, del destino umano, del nulla che ci circonda, da cui veniamo e a cui ritorniamo si collocano in un paesaggio senza limiti di spazio e di tempo. L'immaginazione lo aiuta ad affidare a incredibili personaggi, a fantastiche figure quelle affermazioni che forse esitava ad esprimere in prima persona.

LETTERATURA SENZA DIO

Così nel "Cantico del Gallo silvestre" il gallo gigante che vive tra il cielo e la terra riconduce al mattino gli uomini dai loro sogni illusori dicendo: *"Tempo verrà che esso universo e la natura medesima sarà spenta. E nel modo che di grandissimi regni e d'imperi umani ... non resta oggi segno né fama alcuna, parimenti del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure un vestigio; ma un silenzio nudo e una quiete altissima empieranno lo spazio immenso. Così questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale ... si dilegnerà e perderassi"*. Sembra il completamento logico della visione poetica de "L'infinito", quasi che, salvatosi dall'immaginario naufragio in cui si era abbandonato, la ragione gli abbia dato infine le sue risposte. Ma questo Gallo silvestre non può non ricordare il satiro Sileno, evocato da Nietzsche mezzo secolo più tardi nel libro "La nascita della tragedia", quando, afferrato a tradimento dal re Mida, gli grida in faccia: *"Stirpe miserabile ed effimera, figlio del caso e della pena, perché mi costringi a dire ciò che per te è vantaggiosissimo non sentire? Il meglio è per te assolutamente irraggiungibile: non essere nato, non 'essere', essere 'niente'. Ma la cosa in secondo luogo migliore per te è morire presto"*. Sappiamo però come da questa condanna Nietzsche abbia concluso che il genere umano, lì nella Grecia antica, ha saputo reagire cercando conforto nella creazione della musica e del mito tragico.

Anche questo, se vogliamo, trova nella storia di Leopardi una certa analogia. Dopo essersi dedicato per qualche anno unicamente alla prosa, Giacomo irresistibilmente ritorna alla poesia: ed è questa l'ultima tappa del suo doloroso percorso. Nel 1828 viene il tempo della grande ripresa poetica, il "Risorgimento". Saluta egli stesso con gioia in una lettera alla sorella Paolina questo irrefrenabile rifiorire del verso *"con le stesse parole degli antichi"*, dove pensiero e parola si fondono. È il momento più alto della poesia leopardiana, quello dei Grandi Idilli. Il poeta sembra aver scoperto il potere consolatorio della parola, che riesce a trasformare il dolore cupo in malinconia dolce, la tragedia in elegia. L'idillio ora diventa descrizione affettuosa di ciò che osserva intorno a sé e che gli dà l'occasione di avvertire ed ammonire, con meno disperazione e maggior abbandono alla dolcezza musicale della parola, al ritmo suadente

del verso. È come se avesse ritrovato l'atmosfera de "La sera del dì di festa": *"Dolce e chiara è la notte e senza vento, - e queta sopra i tetti e in mezzo agli orti - posa la luna, e di lontan rivela - serena ogni montagna"*.

E in questo ritorno alle immagini antiche trova il coraggio di mettere vicino lo slancio lirico a quello riflessivo. A tutti è chiaro che ci si riferisce ai più famosi componimenti leopardiani, "La quiete dopo la tempesta", "Il sabato del villaggio" e altri ancora, ripartiti in due tempi, l'uno preparatorio dell'altro, dove l'esperienza di tutti si conclude in una riflessione, da tutti accettabile perché sta nella logica del vivere di ognuno di noi. Ma, all'"*appressamento della morte*", nell'ultimo tempo della sua travagliata vita, l'idillio è abbandonato, il canto si fa più alto e solenne. Il Poeta sente che per lui la luna, a cui tanto spesso è corso il suo sguardo, sta per tramontare: *"Scende la luna, e si scolora il mondo"*. Aveva colto spesso il rimprovero che gli veniva da molte parti di cantare il suo dolore e di ripiegarsi sul lamento della propria infelicità. Ora, nel presentimento della sua prossima fine, nella piena maturità della propria arte e del proprio pensiero, da *"l'arida schiena - del formidabil monte, - sterminator Vesevo"*, alza il suo ultimo canto, "La ginestra". È un canto che abbraccia senza remore tutto il suo pensiero nella più cosmica delle visioni. *"Sovente in queste rive, - ... Seggo la notte; e su la mesta landa - in purissimo azzurro - ... Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle, - Cui di lontan fa specchio - Il mare, e tutto di scintille in giro - Per lo voto sereno brillare il mondo"*. L'immensità dell'universo inevitabilmente lo porta al confronto con *"Questo oscuro - Granel di sabbia il qual di terra ha nome"*. E lo pervade non sa se riso o pietà pensando alla minaccia sempre incombente di cataclismi, come quello che ha sepolto Pompei, e all'eternità cui l'uomo presume di essere destinato. L'uomo dovrebbe convincersi dell'assurdità di tale pretesa. Come l'umile ginestra piega il capo innocente alla furia della natura, l'uomo che accetta e riconosce la sua sorte salva la propria dignità. *"Nobil natura è quella - Che a sollevar s'ardisce - Gli occhi mortali incontra - Al comun fato, e che con franca lingua, - Nulla al ver detraendo, - Confessa il mal che ci fu dato in sorte"*. Non è difficile intuire nella *"odorata ginestra"* un'analogia con la poesia: come questo fiore rallegra il deserto creato dalla furia cieca del vulcano, rassegnato ad es-

sere distrutto, ma pronto a rifiorire, così la poesia consola il deserto della nostra esistenza, al di là della quale non c'è che il nulla.

C'è ancora un aspetto delle opere di Leopardi su cui riflettere: mentre nessuno ha mai messo in dubbio la grandezza della sua poesia, non tutti hanno dato la giusta valorizzazione della portata filosofica del suo pensiero, trascurando l'estrema coerenza esistente tra la produzione poetica e quella prosastica dello Zibaldone, delle Operette Morali e dei Pensieri. Certamente non si può pretendere da lui, per la brevità della sua vita e per il suo modo d'essere, che ci abbia lasciato un'opera sistematica, anche se si sentiva e si dichiarava filosofo. Si aggiunga poi l'atteggiamento di Benedetto Croce, che con il suo idealismo estetico ha a lungo fatto da noi il buono e il cattivo tempo, il quale ha accettato la poesia di Leopardi e condannato il suo pensiero come insignificante. Ma, finito il predominio crociano, il suo pensiero sta avendo una grande rivalutazione: molti studiosi italiani e stranieri lo stanno riesaminando, si stanno facendo convegni sull'argomento, nella comune convinzione, come dice lo studioso Giorgio Colli, che *"La filosofia leopardiana offra un autonomo e ancor misconosciuto contributo alla storia del pensiero moderno"*.

Certo Leopardi è, non lo si può negare, poeta del nichilismo. Ma, come dice Francesco Flora *"In tutte le negazioni una fede assoluta ... resiste: ed è la fede nella poesia o nella sua minor sorella, che è l'arte della parola. E allora il dolore diventa la serena rappresentazione del dolore umano e cosmico, e la noia una profonda immagine dello spazio che riempie tutti i vuoti. Così il poeta crede nella poesia e in essa si salva"*.

Riferimenti bibliografici

Tutte le opere di Giacomo Leopardi, a cura di Francesco Flora, voll. I, II, III, Arnoldo Mondadori Editore (4a edizione), 1953.

Francesco De Sanctis, *Saggi critici* a cura di Luigi Russo, vol. II, Ed. Giuseppe Laterza e Figli, Bari 1953.

Elio Gioanola, *Leopardi, la malinconia*. Ed. Jaca Book SpA, (2a edizione), Milano 1996.

Giovanna Doglioni, preside in pensione, insegna all'Università Popolare di Belluno.

Darwin e la letteratura, la scienza e la coscienza nell'opera di Thomas Hardy

di Ilaria Mallozzi, cosaesseretu@yahoo.fr

“A modo suo, anche l'uomo di lettere è un osservatore, capace di organizzare e riferire le esperienze meno personali, proprie ed altrui, riguardanti fatti che si verificano nei mondi della natura, della cultura e del linguaggio.”

(Aldous Huxley) [1]

Spero che il titolo che ho scelto per questo articolo renda già chiaro quale sia il mio intento, ovvero parlare di una delle alleanze più feconde tra le arti: quella fra la scienza e la letteratura. Anche la scienza ha, infatti, radici artistiche e fin dall'antichità lo studio della natura appassionò i letterati, basti pensare tra i tanti a Lucrezio o Goethe. Penso che la ragione di questa profonda intesa fra l'osservazione della natura e l'arte, sia dovuta soprattutto allo sforzo di cui l'artista si serve per assimilare una forma adatta a definire le emozioni che gli suscita la natura stessa. La forma, infatti, cattura innegabilmente gran parte del tempo degli artisti, in poesia essa si traduce soprattutto nella metrica, determinando al contempo ritmo e senso.

Leggendo un articolo di Stephen Jay Gould, ho trovato interessante che l'illustre etologo provasse ad ammonire coloro che trovano Nabokov uno scrittore darwinista, uno scrittore capace di aver intuito interessanti paradigmi scientifici così come essi sono riflessi nelle sue opere letterarie. Gould riesce infatti nell'intento di mostrare come dietro un modesto entomologo vi possa invece essere un letterato unico e straordinario. Nabokov è sì un grande artista, ma non nella biologia, dunque gli sforzi vani e ingannevoli di stabilire un nesso fra la sua passione per la scienza e le sue doti di narratore restano apparentemente senza consistenza. Tuttavia, secondo Gould la vera forza dell'unione di queste due discipline risiede, da un lato, nella valorizzazione dell'immaginazione nell'osservazione scientifica e, dall'altro, nella materialità della bellezza artistica. In questo modo, sia la scienza sia la letteratura si arricchiranno a vicenda, poiché da questo contagio si svilupperà un equilibrio produttivo [2].

Con *L'origine delle specie*, Darwin ha creato uno spazio di dialogo fra il “normalmente visibile” e osservabile e lo sviluppo, fino a quel momento considerato inspiegabile scientificamente, delle specie umana, animale e vegetale. Darwin ha sollevato così il velo di un nuovo mondo, e lo ha mostrato nelle sue forme più imprevedibili e stupefacenti. L'influenza delle sue teorie è palpabile negli scritti di molti autori; perciò in questi casi bisogna imporsi una scaletta di punti da cui partire per dimostrare che in alcuni casi il nesso c'è, ed è individuabile innanzitutto nella loro opera letteraria. Laddove il sentimento che una poesia ci ispira ci sembrerà discorde rispetto a ciò che siamo abituati a leggere normalmente nei versi d'evasione, possiamo già esser certi che si tratta di una poesia cosciente, e non incosciente. Rilke, nelle *Elegie Duinesi*, ci porge l'esempio dello sguardo dell'animale, il quale sembra sereno e incosciente di ciò che l'uomo invece non può domare neppure con il raziocinio che lo contraddistingue. Il rapporto tra scienza e letteratura non è stato un terreno arato unicamente nell'Europa anglosassone o nella letteratura mitteleuropea; anche in Italia, infatti, l'esigenza di una coscienza e conoscenza laica della storia dà i suoi frutti nei versi di Pasolini, che ne “Le Ceneri di Gramsci” si affaccia darwinianamente nella storia, scrivendo: “Non è il tempo della Storia Patria divenuta coscienza oltre la memoria”.

Ad ogni modo, la risonanza darwiniana in Gran Bretagna conta l'opera di Thomas Hardy (1840-1928) fra le sue espressioni migliori. Sfolgiando, leggendo e assimilando l'immaginario darwiniano, il nostro autore indubbiamente notò che il carattere “sociale” della teoria dell'evoluzione non fosse altro che per il livello di accessibilità linguistica, impensabile nelle opere di Newton, per esempio, in cui Darwin aveva reso i suoi scritti. Cosa ancora più importante, Hardy filtrò questa visione nelle trame e nei destini dei protagonisti dei suoi romanzi rendendoli delle immagini concettuali di questa svolta storica così delicata. Costoro

non potevano che avere delle vite tragiche in quelle loro esistenze al varco di un cambiamento così radicale reso metaforicamente nello scontro fra i “primitive feelings” e i “modern nerves” di cui parla Hardy nel romanzo *The Woodlanders* (1887) e che verrà ripreso pochi anni dopo da Freud nei suoi saggi sulla civiltà.

In poesia, Hardy trova nel senso del grottesco la chiave di volta darwiniana del mondo, la sottile frontiera fra il mondo familiare e quello perturbante che, come insegna Freud, risiede del resto nel nostro inconscio. Nelle poesie hardiane, dunque, l'uomo è sia una figura centrale sia “emarginata”; soprattutto la sua esistenza è significativamente spesso in bilico fra l'ordinario e il grottesco, fra il cristianesimo e il paganesimo. Come notò Mario Praz, lo spessore sociale e storico di Hardy, rispetto ai suoi predecessori e contemporanei, si vede già nella scelta di trattare le vite di perfetti britannici, a differenza del “sangue non inglese” di Barry Lyndon [3], per esempio. La studiosa Gillian Beer ha anche sottolineato le affinità che Hardy aveva in comune con Darwin nell'osservare, frequentare e esplorare i luoghi per accedere alla creazione attraverso una riflessione dettagliata: “Hardy come Darwin, nei suoi testi, poneva se stesso come un osservatore, un viaggiatore, una presenza condizionante e capace di vedere le cose da distanze diverse e da diverse prospettive, quasi allo stesso tempo” [4].

Ma è soprattutto il tema del tempo hardiano che si lascia contaminare dalle teorie di Darwin; d'altronde il senso di questa dinamica sembra chiarissima in una lettera che scrisse al suo amico Edward Clodd, nella quale parla dell'evoluzione come “Time in fragments” [5]. Questa definizione dimostra che la storia umana, una volta miniaturizzata, è “da fotografare” in frammenti, ognuno dei quali sarà un ricordo e sarà un precedente da cui partire, e con il quale instaurare una preziosa continuità. Nella mente di Hardy, la durata cronologica e lo sce-

LETTERATURA SENZA DIO

nario evolutivo creavano esattamente la percezione di questa "sproporzionata" del tempo e dello spazio. Poiché il modo di guardare il mondo era inegabilmente cambiato, era anche il momento per un'osservazione e una raccolta dei dettagli che aiutasse a far confluire nella memoria i ricordi e i particolari separati da una speciale dose di disincanto: "the tangled bank" di Darwin era un modello a disposizione per tutti. Hardy configura gli elementi materiali e quelli invisibili con un linguaggio personale, e questo rappresentava già metà del suo lavoro di poeta. Come è stato notato da Lenart Björk, uno degli aspetti dell'impatto darwiniano nell'opera di Hardy è l'importanza che l'autore diede all'etica sociale [6].

Chiaramente questo desiderio di etica, laicità e "scientificità", ben si legava con il carattere e la personalità di un autore che ha basato la maggior parte dei suoi romanzi sulla denuncia della disparità fra classi, sui danni che le convenzioni sociali provocano nella vita degli individui. In buona sostanza, Hardy aveva scoperto nella letteratura una lente capace di cogliere e ingrandire le vicende umane mettendo a fuoco i pericoli e i rischi a cui un'umanità tanto, troppo lontana dal suo passato, stava andando incontro, lasciandosi alle spalle le proprie origini e tradizioni. Del resto, il mondo vittoriano va considerato come "nuovo", come il nuovo volto di un lento processo storico che arrivava ad affacciarsi in modo compiuto proprio intorno al 1832, con il *Reform Act*. Per quanto riguarda la religiosità vittoriana, soprattutto dei suoi legami con la politica nascente e con quella ormai sedimentata, lo studioso Cockshut ci invita a considerarla con meno severità perché "in tutto ciò la coerenza era molto più emozionale che non intellettuale" [7], e in realtà anche prima di Darwin "lo scetticismo religioso era vario e confuso in ogni sua manifestazione, tanto quanto la fede" [8].

Di certo l'età vittoriana non dava molte possibilità di scelta a chi decideva di allontanarsi dalla religione e soprattutto a chi non aveva i mezzi economici e culturali per procurarsi un altro paradiso ed era costretto a vivere in una condizione di repressione e disagio sociale. Alcuni dei personaggi dei romanzi hardiani – senza sbagliare si può dire che sono quei personaggi che hanno rappresentato le punte

più accece della modernità di Thomas Hardy – sono simboli di questo disagio e, soprattutto il celebre "appetite of joy", che caratterizza Tess (protagonista del romanzo *Tess of the d'Urbervilles*, 1891) e la conduce senza speranza verso la condanna a morte, riassume chiaramente il conflitto esistente fra l'unione di slancio e esperienza, e la chiusura, i limiti e la sofferenza che la società vittoriana imponeva ai più miseri. Hardy è cosciente di vivere in un momento molto delicato, e sa di parlare per un'umanità confusa, della quale anche lui fa pienamente parte. Infatti, quello che cerca di fare in poesia è non allontanarsi dalla religione, anzi sfiorandola spesso con il dubbio e la possibilità di un'etica laica:

In tutta la poesia, la letteratura in generale, la religione – io includo la religione, nel suo senso essenziale e non dogmatico, perché la poesia e la religione si toccano, o piuttosto si modulano l'una nell'altra; ci sono infatti spesso differenti nomi per la stessa cosa – esse appunto sono i segni visibili della vita mentale e emotiva, che come tutte le cose devono essere in movimento, in divenire; persino ora, che la fede nelle streghe di Endor sta dislocando la teoria darwiniana e "la verità che ti renderà libero", le menti umane sembrano [...] muoversi verso il passato piuttosto che in avanti [9].

Questo passo evidenzia il legame che Hardy sentiva con Darwin. Quest'ultimo, infatti, scardina le obsolete concezioni religiose che indicavano nel disegno creativo di dio ogni possibile dogmatica spiegazione a proposito della vita umana sulla terra e, così facendo, getta un'ombra sulla credibilità delle posizioni ecclesiastiche. La moralità, dunque, non è più assimilabile alla fede, tutt'altro, e qui Hardy sostiene che se non si vuole afferrare il vero senso della moralità, bisogna che la chiesa si avvicini alla scienza affinché si definisca il disegno naturale abile a spiegare i processi evolutivi e le logiche del progredire umano, ma anche animale e vegetale, in relazione all'istinto e alla ragione. Nel romanzo *Two on a Tower* (1882) Hardy scrivendo: "La presenza di una cosa enorme e informe che rivela pochissimo di sé" crea un'allegorica descrizione di quanto il mondo fosse diventato materialmente complesso per l'uomo. L'esplorazione e l'osservazione della vita e dei fenomeni terrestri colpisce l'autore vittoriano e lo sprona a osservare la vita da un altro punto di vista. La vista è fondamen-

tale, ma soprattutto la coscienza che indirizza la direzione dello sguardo. Non è per consolarsi della fragilità umana che leggiamo l'opera di Hardy. Piuttosto è per comprendere la varietà e la verità della vita umana. "La poesia insiste sull'obbligo di rinunciare ai falsi propositi del passato e accettare senza battere ciglio le implicazioni di un universo naturalistico" [10] come ha acutamente notato David DeLaura. La poesia hardiana, in particolare, ci tiene ad abbandonare i languori romantici per affrontare a viso aperto la restaurazione vittoriana.

Pater noster

Padre Nostro che sei nei cieli
Restaci
E noi resteremo sulla terra
Che qualche volta è così attraente
Con i suoi misteri di New York
E i suoi misteri di Parigi
Che ben valgono i misteri della
Trinità
Con il suo minuscolo canale dell'
Ourcq
La sua grande Muraglia Cinese
Il suo fiume di Morlaix
Le sue caramelle alla Menta
Con il suo Oceano Pacifico
E le sue vasche alle Tuileries
Con i suoi bravi bambini e i suoi
mascalzoni
Con tutte le meraviglie del mondo
Che sono là
Con semplicità sulla terra
A tutti offerte
Sparse
Esse stesse meravigliate d'esser
tali meraviglie
E che non osano confessarselo
Come una bella ragazza nuda che
mostrarsi non osa
Con le spaventose sventure del
mondo
Che sono legioni
Con i loro legionari
Con i loro carnefici
Con i padroni di questo mondo
I padroni con i loro pretoni gli
spioni e marmettoni
Con le stagioni
Con le annate
Con le belle figliole e i vecchi coglioni
Con la paglia della miseria che
imputridisce nell'acciaio dei
cannoni.

(Jacques Prévert)

LETTERATURA SENZA DIO

Se, da una parte, Hardy non poteva fare a meno di percepire e vivere le antiche pulsioni ("primitive feelings"), dall'altra è verosimile che vedesse nell'agnosticismo una soluzione adeguata rispetto alle sue aspettative morali e intellettuali (che però conducevano alla tensione dei "modern nerves"). Questa fiducia nella morale aveva origine non solo da una moralità religiosa di base, ma anche dal desiderio di un'etica nella quale l'umanità potesse specchiarsi meno ansiosamente. È spesso presente l'inasprimento dell'elemento darwiniano nelle descrizioni di Hardy, nel legame che instaura fra l'idea dell'evoluzione casuale e progressiva, e la descrizione della vita che struttura e modella, sul piano letterario e umano. Come se questo tramite garantisse una veridicità e una riflessione più vicina alle voci mute della natura, umana e animale. Darwiniana è, per esempio, la scena nella quale Tess e le sue amiche, camminando verso Mellstcok Church, imprigionano delle farfalle nelle loro vesti, uccidendole senza neppure accorgersene.

Le loro gonne di velo avevano spazzato dall'erba innumerevoli mosche e farfalle che non riuscendo più a liberarsi rimanevano imprigionate nel tessuto trasparente come in un'uccelliera. Lui [Angel] entrò nell'acqua, che non arrivava a coprire gli stivali, fino al punto dove stavano le ragazze e si fermò a contemplare le mosche e le farfalle imprigionate [11].

In questa scena Hardy riserva un'ulteriore distrazione per il lettore, concentrato infatti sull'incontro di Tess e Angel. Nessuno si accorge di quelle mosche e di quelle farfalle che soffocano nel velo delle gonne, se non Angel, che però torna subito a concentrarsi su Tess, a sua volta "vittima" imprigionata nel tessuto di quell'amore fatale. Più l'organismo è progredito e meno possibilità ha di sopravvivere, ecco il perché più consapevolezza si accumula e meno felicità di ottiene sulla terra, questa a volte sembra essere la conclusione di Hardy. Così anche nel romanzo *Jude the Obscure* il protagonista eponimo sembra essere un martire del concetto di evoluzione sociale. Non solo non riesce nel suo tentativo di emanciparsi ed essere felice, ma è anche costretto a piegare la speranza in rassegnazione, sotto la sferza della "tempesta così fitta e acuta" (verso estrapolato dal-

la poesia "Unknowing") della lotta per la sopravvivenza. Nella poesia "New Year's Eve" Hardy dipinge un quadro meno cupo ma non meno inquietante, della condizione umana. "God" non è altro che "The Unconscious Will" (figura dominante del suo *epic-drama*, *The Dynasts*), il quale opera sulla terra, soggiogando l'uomo e il tempo. In "New Year's Eve" il dialogo fra gli uomini e il dio si traduce così:

Poi lui: "Tu potresti spiegare
I miei affanni - illogici - non io.
Ho dato forma ad un senso ermetico, senza rendermi conto
Di creare una coscienza
Che ne chiedeva la ragione".

"Strano che delle creature effimere, le quali
sono ai miei ordini,
debbano vedere la pochezza del mio modo
di vedere,
usano testi di etica che non conosco,
o se ne premuniscano!".

Hardy mise in luce come fra dio e gli uomini non potesse esistere dialogo, l'uno "logicless", gli altri dotati di "consciousness" e capaci di leggere e interpretare "ethic texts" atti a smascherare "the shortness" dell'operato divino ("his unweeting way": alla sua maniera irrisolvente). Ma l'ultima stanza non prevede cambi sostanziali nel rapporto "amorale" fra l'umanità e il dio, il quale, inesorabilmente, prosegue il suo lavoro sulla terra. Lo scenario di un mondo "in frammenti" si ripropone in questa poesia, anche mostrando il problema della sofferenza in relazione alla coscienza umana: "Le emozioni non hanno posto in un mondo difettoso, ed è una crudele ingiustizia che debbano essersi sviluppate in esso" [12]. Infatti, il cruccio ideologico-religioso riguarda soprattutto l'incapacità consorziale della Chiesa. Trascurando il problema della comprensione e della solidarietà fra uomini, e perciò compromettendo il valore della memoria collettiva, la religione ha perso la vera e necessaria relazione con gli uomini che la teneva in vita. La realtà da affrontare giace nel bisogno di una coscienza collettiva e partecipativa, probabilmente non prescindibile dalla religione, come veicolo di aggregazione spontanea.

Il poeta ha lasciato ai suoi studiosi delle osservazioni fondamentali nella

sua "Apology" della poesia, riguardo alle verità che non vanno taciute perché rendono l'uomo libero [13]. "Se la coscienza significa memoria e anticipazione, vuol dire che la coscienza è sinonimo di scelta" [14] scrive Bergson. La coscienza è legata alla memoria anche per Thomas Hardy, che dimostra di credere in questo rapporto in una delle sue poesie più "elaborate": "Going and Staying" (CP 528) nella quale il tema della verità e della memoria si fondono in un'unica prospettiva:

Things sinister with things sublime
Alike dissolving.

Sorprendentemente quest'ultima stanza concede un tocco di sinistra pietà nei confronti delle cose terrene, e il senso della poesia, si risolve, come spesso accade nei versi di Hardy, nel tempo, nell'attesa e nella memoria: "Cose sinistre con cose sublimi, / ugualmente si dissolvono". "Going and Staying" sembra volerci dire appunto che quanto materialmente va sparendo non si perde nella memoria. Hardy forse non riusciva a condividere la visione armonica dell'evoluzione umana e della realtà esterna, che invece Darwin, citando Wallace, sembrava abbracciare completamente:

Wallace, [...] mostra che l'uomo, dopo aver parzialmente acquistato quelle facoltà intellettive e morali che lo distinguono dagli animali inferiori, avrebbe potuto solo parzialmente esser sottoposto a modificazioni fisiche attraverso la selezione naturale o qualche altro mezzo. Infatti l'uomo è in grado, mediante le sue facoltà mentali: "di mantenere inalterato il suo corpo in armonia con un universo che muta" [15].

La risposta a questa affermazione di Darwin, Hardy la dà nella poesia "The Lacking Sense" (CP 80):

- È come spiegare alla tua Antica Mente i
suoi crimini sulle sue creature,
Le cadute dai suoi gentili inizi, le ferite
quando ella ama,
Nei suoi potenziali movimenti perfetti, le
maniere, gli effetti, e gli aspetti
Ammettendo i crampi, le malinconie, la
pallida decadenza, il funesto degrado,
Sofferenza nella gioia?

"Distress into delight?", sembra chiedere Hardy direttamente a Darwin? Ma la risposta a questa domanda che pone il poeta inglese non può esse-

LETTERATURA SENZA DIO

re ricercata nella scienza, che tende a diversi campi d'indagine. Il piano di riflessione su cui si contorcono i dubbi di Hardy è un altro, e necessita di un'altra lente per osservare la vita. Hardy, infatti, pur non ottenendo nessuna consolazione terrestre, aveva capito che questo cammino conduceva alla costruzione di ulteriori utopie, e che d'altro canto "Qualunque cosa l'umanità possa fare, resta l'ostacolo che la natura medesima sia assolutamente indifferente alla giustizia, e come istruire la natura è davvero un grande problema" [16].

Partorire un'idea presentata come "vera" e conosciuta, partendo, però, da ambiti totalmente sconosciuti: questo era l'errore in cui cadevano molti pensatori. Per gli agnostici, invece, non c'era distinzione accettabile fra dominio dell'arte e dominio della scienza, soprattutto riguardo la moralità. A questo proposito, è illuminante la repulsione di Darwin per l'arte e la letteratura negli ultimi anni della sua vita, e in Hardy la repulsione verso le divisioni fra arte e morale, o scienza e bello. D'altro canto, è T.H. Huxley che punta l'attenzione sull'impossibilità della scienza di tenere conto dell'evoluzione in relazione alla moralità; era dunque un tema discusso anche all'interno dello stesso gruppo di pensiero.

[1] *Il processo cosmico è evoluzione, [...] è pieno di meraviglie, pieno di bellezze e, al tempo stesso, pieno di dolore. [I nostri simili] hanno cercato di scoprire in quale misura questi grandi eventi possano incidere sull'etica; se vi sia o no una sanzione della moralità nell'andamento del cosmo* [17].

Huxley, infatti, fonda la sua contestazione ("The Limit of Religious Thought") affermando che la nostra conoscenza si basa soprattutto sulla cognizione delle nostre menti e dei nostri stati di coscienza (anti-Hamilton, ma molto vicino a Spencer). Huxley sosteneva che i limiti della conoscenza individuale sono i limiti di quella specifica conoscenza, concludendo così uno sterile e ridicolo dibattito fra scienza e religione [18].

Come si può vedere, si deve agli agnostici l'inizio della separazione fra scienza e religione, e si deve a questa frattura, che alcuni religiosi come Aubrey Moore ebbero l'apertura mentale sufficiente per cominciare a

dire "o Dio è ovunque o è in nessun luogo" [19], indirizzando le opinioni ad una conoscenza soggettiva e libera dell'individuo. In conclusione, come si pone Hardy nei riguardi dell'imperativo agnostico, il dominio della scienza include tutta la realtà fenomenologica? Forse, verrebbe da dire che lui sia stato un bergsoniano nel suo distacco virtuale, e nella scelta di un mondo psicologico, cerebrale, un mondo soggettivo insomma. Questo perché fin dai romanzi, egli afferma che "the world is only a psychological phenomenon" [20] e nelle poesie gli esempi di questa posizione sono innumerevoli. In "In a Whispering Gallery" (CP 474), Hardy sente la voce di uno spirito "vicino, ma invisibile" che per un attimo lo porta a credere "in cose trascendenti".

Hardy si era man mano convinto, forse soprattutto grazie all'amicizia con Leslie Stephen, il padre di Virginia Woolf, che "i sogni possono essere momentaneamente più piacevoli della realtà; ma la felicità deve essere vinta adattando le nostre vite alla realtà" [21]. L'osservazione scientifica ha reso lampante la spinta "unmoral" con la quale procede la natura. Dopo essersi a lungo documentato, e aver accettato questa realtà, Hardy scelse comunque di interessarsi agli *speechless worlds* ("Qualche volta osservo le cose della Natura inanimata come dei pensili muti" [22]), tentando, come disse più tardi Walter Benjamin, di "dare voce alla natura muta" [23]. Anche in questa piega così inarcata, l'opera di Hardy sembra solo apparentemente distanziarsi dal reale, mentre in sostanza lo riveste di meticolosa apprensione. Insegnando a cercare rifugio e sollievo nel dialogo con la propria coscienza, e non nell'evasione e nell'ambiguità dei versi romantici, l'opera di Hardy si pone come un interessante visione del mondo vittoriano alle prese con un tempo "nuovo" che Darwin aveva saggiamente riportato alla luce.

Note

- [1] A. Huxley, *Letteratura e Scienza* (1963), Il Saggiatore, Milano 1965, p. 15.
 [2] S.J. Gould, *Nabokov, Lolita e le farfalle*, in *MicroMega*, 3/2008, pp. 147-173.
 [3] M. Praz, *La letteratura inglese dai romantici al novecento*, Sansoni, Firenze 1967, p. 131.
 [4] G. Beer, *Darwin's Plots*, Routledge & Kegan Paul, London, Boston, Melbourne

and Henley 1983, p. 247.

[5] *The Collected Letters of Thomas Hardy* (Vol. 2), Eds Purdy e Millgate, Clarendon Press, Oxford 1980, p. 143.

[6] *The Literary Notes of Thomas Hardy* (Vol. 1), Ed. Lennart Björk, Macmillan, London 1985, p. 337.

[7] A.O.J. Cockshut, *Faith and Doubt in the Victorian Age, The Victorians*, Ed. A. Pollard, Sphere, London 1988, p. 29.

[8] *Ibidem*, p. 43.

[9] Thomas Hardy, *Apology*, in *Late Lyrics and Earlier*, in *Collected Poems*, Ed. James Gibson, Macmillan, London 1976, p. 561 (traduzione mia).

[10] David DeLaura, *Hebrew and Hellene in Victorian England: Newman, Arnold, and Pater*, University of Texas Press, Austin and London 1969, p. 19 (traduzione mia).

[11] T. Hardy, *Tess dei d'Urberville* (1891), Rizzoli, Milano 1993, p. 189 (traduzione di G. Aldi Pompili).

[12] F.E. Hardy, *The Life of Thomas Hardy 1840-1928*, Macmillan, London 1965, p. 149.

[13] T. Hardy, *Collected Poems*, ed. James Gibson, Macmillan, London 1976, p. 561.

[14] H. Bergson, *La conscience et la vie* (1911), in *Oeuvres*, PUF, Paris 1959, p. 823.

[15] C. Darwin, *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale* (1871), Newton Compton, Roma 2003, p. 111.

[16] *Thomas Hardy's Public Voice*, Ed. M. Millgate, Clarendon Press, Oxford 2001, p. 312.

[17] T.H. Huxley, *Evoluzione ed etica*, in *Evoluzione ed etica*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. 34 (corsivi miei).

[18] *Ibidem*, p. 21.

[19] Aubrey Moore, *The Doctrine of God*, in *Lux Mundi* (12th ed., London 1891), citato da Dockrill, *The Origin and Development of Nineteenth Century English Agnosticism*, *Historical Journal*, Vol. 1, no. 4, February 1971, The University of Newcastle, New South Wales, p. 31.

[20] T. Hardy, *Tess of the d'Urbervilles*, Macmillan, London 1978, p. 906.

[21] L. Stephen, *An Agnostic's Apology*, citato da T. Cosslett, *The 'Scientific Movement' and Victorian Literature*, Sussex, The Harvester Press, St. Martin's Press, New York 1982, p. 15.

[22] F.E. Hardy, *The Life of Thomas Hardy 1840-1928*, Macmillan, London 1965, p. 114.

[23] W. Benjamin, *Sulla lingua in generale e sulla lingua degli uomini*, in *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 1962, p. 65.

Ilaria Mallozzi sta svolgendo il Dottorato di Ricerca in Letteratura Inglese presso l'Università di Pisa.

Tarzan of the apes: tra suggestione archetipica e riflesso scientifico

di Alberto Carli, carli@unimol.it

e Margherita Turchetto, turchetto@bio.unipd.it

Quando nel 1875 nasceva a Chicago Edgar Rice Burroughs, non erano trascorsi che trent'anni dalla scoperta, da parte di Karl Fuhlrott (1804-1877), di alcuni resti fossili presso Neander, vicino a Düsseldorf. La fronte del cranio che Fuhlrott consegnò a Hermann Schaaffhausen (1816-1893), docente di Anatomia Comparata a Bonn, era sfuggente e le arcate sopraccigliari prominenti; la capacità cranica era però superiore a quella delle scimmie. Nel 1860, Charles Lyell, impegnato nella stesura di *Geological Evidences of Antiquity of Man*, visitò, invece, le cave di Feldhofer e spedì a Thomas H. Huxley i calchi dei reperti qui raccolti. A sua volta, Huxley avrebbe pubblicato *Evidence as to Man's Place in Nature*. Il dibattito sull'origine dell'uomo si era comunque definitivamente acceso nel 1859, con la pubblicazione degli studi darwiniani. Nel 1871 il padre dell'evoluzionismo pubblicava *The descent of man, and selection in relation to sex* e, nel 1872, il celebre *The expression of the emotions in man and animals*. Queste due opere divulgative ottennero un certo successo. In particolare, il secondo titolo suggeriva la presenza di modalità espressive "condivise" tra uomini e animali: l'attenzione a tali somiglianze, sottolineate anche da Herbert Spencer e da Francis Galton, avrebbero concorso a ispirare la moderna antropologia fisica e la successiva antropologia criminale. Dalla seconda metà del XIX secolo, infatti, il punto focale dell'antropologia, spesso intesa nelle sue più dirette correlazioni con altre discipline scientifiche, si spostò sulla relazione filogenetica tra i fossili rinvenuti sempre più frequentemente e le grandi scimmie antropoidi. Il legame che si instaurò tra paleoantropologia, etnologia, zoologia e riscoperta letteraria e filosofica del concetto di archetipo rappresentò un cardine di prima importanza per l'immaginario culturale coevo, inteso nella sua anima razionale e in quella immaginifica. A partire dalla seconda metà del XIX secolo, l'antropologia diede i natali a un fittissimo intreccio non solo di intuizioni razionali, ma anche di suggestioni poetiche, recuperi culturali di varia portata e differente

significato, ispirazioni ora macabre (in vista, magari, delle speculazioni di un Cesare Lombroso), ora maggiormente legate al romanzo d'azione e d'avventura, a sua volta ispirato a viaggi in terre lontane, a incontri con popolazioni primitive, a pericoli da giungla indiana o da foresta africana.

In ambito novecentesco, poi, la storia letteraria del racconto d'appendice proseguì secondo una linea che portò all'affermarsi di noti *pulp-magazines* come «All Story» o «Weird Tales», di marca statunitense, in cui rivelarono le loro migliori intuizioni autori come Howard P. Lovecraft, Robert E. Howard e, poco prima, appunto, Edgar R. Burroughs. Nel 1912, nasceva *Tarzan of the apes*. L'intreccio ebbe un successo insperato e valga qui ricordare che l'editore di «All story», Thomas Metcalf, pubblicò l'opera in un numero monografico, senza cioè suddividerlo in puntate, come invece era d'uso. *Tarzan of the apes* viveva di innumerevoli suggestioni: dalla rievocazione di certo darwinismo (non per niente Tarzan è un lord inglese) ricostruito nei suoi aspetti più conturbanti (e, cioè, nel legame tra *ferinitas* e *humanitas*) fino al ricordo dei grandi classici della mitologia greca e latina, che l'autore ben conosceva. Sorge poi il sospetto che alle molte suggestioni si debba aggiungere anche l'ispirazione suggerita dai ritrovamenti di bambini e ragazzi selvaggi (dal bambino-lupo dell'Assia alla ragazza-scrofa di Salzburg, fino al ragazzo-lupo di Kronstadt) [1]. Già Linneo, rifacendosi ai casi citati da Rousseau nel *Discours sur l'origine de l'inégalité* (1754), aggiungeva altri particolari e raccontava di un bambino-animale che «fu condotto, molti anni or sono alla Corte d'Inghilterra» e che «faceva un'immensa fatica ad assoggettarsi a camminare su due gambe». Si trattava di Peter di Hameln, abbandonato nella foresta da un padre in miseria, proprio come in una fiaba a cui manca il lieto fine. Ancor prima, Valmont Da Bonnare nel suo *Dictionnaire d'Histoire Naturelle* (1661) descrive un

bambino-orso lituano; mentre nel 1672, il celebre anatomista olandese Nicolaes Tulp [2] ricordava un *juvenis ovinus hibernus* con «la fronte piatta, l'occipite allungato, la gola larga, la lingua spessa, lo stomaco rientrante».

La storia di Lucas, bambino-babbuino del Sud-Africa, si situa, invece, nel 1904. Il piccolo oligofrenico era stato trovato da «un certo sergente Holsen» che pretendeva di averlo catturato «nel Kafir, tra i primati». Il caso fece molto scalpore e i giornali amplificarono l'evento. «Un'inchiesta ha mostrato che, in realtà, Lucas si trovava allora molto lontano da quella regione, e precisamente a Burghersdorp, da dove fu condotto poi al Grahamstown Mental Hospital. Nessuno tra i membri del personale ricorda che si sia mai parlato del [...] soggiorno tra le scimmie. In compenso [...] un certo Muscott tentò, nel settembre del 1931 (quando cioè Tarzan era già definitivamente entrato a far parte dell'immaginario collettivo) di accreditare la frode, ed entrò in contatto con una casa cinematografica» [3]. A tanta tristezza si aggiunga, infine, che la criminologia, nei primi anni del Novecento, era ancora ricca di supposti sub-uomini, spesso messi in aperta relazione, per ferocia, alle grandi scimmie. Prendendo le mosse dall'eventuale somiglianza, anatomicamente indagata, tra animale e delinquente questo asurgeva a simbolo di una non repressa e atavica violenza. Dalla seconda metà del XIX secolo fino almeno al primo decennio del XX, i crani di ladri e assassini apparivano ben diversi da quelli degli uomini "normali"; un destino, questo, condiviso dai crani delle popolazioni non occidentali e, magari, primitive. Attraverso lo studio di queste si intuiva di che natura potessero essere i sistemi di approvvigionamento, sociali, religiosi e artistici degli uomini preistorici, ormai protagonisti di un problematico percorso scientifico e filosofico.

Il romanzo di Burroughs, ancora nel primo quindicennio di un «secolo breve», insiste proprio sul fascino letterario evocato dalla preistoria,

LETTERATURA SENZA DIO

sempre meglio svelata, anche nell'immaginario popolare, da studi e ricerche dettagliatamente divulgati; senza contare, poi, che *Tarzan of the apes* rappresenta in realtà una delle più "verosimili" invenzioni letterarie di Burroughs in merito alla preistoria stessa, paragonato, per esempio, a *The land that time forgot*. Burroughs è ancora affascinato dalle suggestioni di una paleoantropologia "sperimentale" che gli permette di veder crescere un bambino tra gli animali di una foresta inesplorata e di rivisitare l'indissolubile legame tra uomo e animale, sempre sulla scorta dell'amatissimo Kipling. Lo stesso Tarzan, infatti, non perde occasione per suggerire a Jane la sua natura di uomo "primitivo": — Sì, Jane, il tuo uomo. Il selvaggio, l'uomo primitivo che viene fuori dalla giungla per riprendere la sua compagna: la donna che è fuggita [4]. Sebbene precedentemente l'autore avesse affermato: — Ma le poche ore passate accanto a lei erano bastate a fare di lui un Tarzan molto differente dall'essere primitivo ch'egli era al mattino. Ormai in tutto l'essere suo l'ereditarietà parlava più potente dell'educazione [5].

Nel romanzo di Burroughs viene affidato a Tarzan il ruolo di *daimon* tra natura selvaggia e (supposta) civiltà. Egli domina sugli animali, ma altrettanto fa sui cannibali che non sono considerati uomini a tutti gli effetti. Non è casuale, infatti, che la tribù di antropofagi descritta nel romanzo sopravviva come entità di gruppo, non connotata nei singoli componenti, se non per le eccezioni di Mbonga e Kulonga. I vistosi copricapo di piume, i denti limati a punta, fanno degli antropofagi di Burroughs un vero stereotipo da *feuilleton*

per borghesie occidentali del "selvaggio" tutt'altro che "buono".

Tarzan, invece, è simultaneamente l'*anthropos* filosoficamente inteso e l'*Homo* della classificazione scientifica che, in un percorso di autoformazione estrema, si autodefinisce, nominandosi e differenziandosi dagli animali, sebbene non possa essere considerato "uomo" dal cugino William Clayton, né forse da Jane Porter. Questa, però, sa intenderlo come maschio, cadendo piacevolmente vittima di una foresta romantica, salvo poi intuire le difficoltà di un rapporto concreto. Sopravvivono, dunque, talvolta anche parodiati, i ricordi di un evolucionismo scientifico di marca positivista e se «in certi stati degli USA [...] era ancora proibito parlare del libro [...] *L'origine della specie*» [6], a conferma della parodia, valga su tutto lo sconclusionato dialogo tra Samuel T. Philander e Archimedes Q. Porter, persi nella foresta.

Del resto, già nel 1860 si era tenuta una riunione dell'Associazione Britannica per il Progresso delle Scienze. In un'aula di settecento posti, Samuel Wilberforce, vescovo anglicano, dopo aver pronunciato un vuoto discorso contro l'evoluzionismo, chiese ironicamente a Huxley se vantasse la propria discendenza scimmiesca da parte di nonna o da parte di nonno. Nel romanzo, D'Arnot domanda a Tarzan di sua madre. Il protagonista, prontamente, gli risponde: — Era una grande scimmia, bellissima. [...] — E vostro padre? — Non l'ho conosciuto. [...] era uno scimmione bianco, senza pelo, come me [7].

Infine, l'uomo-scimmia si domanda se la civiltà sia da ricercarsi nella foresta o tra le mura delle città, dove gli uomini si uccidono per quel potere che, tutto som-

mato, egli stesso rifiuta, abbandonando il branco di primati che lo hanno cresciuto e di cui, grazie all'intelligenza, è diventato guida. Il «potere» dell'uomo "civile" è inteso come derivato dall'appartenenza a una struttura sociale a sua volta determinata dal lavoro, e se Friedrich Engels poteva affermare che proprio il lavoro è la prima condizione di tutta la vita umana, da sempre gli abitanti di Giava sostengono che l'orango (*Pongo pongo*) non sia un animale, ma un uomo molto furbo: sa parlare, ma non lo fa, altrimenti lo costringerebbero a lavorare. Probabilmente, Burroughs non conosceva l'opera di Engels, né gli era nota la leggenda giavanese (riportata da Huxley), ma Tarzan, nella foresta, segue il suggerimento dell'orango, tacendo e guardandosi bene dall'entrare definitivamente nella società degli uomini, per poter essere così protagonista dei successivi ventiquattro romanzi del suo autore.

Note

[1] Cfr. Lucien Malson, *I ragazzi selvaggi*, Rizzoli, Milano 1971.

[2] Cfr. Rembrandt, *La lezione di Anatomia del Dottor Tulp* (Mauritshuis, L'Aja 1632).

[3] L. Malson, *I ragazzi ...*, cit., pp. 60-61.

[4] E.R. Burroughs, *Tarzan delle scimmie*, Demetra, Varese 1999, p. 287.

[5] *Ibidem*, p. 208.

[6] A. Faeti, *La foresta di Lord Greystoke*, in E.R. Burroughs, *Tarzan delle scimmie*, Fabbri, Milano 1998, p. 6.

[7] E.R. Burroughs, *Tarzan ...*, cit., p. 259.

Alberto Carli è ricercatore in Storia della Pedagogia all'Università del Molise.

Margherita Turchetto è docente di Zoologia al Dipartimento di Biologia e responsabile scientifico del Museo zoologico dell'Università di Padova.

Aridità sacra, aridità profana

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Leopardi adolescente presenta molti segni di quella che oggi definiremmo una "costellazione premorbosa": ad una certa debolezza organica si associano ossessività, perfezionismo, spiccato senso di autocritica con tendenza alla autosvalutazione, un rapporto conflittuale con gli altri e con il mondo che lo spinge a ritrarsi in sé. A

ventun anni sopravviene quel genere di crisi psico-fisica che i medici hanno denominato a lungo neurastenia (o psicoastenia): un senso di spossatezza e di inadeguatezza esistenziale; il prevalere di un'arida cerebralità; una cattiva gestione della sfera emozionale ed affettiva e della corporeità. In pratica, una crisi depressiva in cui egli

sperimenta, intellettualizzandolo al massimo, "il niente che mi circonda". Questo stato diviene una tonalità di fondo del suo animo e si accentua nei "sedici mesi di notte orribile" di un decennio dopo. Gran parte della sua vita è dunque dominata dal *tedium*, dallo spegnersi delle speranze e delle illusioni. E di questa penosa condizio-

LETTERATURA SENZA DIO

ne ci ha raccontato lucidamente quasi tutto: interpretandola a modo suo e ritenendo di potere rispondere alla domanda fondamentale sul senso dell'esistenza.

I più noti mistici, come Teresa d'Avila, hanno sperimentato anch'essi una analoga condizione di inceppamento dello spirito e l'hanno interpretata coerentemente con il loro retroterra culturale, con la cornice religiosa entro la quale erano racchiuse le loro esistenze. Giacomo e Teresa, hanno vissuti abbastanza simili; per entrambi vi è un fitto intreccio fra storia personale e sviluppo del pensiero; ma l'interpretazione della propria vicenda esistenziale e della vita in genere è radicalmente diversa. Vediamone dunque alcune analogie e peculiarità.

Sia Giacomo sia Teresa hanno una evidente difficoltà a relazionarsi con il "quotidiano": l'uno chiuso nel suo intellettualismo, l'altra votata (anche come donna) al sentimento ed al soprannaturale; ma fra loro e l'ideale agognato c'è una barriera, simbolicamente rappresentata per l'uno dalla "siepe", per l'altra dal corpo. La "noia", il vuoto interiore, l'inerzia colgono Giacomo nel periodo in cui si sviluppa il suo anticlericalismo; ed invece investono Teresa nel fervore della sua vita religiosa. Giacomo, che sente il fascino del mondo, ne subisce la separazione della quale cerca una ragione; tenta una difficile riconciliazione (almeno nelle evocazioni e nei ricordi) fra affetti e ragione. Teresa, che invece anela al distacco dal mondo, coglie dell'aridità il fatto per lei "positivo" dell'annullamento di ogni sentimento mondano, che accelera la fuga in avanti verso l'esperienza del distacco totale dalla materialità, ovvero l'estasi. Per entrambi comunque il dolore è insito nella condizione umana.

Per Giacomo la ragione è uno dei più nobili tratti dell'uomo e lo porta a conoscere cose a lui superiori. Pur cosciente del fatto che essa agisce negativamente sull'individuo, privandolo delle illusioni, egli pretende nonostante ciò di servirsene stoicamente, a costo di una infelicità che non ha altra ragione se non la limitatezza stessa dell'uomo di fronte all'ostilità ed all'indifferenza della natura. Così il tempo in cui egli vive gli sembra pavido ed ipocrita, a ragione del suo volgersi allo spiritualismo ed alle illusioni, che certo aiutano a vivere ma di cui non ci si dovrebbe nutrire.

Sia Giacomo, sia ancora più chiaramente Teresa, vengono condotti da una instancabile autoanalisi ad una generalizzazione della propria esperienza intima, cui attribuiscono un valore universale. Per Giacomo, che non è in partenza spirito religioso (nonostante il fardello di bigotteria familiare che già di per sé lo orienta ad una visione pessimistica del mondo), l'infelicità della condizione umana è un dato generale, anche al di là dei malesseri del corpo; non vi è mai stata una età felice dell'uomo, che piuttosto ha progredito nei secoli, rendendo meno gravosa la sua esistenza; l'uomo è vittima non colpevole della 'natura matrigna', contro cui non può nulla se non patirne con rassegnazione le ingiustizie, opponendole la dignità della propria consapevolezza. Teresa invece sente, per istruzione e per intimo convincimento, il peso della colpa che da Adamo in poi graverebbe su tutti gli uomini, responsabili della propria caduta dallo stato di felicità iniziale; dunque partecipa volontariamente all'espiazione della pena, come ossequio di creatura a quel dio che sente vero e agente.

Per Giacomo, che è realista e materialista, mente, pensiero e materia sono un tutt'uno, e l'incompiutezza umana non ha altra ragion d'essere se non l'incompiutezza stessa degli oggetti naturali. Per Teresa, fuori di noi e dentro di noi agiscono forze che contrastano la nostra volontà; ed esiste oggettivamente il 'male', che è cosa ben diversa della semplice imperfezione.

Per Teresa non si tratta, è bene rimarcare, di una antropologia personale; la cultura del suo tempo, ed in modo specifico la cultura religiosa sono permeate di queste idee.

Nella sua ricerca di chiarezza razionale, Giacomo scruta freddamente la realtà, pur sperimentando il fascino dell'indefinito che lo volge al tempo passato come ad un riferimento indeterminato, dal quale l'anima si nutre di sensazioni "indefinite", più appaganti del nuovo e del definito. Da qui origina la sua cosciente predilezione per parole che destano anch'esse idee vaste ed indefinite e che hanno un suono poetico ("lontano", "antico", "notte", "oscurità" ...).

Ma anche secondo i mistici, non esistono parole che possano descrivere compiutamente questi stati d'animo,

cosicché le loro descrizioni appaiono egualmente vaghe, e solo apparentemente profonde. E dunque Teresa, immergendosi deliberatamente nell'indefinito e nell'oscuro, ritiene di interpretare correttamente i suoi stati d'animo, e dà al suo pensiero una sistematicità che non è invece nei propositi di Leopardi.

Giacomo e Teresa hanno in comune la schiettezza dell'autoanalisi, ma probabilmente non il compiacimento che ne deriva. Entrambi cercano di superare il *tedium* e di trovare un appagamento che la ragione non può dare a Leopardi, laddove la fede lo può invece fornire a Teresa. In tal senso, per Giacomo, si è parlato di "vita strozzata", non avendo egli superato quello che Hegel ha definito "il negativo del mondo sussistente". Il suo "pessimismo cosmico" capovolge il rapporto natura-uomo: non è l'uomo ad essersi allontanato dalla natura, causando la propria infelicità, ma è la natura a originare l'infelicità umana.

Per Leopardi non esistono scappatoie religiose. Egli lamenta la scarsa considerazione dei suoi contemporanei per l'educazione e la cura del corpo; e protesta contro l'enfasi data all'elemento spirituale, proponendo piuttosto un'etica antiascetica ed anticristiana. Dunque Leopardi rifiuta apertamente di superare la sua condizione esistenziale ricorrendo a Dio, al mistero e alla trascendenza e sceglie un cammino assolutamente ateista e materialista. Il suo pessimismo non esita in una conversione religiosa, verso cui la sua storia familiare lo indirizzava; non fugge la realtà rifugiandosi in un immaginario regno dello spirito; non spera in compensazioni ultraterrene. Legato alla ragione settecentesca, razionalistica e materialistica, è insopportabile degli "errori barbari" del cristianesimo, e deride quanti, arretrando rispetto alla civiltà, cercano un compromesso fra progressismo e cattolicesimo, accettando il mito e il dogma, facendo convivere le superstizioni medievali con un progressismo superficiale, falso e comunque non appagante.

Teresa invece vive la sua sofferta condizione come una colpa; si sente "così perversa" da ritenere i suoi peccati responsabili di "tutti i mali e le eresie da cui era invaso il mondo": la sua inquietudine non può avere altra soluzione se non un approfondimento dei temi della fede. Nonostante le

LETTERATURA SENZA DIO

premesse, comunque, anche Teresa trascorre nell'aridità ben diciotto anni: senza "percepire" più nell'anima il suo dio. Ed in questo periodo, nulla sembra darle sollievo: nel suo sentire immediato, infatti, "dio non c'è", come non c'è mai nella ragione di Giacomo.

La "notte oscura" e l'aridità che la connota, sono accadimenti esistenziali che segnano talora intere vite, altre volte ne costituiscono solo una fase. A monte dell'aridità, si trova quasi sempre uno stadio di ossessività facilitato da motivi biografici (come lo studio "matto" di Giacomo o l'eccezionale fervore religioso di Teresa). Nel saggio *Dall'angoscia all'estasi*, Pierre Janet ha descritto il cosiddetto "état de sechesse", segnalandone come esito (nelle psicosi isteriche e dunque particolarmente nelle donne) il delirio mistico e quindi l'estasi, che ciclicamente precede il ritorno ad una fase di equilibrio.

Non è strano che il vissuto e l'ambiente culturale estremizzino delle predi-

sposizioni naturali. Ma cosa pensa di se stesso un religioso che a un certo momento della sua vita avverte un abbassamento del tono emotivo e nutre disinteresse per tutto quanto prima riempiva la sua vita e le dava senso? Non può che autoaccusarsi delle proprie manchevolezze, secondo le scontate categorie del pensiero religioso: così ad esempio, seguendo s. Bernardo, parlerà di "languidezza e ottusità della mente", di durezza del cuore divenuto incapace di commuoversi, di mancanza di gusto nel pregare (senza che per questo venga meno l'impegno nelle attività ordinarie). Correttamente, la teologia mistica ritiene che questi stati dipendano dall'ambito affettivo; ma ai nostri occhi erra quando predica che vadano accettati come delle prove nel cammino di perfezione.

La cultura religiosa conferisce all'esperienza dell'aridità un carattere peculiare: il vuoto interiore, la liberazione dalla schiavitù dei sentimenti, della memoria e della volontà (la "massima passività"; il "vivere morendo") vengono vissuti come progresso spirituale; il crescente disprezzo di se stessi aumenta la convinzione di seguire un percorso virtuoso. Ma ciò che cerca il mistico sembra proprio quello che subisce chi cade nella depressione e nella malinconia: ottundimento e distacco dai sensi, separazione dal mondo, sofferenza, sensi di colpa, autoaccuse. Alcuni caratteri dell'aridità dei mistici sono fin troppo simili a quelli presenti nei disturbi dell'umore: il senso di vanità d'ogni cosa, il grigiore affettivo, lo scoraggiamento, l'incapacità a meditare (ovvero il rallentamento ideativo), le tentazioni (ovvero i pensieri disturbanti e parassiti). Giovanni della Croce giustamente nota che "questo cambiamento di solito si verifica nelle persone ritirate dal mondo, più che in altre, e poco dopo il loro ingresso nella vita spirituale, perché sono più libere dalle occasioni di tornare indietro e più disponibili anche a riformare alla svelta le inclinazioni per i beni di questo mondo. Ciò è quanto si richiede per cominciare a entrare in questa beata notte dei sensi".

Lo "santa indifferenza" cui tendono i mistici è troppo simile all'indifferenza isterica per non essere tentati di avvicinarle. Non a caso, proprio Giovanni della Croce aveva descritto come "quest'aridità molte volte può derivare non dalla notte o purificazione dei sensi, bensì dai peccati, imperfezio-

ni, debolezze, tiepidezze, oppure da qualche cattivo umore o indisposizione fisica".

Ma quando si è scelta la vita religiosa e si presentano i primi segni di questa aridità, diviene impossibile liberarsi dallo schematismo in cui si è stati educati, e riconsiderare le cose secondo una diversa visuale. Nel linguaggio psichiatrico attuale si parla di "anedonia", di "difficoltà di infuturazione", e si ritiene che le si debba vincere, ricorrendo a un aiuto esterno (anche farmacologico) giacché non è in se stessi che si può solitamente trovare una valida via d'uscita: proprio il contrario di ciò che suggerisce la mistica.

Sarebbe comunque fuorviante leggere le vite e la produzione letteraria di Giacomo e di Teresa sotto un'ottica psichiatrica. L'esperienza della deformità e della malattia diventa in Leopardi uno strumento conoscitivo fondamentale; il suo illuminismo è una presa di coscienza dolorosa di una "verità" generale (non solo personale) sull'uomo e sulla natura. Non porta, e non può portare alla felicità; ma contro ciò egli si ribella in modo deciso, in nome di un'umanità che reclama la sua dignità. Tutto il contrario di Teresa che si umilia e sottomette ad una volontà superiore che ritiene giusta. Su tali premesse, mentre il pensiero religioso (cui Teresa ovviamente aderisce pienamente e con convinzione) giustifica il mondo così com'è, Leopardi invece gli si ribella. Il suo è dunque un pessimismo lucido e combattivo, quanto quello di Teresa è una sorta di ottimismo arrendevole.

Ma, ancora una volta, le due posizioni convergono in qualcosa. Per Leopardi, se la natura è fonte d'illusioni, la felicità dell'uomo sta nell'abbandonarsi a queste illusioni, mentre la ragione, che rende chiara la verità, porta all'infelicità; la poesia invece, che non ha rapporto con la filosofia e con la scienza, crea un mondo di illusioni che appaga l'immaginazione ed il sentimento, dando sollievo dalla noia della vita. E questo lo percepivano anche i mistici: niente di strano che molti fossero anche poeti; e che la preghiera sia spesso una forma di poesia.

Francesco D'Alpa (nato nel 1952) è responsabile dello "Osservatorio UAAR sui fenomeni religiosi" (osservatorio@uaar.it).

Apologo turco

Un giorno l'uomo perse la virgola. Allora cominciò ad avere paura delle frasi complesse e cominciò ad usare espressioni semplici, senza virgola. Ma a mano a mano che le sue frasi si semplificavano, si semplificavano anche i suoi pensieri. Un altro giorno, poi, perse il punto esclamativo e si mise a parlare a voce bassa, senza mai cambiare di tono. Non si sdegnava né si rallegrava di nulla. Viveva sempre senza esclamazioni. Dopo un certo tempo, perse il punto interrogativo e smise di fare domande. Nulla, proprio nulla lo interessava. Non gli importava né dell'universo, né del mondo, né di se stesso. Dopo qualche anno, perse uno dopo l'altro anche i due punti e rinunciò a spiegare agli altri il motivo del suo comportamento. Verso la fine della sua vita, non gli erano rimaste che le virgolette. Non aveva più un solo pensiero proprio. I pensieri li prendeva sempre dagli altri, con le virgolette. E quando arrivò al punto conclusivo, aveva da tempo dimenticato come pensare, come parlare.

(Erdal Öz)

Lawrence Ferlinghetti: l'ultimo dei Moicani

di Marco Accorti, sama@tosnet.it

Il ballo dell'orso o qualche lagna mugugnosa tipo "l'agonia del mestolo" è tutto quello che mi è concesso dal momento che sono impacciato oltre che stonato come una campana e privo di orecchio musicale, ma questo non basta ad impedire che un ritmo trasmesso sul filo delle note o delle parole mi salga dal fondo dello stomaco e mi faccia godere. Specialmente quando non so più distinguere parole, musica, colore e forme e tutto si trasforma in una sensazione.

Sarà per questo che amo il jazz e forse proprio per questo ho anche un debole per i futuristi e per il paradossale formalismo della loro sintassi che ribalta gli schematismi omologanti del "normale" sentire, comunque sia, quando mi son capitate fra le mani le raccolte di poesie di Ferlinghetti, ho cominciato, seppur goffamente, a battere il tempo col piede.

Chi sia Ferlinghetti in molti credono di saperlo. Perfino lui pensa di saperlo. In quel momento. Poi basta un clic e splash si rituffa per riemergere bagnato di nuova acqua. O forse l'acqua è sempre la stessa, ma è diverso il modo in cui questa volta s'è bagnato.

Poeta, pittore, romanziere, vagabondo più che viaggiatore, libraio, precursore dell'ecopacifismo, editore, commediografo e teatrante, ospite delle patrie galere a 15 anni per un furtarello e a 48 in compagnia di Joan Baez e altri 66 dimostranti contro la guerra nel Vietnam, oggi ha 89 anni ed è come un vecchio reperto del tempo passato; come uno di quei calendari perpetui che oggi non usano più, ma che una volta erano in tutte le case per ricordare i giorni trascorsi e per annunciare quelli che dovevano ancora venire. Erano un diario visionario a passata memoria.

È stato un guru, un simbolo, ora è forse solo l'ultimo dei Moicani; qualche volta si schernisce e come nella barzelletta urla "bucaioli aspettatevi", molto più spesso rimane solo davvero, l'unico sopravvissuto di quella "on the road" che nessun navigatore satellitare saprebbe più trovare; l'ultimo di una generazione che le ha provate

tutte pur di non rimanere inchiodata e farsi consumare dal perbenismo moralista e ipocrita per finire poi consunta ed integrata dall'omologazione globalizzata.

Devo essere sincero, quando ho letto che nel quarantennale del '68 italiano il neosindaco Alemanno l'ha accolto a Roma come «monumento della poesia contemporanea» mi sono venuti i bordoni. Sicuramente l'invito era avvenuto in "altri" tempi, ma da un'appropriazione ad un esproprio alla fine cosa ci rimarrà?

Sbronzo, lucido o fumato sono decenni che si rappresenta su tutti i palcoscenici di questo mondo, anche i più improbabili, ed ogni volta appare come un guitto saggio, un esibizionista introiettato, un timido estroverso, un bastian contrario accondiscendente, un "maestro" senza allievi, uno Zelig capace di emulare solo i propri avatar, un "mistico" orientaleggiante che più di odore di buddismo emana aroma di marijuana con un retrogusto di malto invecchiato non certo nei monasteri tibetani; insomma un non credente "religioso" o forse solo così tanto "religioso" da essere inevitabilmente laico e vitalmente anticlericale.

Ecco fermiamoci qui e intendiamoci: la sua non è poesia senza dio, perché almeno un dio c'è. Solo che per Ferlinghetti il dio è la Vita che va vissuta, conquistata, sofferta e goduta. E se possibile anche beffata con una litur-

gia all'insegna di sesso, amore, contemplazione, colore e musica. Ma quale musica? Per dirla con Baricco, "se non sai che musica è, allora è jazz".

Ferlinghetti è improvvisazione, è una continua performance, una jazz session in cui si trova quasi sempre a suonare da solo anche quando sono gli strumenti ad accompagnarlo. Sarà che la sua musica è difficile inchiodarla ad un pentagramma visto che le note, o meglio le parole, non stanno assieme con regole canoniche, ma si rincorrono per tutto il foglio disegnando a loro volta ghirigori impertinenti senza neppure l'ausilio di un punto o di una virgola. Insomma se la fa e se la canta ed infatti è rimasto pressoché solo.

Non c'è solo jazz però. C'è anche, o meglio c'è stata a suo tempo, la ricerca di altre assonanze, melodie, nenie esotiche per sfuggire da quella routine conformistica e insanguinata che almeno una volta nella storia recente è riuscita ad indignare mezzo mondo:

Non c'è altro dio che la Vita
Sitar lo dice Sitar lo suona
Sitar ci suona di amare amare & odiare
odiare
Sitar ci respira il suo respiro Atman
suona & risuona il suo bellissimo om om
Ad ogni passo si solleva il vento puro
Gente con le rose
dietro le transenne!

Oggi, con gli USA sfilaccicati sugli scernari mondiali in guerre senza prospet-

Passing by
the roadside image
of some god
I fall
from my
sacred cow
into
Nothingness

Passando davanti
all'immagine di chissà quale dio
sul ciglio della strada

cado
dalla mia
vacca sacra
nel
Nulla

(da *Back Roads to Far Places*, 1971)

LETTERATURA SENZA DIO

tive, suona aliena questa litania – “*La illaha el lill Allah*”, una variazione su un mantra Sufi – recitata all’*Incredible Poetry Reading* del Nurse Auditorium, a San Francisco l’8 giugno 1968, il giorno in cui Robert Kennedy venne sepolto. Sono passati 40 anni e il sitar non manda più suoni.

Un non credente che nel “*Sogno reale 5*” si direbbe quasi un religioso panteista invasato: il bosco, la rugiada, la voce del torrente e il cip cip degli uccellini: «*Ah, aaah l’universo respira*». Ma la chiusa è tanto minimalista «*Un pipistrello si accartocchia sotto le grondaie*» da essere concretamente realistica. Il suo essere più marxiano che marxista gli permette di barcamenarsi sempre fra l’onirico, l’utopia, la tenerezza ed il senso della realtà, non a caso ci tiene a sottolineare che non è un comunista ma “solo” un rivoluzionario direi regolarmente deluso tanto da doversi rivolgere ad un mito del passato per trovare in Emiliano Zapata un riferimento che almeno non lo potrà più deludere.

Il suo realismo non lo abbandona mai, nemmeno nei momenti di “*Una gran confusione*” (da «*Who Are We Now*», 1976):

ci deve essere un posto dove tutto è luce
e che la luce viene da quell’alto luogo
dove tutto è luce
semplicemente non è ancora arrivata qui
ragione per cui abbiamo ancora la notte
Ma quando quella luce finalmente arriva
quando finalmente arriva qui
la parte del giorno che ora chiamiamo
Notte avrà un cielo bianco
con piccoli puntini neri piccoli buchi neri
dove un tempo erano le stelle
E allora in quel posto simbolico
così pieno di poesia
che ci apparterrà noi saremo le vere ombre
di noi stessi
e la nostra stessa illuminazione
su una terra al tramonto

Nel “dopo” non c’è altro se non diventare delle negative di noi stessi: ombre, tramonti, disincanto da tanto lirismo ed il senso concreto della finitezza. Niente vieta di dare sfogo alle proprie fantasticherie, ma da qui a scambiare un’aspettativa illusoria con la “verità” ce ne corre.

Si sente anche quasi collega di un povero Cristo – “*Una volta nell’eternità*” (da «*A Coney Island of Mind*», 1958) – entrambi profeti senza credenziali

perché «nessuno crederà davvero a quelle cose / o a me / del resto» e come lui si percepisce emarginato anche se su un palcoscenico:

Ti bolle la testa
gli dicono
E gliela freddano
Lo stendono sull’Albero a raffreddare

mentre idolatria, la superstizione e simonia dilagano in una forma di quel consumismo misticheggiante che ben conosce e con cui forse c’ha anche (inconsapevolmente?) giocato rivendica la vitalità della speranza nella Vita a dispetto di tutto e tutti:

E da allora tutti quanti
stanno sempre a costruire modellini
di questo Albero
con Lui appeso
e cantilenano sempre il Suo nome
e gli chiedono di scendere

Lui rimane appeso lassù
al Suo albero
sembra proprio impietrito
e completamente freddo e anche
secondo una rassegna
delle ultime notizie dal mondo
dalle solite fonti malinformate
morto stecchito



Non ci s’illuda però di accreditarlo a qualche setta più o meno colorita e folcloristica pur di rendere credibili le sue radici cristiane solo perché ne denuncia il tradimento collettivo. Lui fra l’altro ci tiene a rivendicare lontane origini di ebreo sefardita e da cosmopolita girovago e reietto non ci sta:

E da qualche parte ancora
una campana rintocca
la pazza idea di una società cristiana
(*Paris Transformations*, da «*Over All the Obscene Boundaries*», 1984, n. 6)

Se poi ci si domandasse se si sia mai posto una di quelle domande che piacciono tanto a chi ha le risposte confezionate, ne “*I Cro-Magnon*” (da

«*Open Eye, Open Heart*», 1973) ci dà la conferma che su “da dove veniamo” non ha certo dubbi fra Darwin e il creazionismo:

Gli uomini di Cro-Magnon portavano libri
di pietra
E una pietra piatta e scura nella quale mi
imbattei fu quella in cui lessi
le storie a copia carbone dell’uomo ripugnante
stampate nella fine stampa dei fossili tra
le pagine di pietra invecchiate
le prime sillabe del tempo registrato trasformate in messaggi di fuoco
sul primo declino e caduta
e sul disaccordo delle specie
cosicché
quando la spaccai in due sorpresi l’ombra
di una lucertola sui gradini
di una succursale della biblioteca di Alessandria che bruciava sulla pietra rotta
luminosamente stordita dal sole
E in un guizzo della lingua penzolante di
quella lucertola in un istante raffreddato di tempo carbonizzato
decifrai l’eternità

Dunque una poesia dove il suo anticlericalismo anarco-pacifista non impicca l’ultimo prete con le budella dell’ultimo re, ma più semplicemente li mette talmente a nudo e con tale leggerezza che il sorriso se li porta via. Purtroppo però solo dalle pagine dei suoi libri, perché, almeno da noi, la fantasia al potere s’è vista ahimè solo con la finanza creativa.

E per concludere quello che potrebbe essere un suo autoritratto o un suo testamento, una chicca scritta in italiano, perché uno dei tanti Ferlinghetti è figlio di un bresciano e conosce bene anche la nostra lingua (*Alla maniera di Cecco Angiolieri* da «*Scene italiane*», 1995)

S’i’ fosse foco, non fumerei
S’i’ fosse vento, suonerei soltanto i flauti lirici
S’i’ fosse acqua, non berrei altro che vino
S’i’ fosse Dio, mi farei una Dea
S’i’ fosse Papa, mi farei mamma mia
S’i’ fosse mamma, darei natali a molte vergini
S’i’ fosse imperatore, sa’ che farei?
Ucciderei tutti gl’imperatori.

S’i’ fosse morte, ritornerei all’utero per ricominciare
S’i’ fosse cieco, troverei un cane
S’i’ fosse un cane, troverei un cieco
Che vuole fare molte passeggiate ai bordelli.

La laicità della giustizia

di Carlo Talenti, ctalenti@libero.it

1. Troppo spesso si dimentica che *la battaglia in difesa della laicità è stata condotta anzitutto in nome della libertà: di credenza, di coscienza, di opinione, di pensiero, di critica, di stampa, di sensibilità, di aspirazioni, di preferenze, di desideri, di costumi e di impegni politici*. Storicamente, ciascuna di queste specificazioni della libertà è stata motivo di rivendicazioni e di lotte, finché i contenuti della libertà sono stati acquisiti come *diritti individuali*, che a loro volta sono stati garantiti da *istituzioni apposite instaurate dalle carte costituzionali*. Questo processo di *legittimazione puramente umana dei contenuti della libertà* è ciò che costituisce la sua *laicità*, cioè il suo distacco dalle concezioni metafisico-religiose.

Tuttavia *la laicità della libertà ha dovuto e deve tuttora fare i conti con vincoli culturali e vincoli biologici*. In primo luogo essa presuppone che sia già data per acquisita la *libertà-da*, cioè la libertà dalla schiavitù, dalla sopraffazione di casta e dal ricatto, esercitato con qualsiasi mezzo, che inchiodi il destinatario nell'impotenza. *Secondariamente* essa, come *libertà-di*, è un valore proprio della cultura occidentale, affermatosi in polemica con la tradizione cristiana. Proposto a culture che hanno altre tradizioni religiose, e che magari considerano primario il valore dell'obbedienza e della sottomissione ai superiori, il valore laico della libertà richiede una ricontestualizzazione inventiva di esito imprevedibile. *In terzo luogo*, ogni singolo individuo ne beneficia in grado differente, secondo la dotazione biologica che ha ereditato e secondo le condizioni sociali che ne favoriscono o ne ostacolano lo sviluppo.

In ultima analisi gli uomini, pur essendo portatori dello stesso genoma, si differenziano dal punto di vista fenotipico secondo le possibilità di accesso più o meno favorevoli al campo delle risorse. Proprio per questo le società umane – come accade a molte altre specie gregarie – si organizzano secondo *dominanze e sottomissioni che la selezione naturale stabilizza e modifica in modo casuale*. E anche se i poteri di progettazione culturale della specie umana sono inaccessibili a qualsiasi altra specie vivente, essi rimangono

pur sempre soggetti ad *una selezione casuale delle interazioni tra genotipi e fenotipi e tra fenotipi e ambiente*.

Prendere atto di questi vincoli porta inevitabilmente alla conclusione che *la libertà è un privilegio*. Come *libertà-da* non è ancora un diritto garantito a tutti gli uomini, perché nel sistema geopolitico mondiale esistono Stati in cui la schiavitù è ancora ammessa, e soprattutto esistono ancora regioni del pianeta in cui bambine e bambini vengono abbandonati o venduti dai genitori per essere avviati alla prostituzione o a lavori estenuanti ed avvilenti. Come *libertà-di* legittimata da norme puramente umane – e quindi come *libertà specificamente laica* – la libertà è riservata ad aree circoscritte della cultura occidentale ed è spesso inquinata da compromessi con le tradizioni religiose.

La conseguenza di questa situazione è che *il problema di una giustizia laica – anch'essa legittimata da norme puramente umane – non può essere posto in termini di equità ma soltanto in termini di riduzione dell'iniquità*. Se laicamente è *la legge instaurata dagli uomini che fa la giustizia e non viceversa*, tutte le teorie della giustizia come equità sono minate da un equivoco di partenza, perché *la giustizia deve fare i conti con i privilegi imposti dalla libertà*, e quindi il suo potenziale normativo è soltanto quello di ridurre i privilegi e di distribuirli in termini meno iniqui. Una perfetta eguaglianza non solo è impossibile perché nessuna legge può eliminare l'iniquità delle dotazioni biologiche che ogni singolo eredita, ma anche perché le condizioni sociali che giocano a favore o a sfavore delle dotazioni individuali possono essere rese meno inique, ma non eliminate. Al limite, se mai con la manipolazione genetica tutti potessero ricevere la stessa dotazione biologica, per poterla esercitare in differenti contesti sociali occorrerebbero limitazioni della libertà difficili da quantificare e da rendere equivalenti per tutti i contesti.

Questo riconoscimento non porta affatto alla rinuncia delle politiche a favore della giustizia sociale, per la semplice ragione che *il divario tra po-*

vertà e ricchezza è enorme, e altrettanto quello tra cattiva e buona sorte, e dunque il grande compito della giustizia umana a venire è appunto quello di decidere, per le singole situazioni storicamente determinate, le rinunce e le imposizioni che rendono tollerabili le disuguaglianze, riducono i conflitti sociali e garantiscono un ragionevole accesso alle risorse disponibili. Invece, le politiche sostenute fino ad oggi hanno ignorato i limiti delle risorse e le esigenze effettive dei destinatari.

Sia pace ai frati, Purché sfratati,
E pace ai preti, Ma pochi e quieti.
Cardinalume Non tolga lume:
il maggior prete Torni alla rete:
Leggi e non re, l'Italia c'è.

(Vittorio Alfieri)

Che la chiesa cattolica non possa accettare una simile concezione della libertà e della giustizia è prevedibile, perché essa si considera una *"società perfetta"* continuamente rigenerata dal sacrificio del Cristo e, come tale, *depositaria di una libertà e di una giustizia assolute* in quanto garantite dall'onnipotenza e dalla bontà di Dio. Ma una simile concezione rimuove completamente la violenza, la sofferenza e la distruzione effettive che pervadono il "creato". Inutile dunque chiedere *"dov'era Dio quando si consumavano gli orrori dei campi di concentramento nazisti?"*, perché il mondo non è e non può essere la produzione di un Dio buono e insieme onnipotente.

In realtà, se accettando per ipotesi la finzione della sua esistenza lo carichiamo della responsabilità del Male, la sua figura diventa ripugnante. Se invece, per mantenere intatta la sua infinita bontà e la sua onnipotenza, inventiamo un peccato originale dell'uomo che offenda Dio – e perciò metta in moto una drammaturgia di condanna e redenzione – rendiamo un pessimo servizio alla perfezione di Dio, perché offesa, punizione e perdono sono misure umane dei rapporti sociali. Del resto, se Dio ci fosse, la sua perfezione lo costringerebbe a *fare società con se stesso*; come appunto vuol farci crede-

CONTRIBUTI

re la dottrina della Trinità. Ma in quale modo Dio, rimanendo uno, diventi trino, è un mistero che la chiesa cattolica è costretta ad imporre con l'autorità che le viene dal Potere. E allora, se il suo potere venisse annullato o anche soltanto fortemente ridotto, le sue imposizioni apparirebbero in tutta la loro arbitrarietà e rapidamente diventerebbero vane.

2. La *laicità* – nel significato moderno del termine – presuppone una *concezione desacralizzata del mondo e dell'uomo che lo abita*. In breve, presuppone il *laicismo*, cioè una concezione naturalistica, materialistica e preferibilmente atea o almeno agnostica rispetto a ciò che le scienze moderne ancora non riescono a spiegare.

Quando attribuisce ai laici questa concezione, la chiesa cattolica ha pienamente ragione. Ma essa ne trae la conseguenza che le società umane stanno andando in rovina perché non accettano la rivelazione cristiana. Tutto al contrario, i laici sono in grado di provare, con accertamenti e verifiche, che i conflitti, le devastazioni e gli orrori delle guerre in corso si spiegano realisticamente riconoscendo i poteri, gli interessi e i calcoli delle istituzioni economiche, politiche, militari e mediatiche esistenti, che le religioni legittimano secondo le proprie convenienze: aggiungendo conflitti a conflitti. La situazione del Medio Oriente – un'area circoscritta nella quale si dilanano i tre monoteismi più prestigiosi – basta da sola a provare la serietà della spiegazione laica. Ma sono in corso altri conflitti devastanti, dove sempre troviamo la presenza invadente delle religioni. E quindi le prove a favore della spiegazione laica sono schiacciati.

Ma la competizione per la sopravvivenza, che costituisce il vincolo biologico che accomuna tutti i viventi, contempla anche la possibilità che una specie come la nostra, dotata di coscienza e di autocoscienza, comprenda gruppi di individui che impiegano queste funzioni al livello di minimo sforzo, e che per qualche tempo nel processo evolutivo possano avere successo. L'evoluzione – come ben sappiamo – non opera in vista di fini sublimi, né di fini malvagi, ma soltanto, impersonalmente per il successo della riproduzione reso possibile dagli organismi riproduttori. Perciò, *la coerenza morale è una possibilità, non una necessità del processo evolutivo*. Ma questo non

è nemmeno una ottimizzazione delle funzioni di sopravvivenza e di riproduzione, e perciò l'evoluzione comprende anche successi ottenuti con il minimo sforzo che le generazioni a venire pagheranno con costi onerosi, come quelli imposti da vicoli ciechi o conflitti indesiderabili.

Queste considerazioni vengono in mente leggendo quanto scrive Franco Garelli su "La Stampa" di sabato 3 febbraio 2007: *"Gli italiani hanno un rapporto paradossale nei confronti della Chiesa. Molti sono autonomi nel campo della morale, ma ciò non impedisce loro di sentirsi parte del 'popolo di Dio', di aver fiducia nella Chiesa, addirittura di chiederle di tener fermi i suoi principi e di non cedere alle mode. Oltre la metà degli italiani – dice una qualificata ricerca – ritiene che la Chiesa cattolica sia 'l'unica autorità spirituale e morale degna di rispetto'. È dunque diffusa nella società (sia tra i credenti che nel mondo laico) la ricerca di punti di riferimento che vada oltre i compromessi delle diverse condizioni di vita. Di qui la domanda alla Chiesa di continuare a illuminare le coscienze, di essere un luogo di benedizione e misericordia ..."*.

Come laici, prendiamo atto della velata adesione dell'autore alle convinzioni degli italiani, dei quali pure egli bolla l'incoerenza morale con un punto esclamativo, e della improprietà di ridurre a "mode" i valori che perseguono i non-credenti. Intanto sappiamo con la certezza che viene dalle verifiche controllate dei saperi scientifici che i processi di *autoinganno*, di *razionalizzazione* e di *rimozione* di qualsiasi palese incoerenza teorica e pratica sono puntualmente confermati dalla psicologia e dalla sociologia. I laici deboli farebbero bene a riflettere su questi fatti accertati e a mostrare un po' più di fermezza di fronte alle prevaricazioni del Vaticano: senza *se* e senza *ma*, perché qui i compromessi non sono in vista. Come afferma rigidamente la controparte cattolica. Ma tutti i laici, a cominciare da quelli più sicuri, dovrebbero preoccuparsi di *acquistare potere*, per essere in grado di contrastare le presunzioni di diritto in nome delle quali le gerarchie ecclesiastiche stanno intromettendosi nelle decisioni politiche del governo italiano.

3. Questo è il contesto della contesa. Ma a renderlo ambiguo in territorio laico rimane l'equivoco tra il *laicismo in-*

dividualista costruito dalla tradizione liberale e il laicismo socialista costruito dalla tradizione marxiana. L'una e l'altra hanno consumato il loro potenziale ideologico di governo degli uomini, ma il marxismo continua a far paura per le derive totalitarie che ha prodotto; mentre il liberalismo – che pure conta almeno due secoli di devastazioni ad opera del colonialismo, del capitalismo monopolistico e finanziario, e delle politiche di compromissione con le tradizioni religiose – si presenta con il volto accattivante del benessere alla portata dell'uomo comune. *La parola "imprenditore" ha una connotazione magica; evoca l'idea della creatività umana della quale ogni uomo si sente portatore*. Così, pochi casi di *self made men* bastano per illudere un gran numero d'individui di avere la ricchezza dietro l'angolo di casa. E non è un caso che la tradizione anglosassone, tanto cara ai liberali, abbia sempre coltivato più o meno tacitamente la convinzione che la povertà sia colpa di chi la subisce.

Appunto per questo, nel mondo occidentale, le masse addormentate nella banalità della sopravvivenza hanno perso la capacità di esercitare lo strumento concettuale della *comparazione*, che potrebbe far emergere un'eccessiva iniquità nella distribuzione delle ricchezze. Nel mondo capitalista, ormai, solo gli emarginati di lungo corso – quelli che un tempo il marxismo includeva nel sottoproletariato – avrebbero motivo di ribellarsi; ma sono esausti. Non hanno più la forza di pensare che, nel mondo lontano del sottosviluppo asiatico, africano, sudamericano e di tanti angoli del mondo, vivono individui più miseri di loro, ma induriti dalla competizione per la sopravvivenza. Nel "mondo libero" i poveri sono fannulloni, nel "mondo sottosviluppato" sono lavoratori instancabili che il mondo libero consuma e sostituisce a piacere. Ma quando mai le tradizioni religiose, e in particolare quella cristiana, s'impegnano a formare effettivamente un'etica pubblica che si senta responsabile di questi eccessi di iniquità? Sulle sofferenze umane il loro repertorio di giustificazione retorica è inesauribile.

4. La biologia umana fissa il *campo di variabilità* entro il quale le politiche ecologiche possono garantire il successo della riproduzione e quindi la sopravvivenza della specie. Ma non fissa costi rigidi a vantaggio di alcu-

ni gruppi e a svantaggio di altri, perché – come in tutto il mondo vivente – è sempre possibile che modificazioni impreviste degli equilibri ecologici diventino vantaggiose per gli emarginati e dannose per i privilegiati. Per di più, poiché la caratteristica della nostra specie è quella di poter modificare in modo accelerato il contesto ambientale, la selezione naturale retroagisce su forme di competizione che in parte possono essere previste e orientate, e quindi la ricerca forsennata del profitto a vantaggio di un ristretto gruppo di privilegiati – nei tempi medio lunghi – può rivelarsi un calcolo sbagliato che porta alla rovina gli stessi privilegiati.

Imparare che l'eguaglianza è un obiettivo impossibile, che la libertà è inevitabilmente un privilegio e che la giustizia può essere soltanto una riduzione dell'iniquità significa capire effettivamente che *l'autoregolazione dei mercati capitalistici non coincide automaticamente con l'autoregolazione dei sistemi ecologici*. I processi biologici si reggono sulla *ridondanza*, perché sulla penuria la selezione naturale porterebbe rapidamente alla fine della vita, ma *ridondanza non significa sperpero indiscriminato*. Il mito del "mercato che ha sempre ragione" s'infrange contro i limiti delle risorse

rinnovabili e di una loro ragionevole distribuzione. Non è scritto nelle leggi della biologia che i grandi *manager* delle aziende finanziarie, tecnologiche e industriali debbano avere stipendi annuali prossimi al miliardo di dollari, indipendentemente dalle loro effettive competenze e dai loro meriti.

Identificare modelli di politica economica e sociale non è compito di un articolo che mette in gioco la *laicità della giustizia*, ma un passo significativo è già quello di riconoscere che la rivendicazione illimitata dei contenuti della libertà – in nome della quale si sono costruite le prime costituzioni laiche – era fondata su un *individualismo incensurato e incensurabile*. Questo ha avuto un suo momento di successo solo quando le masse erano analfabete, la popolazione mondiale non raggiungeva i due miliardi di uomini, e la maggior parte delle risorse del pianeta poteva essere preda di pochi capitalisti insaziabili. Vantaggi che oggi stanno diventando precari e intricati. La popolazione umana si avvicina a 6,5 miliardi di unità, le masse sono ancora analfabete (soprattutto rispetto alle nuove tecnologie), ma oggi hanno superato i 4 miliardi, i ceti medi sono sempre più indeboliti e le risorse sono distribuite con sperperi insensati e penurie intollerabili; ma

soprattutto, i limiti planetari dello sviluppo, irrisi ancora una decina di anni fa dai neoliberalisti, si aggravano con ritmo accelerato.

Dal punto vista biologico si tratta di processi del tutto naturali: la specie umana può scomparire senza turbamenti cosmici. Ma le generazioni che amerebbero sopravvivere non troveranno certo le soluzioni ecologiche adatte nelle drammaturgie religiose. D'altra parte, sembra proprio che *le invenzioni ecologiche più efficienti non potranno venire nemmeno da concezioni esasperatamente individualistiche della laicità della libertà, che considerino la laicità della giustizia una variabile marginale*. Sappiamo ormai da numerose analogie storiche che i laici esasperatamente individualisti, messi alle strette da politiche di contenimento o di riduzione dello Stato liberale, preferiscono allearsi con le tradizioni religiose sostenute da governi autoritari. Se sono agiati e coperti da istituzioni prestigiose – consigli di amministrazione, corporazioni professionali, settori alti della burocrazia statale, università, centri privati di ricerca e simili – contano di poter essere protetti dalle intolleranze religiose e politiche. Ma proprio le politiche autoritarie pseudo-liberali potrebbero essere controproducenti.

Le malefatte di una storiografia *religiously correct*

di Federica Turriziani Colonna, federicacolonna1@hotmail.it

Il prezzo che si paga per essere materialisti, atei, o semplicemente "scomodi" è, quando va bene, il godere di una cattiva fama, quando invece va male, l'essere confinati nell'oscurità dell'oblio. Se è vero che gli scritti aristotelici e i dialoghi platonici ci sono pervenuti in gran quantità, è altrettanto vero che del "Sisifo" di Crizia possediamo solo un numero irrisorio di versi. È grazie a Sesto Empirico che possiamo leggere le sue considerazioni in materia di religione, esaminata finalmente con occhio disincantato e critico, alla stregua di un qualsiasi fenomeno sociale: in seguito all'istituzione delle leggi positive, che "distoglievan bensì gli uomini dal compiere aperte violenze, ma di nascosto le compivano, allora, suppongo, un

qualche uomo ingegnoso e saggio di mente inventò per gli uomini il timor degli dèi, sì che uno spauracchio ci fosse ai malvagi anche per ciò che di nascosto facessero o dicessero o pensassero" (D.K., 88 B 25). Furono queste poche righe, evidentemente, a gettare nelle tenebre il nome di Crizia, imparentato tra l'altro con il ben più noto Platone.

La storiografia generalmente tace – o bisbiglia cautamente, il che fa lo stesso – sui nomi di coloro che risultano poco utili al rafforzamento del potere, teoricamente solo spirituale, delle religioni. Di Lucrezio non si parla se non in riferimento alla sua presunta pazzia, è ben noto il suo deplorabile stato psichico che gli permetteva di scrivere

solo nei brevi *intervalla insaniae*; ma è opportuno, se non benefico, considerare chi sia la fonte di tali notizie biografiche. È un santo: san Girolamo, che nel suo "Chronicon" ritrae il nostro Lucrezio come un povero pazzo, e perciò poco attendibile. Ma il "De rerum natura", veicolo di divulgazione dell'Epicureismo a Roma, è un poemamanifesto del pensiero materialista: siamo un aggregato di atomi, sia nel corpo sia nell'anima, e di atomi sono composti gli stessi dèi, che pure esistono, ma vivono confinati negli spazi tra i mondi, senza curarsi minimamente delle vicende umane; il pericolo del timore degli dèi è così scongiurato. Benché non ateo, Lucrezio si è guadagnato la patente di inaffidabilità, come se fosse più affidabile chi, per

CONTRIBUTI

vendere la propria merce – perché di questo si tratta, di *vendere* una morale scadente impreziosita però dell'etichetta divina – getta fango sul concorrente. E concorrente non è, tra l'altro, un termine adeguato quando si parla di chi semplicemente espone una dottrina, quella sulla natura, che non ha pretese di valere incondizionatamente né di sottomettere la massa: anzi, lo studio della natura, la comprensione dei suoi meccanismi, *liberano l'uomo dagli stretti serrami della superstizione*, di cui la religione non è che un più attraente surrogato.

Tralasciando le stragi dell'Inquisizione, stragi di pensatori tutt'altro che atei, notevole è l'opera di Hobbes, che chiude il "Leviatano" con una breve sezione intitolata "Il regno delle tenebre", in cui si dice che "qualsiasi potere gli ecclesiastici si assumano come loro proprio diritto, benché lo chiamino diritto di Dio, non è che usurpazione" (Leviatano, cap. 46); viene inoltre confrontato il papato con il regno delle fate – noi diremmo streghe, persone che si dicono depositarie di spiriti – in questi termini: "è impossibile catturare le fate e costringerle a rispondere dei danni che arrecano. Allo stesso modo, gli ecclesiastici si dileguano dai tribunali della giustizia civile", ed ancora: "quale sia la moneta in corso nel regno delle fate, le favole non lo riportano. Ma gli ecclesiastici accettano di riscuotere la stessa moneta di cui noi facciamo uso; tuttavia, quando devono fare un pagamento, lo effettuano sotto forma di canonizzazioni, di indulgenze e di messe." (*ibidem*, cap. 47).

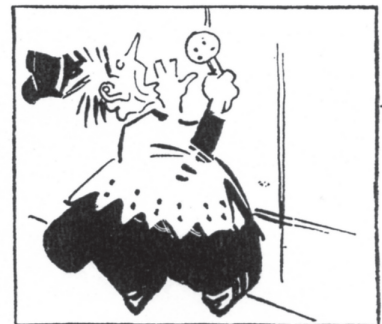
Degno di memoria è poi il nome di Meslier, che pure era un abate, ma che lasciò, alla sua morte, quello che Onfray definisce il manifesto dell'ateismo: il "Testamento", il cui spirito irreligioso spaventò persino Voltaire, che si preoccupò di divulgarlo, solo dopo averlo però corretto e averne smorzato i toni polemicici. Fu il barone d'Holbach ad abbracciarne le tematiche, facendosi portatore della bandiera del materialismo del Settecento.

Stando a quel che la storiografia racconta, i Lumi avrebbero tirato l'uomo fuori da quella *condizione di minorità mentale, imputabile solo a se stesso*. Che tale ottusità sia imputabile solo e soltanto a se stesso, è un fatto indiscutibile; ma che da tale situazione di precarietà intellettuale si sia usci-

ti, è invece cosa opinabile. Il 1781 è una data importante: è l'anno di pubblicazione della "Critica della ragion pura". In una delle sezioni di cui essa è composta, la "Dialettica trascendentale", Kant mostra che qualsiasi ragionamento si faccia in materia di idee, tale ragionamento non potrà che essere fallace. Ovviamente, tra le idee di cui si parla, c'è quella di Dio. Ebbene, quando il pensiero oltrepassa i limiti della sensibilità, quando cioè si ragiona su un'idea (e l'idea è tale in quanto di essa non si dà mai il corrispondente nella realtà, il referente oggettivo), non si può non cadere in ragionamenti fallaci: nel caso specifico dell'idea di Dio, sia che si dica che esiste, sia che si dica il contrario, entrambi i ragionamenti avranno eguale sembianza di verità e, non potendo accettare che due argomenti opposti siano entrambi veri, è bene che li si abbandoni. Sembra dunque che Kant stia abbracciando lucidamente un atteggiamento scettico, e le sue posizioni sembrano quelle di un agnostico. Bene, già nella Prefazione alla seconda edizione dell'opera, che risale al 1787 (un solo anno prima della pubblicazione della "Critica della ragion pratica"), quello che sembrava un agnostico, si pronuncia dicendo: "Ho dovuto dunque sospendere il sapere per far posto alla fede". Ecco spiegato il motivo di tanta fama legata al nome di Kant: la sua è una filosofia *religiously correct*. Dopo un onesto e lucido ragionamento, in cui si argomenta l'impossibilità di provare o confutare l'esistenza divina, assistiamo all'abominio. Perché sacrificare il lume di una ragione libera da pregiudizi e libera di pensare per accontentarsi di un surrogato del pensiero che si chiama fede? Perché postulare l'esistenza divina per l'agire pratico, dopo aver sospeso dignitosamente il giudizio in materia di ragione pura? Sono Lumi, questi? È rivendicare l'uso della ragione il rinunciare a pensare per lasciar spazio alla fede? L'idea di Dio, che si presenta in tutta la sua inutilità ai fini del ragionamento puro, come può essere poi riabilitata per farne un uso pratico? Forse un ateo o un agnostico non sono capaci di un comportamento morale? Già prima di Kant vi fu chi, come Bayle, sostenne che un ateo potesse essere depositario di moralità tanto quanto una persona religiosa: si ipotizzava, cioè, l'esistenza di un *ateo virtuoso*, e di una *società di atei*. Ma Bayle non ha goduto certo della fama e dei riconoscimenti di cui è stato sommerso Kant ...

Il secolo successivo a quello dei Lumi, tutto impegnato nella celebrazione dello Spirito, protagonista indiscusso dell'Hegelismo, partorisce un pensatore pericoloso: Feuerbach, che vede nel sistema hegeliano nient'altro che una *teologia mascherata*. Egli svela il segreto delle religioni, indagandone le dinamiche; nella "Essenza della religione" si addita il sentimento di dipendenza dell'uomo nei confronti della natura come il fondamento di ogni culto religioso. L'uomo, che non sa spiegarsi le cause dei fenomeni naturali, crea un ente, immateriale, cui poter attribuire facoltà umane, come la volontà e, dunque, se piove, ciò accade per volontà divina. Perciò "ove viene meno la certezza matematica, ivi incomincia la teologia. Religione è l'intuizione del necessario come se esso fosse un effetto dell'arbitrio e della libera volontà" ("Essenza della religione", 27). Inoltre, Feuerbach nota che "a proprio presupposto la religione ha il contrasto tra volere e potere, desiderare e ottenere. Nel volere, nel desiderare, l'uomo è illimitato, libero, onnipotente – è Dio – ma nel potere, nell'ottenere, nella realtà egli è condizionato, dipendente, limitato – è uomo – uomo nel senso di un ente finito, contrapposto a Dio" (*ibidem*, 30). A causa di tale ineliminabile scarto tra desiderio e realtà, l'uomo crea un'entità in cui non si dia uno scarto simile, Dio, in cui volere e potere coincidano, e vi si sottomette; ma nella divinità non c'è altro che l'essenza umana: Dio è senza limiti ciò che nell'uomo è limitato, se l'uomo è irrimediabilmente mortale, Dio è immortale; dunque "l'acqua delle lacrime del cuore evapora nel cielo della fantasia, costituendo con le nubi le immagini dell'ente divino" (*ibidem*, 32).

DAVANTI ALLA CASA
DI GIOSUE' CARDUCCI



— Mi ha chiuso la porta in faccia! Deve essere un grande ignorante.

È disonesta una storiografia che pretende di studiare Freud senza fare il minimo riferimento a "L'avvenire di un'illusione", in cui la religione è analizzata quale nevrosi infantile, ed il rapporto con Dio ricalcherebbe quello paterno. La cultura è e deve essere laica, libera da compromessi di sorta, giacché l'oscurantismo è un atto criminoso; gettar fango sul pensiero materialista è sintomo di atrofia intellettuale; tacere su autori eterodossi, confinare il libero pensiero, spingere nel burrone dell'oblio un libro, qualunque esso sia: tutto questo è totalitarismo. E totalitario è l'atteggiamento di chi, non pago di aver creato un fantoccio, uno spauracchio, assolda un esercito di filosofi per propagandare uno slogan che si chiama Dio. Le dinamiche di un regime tota-

litario sono perfettamente congruenti alla dinamica antropologica della creazione e della promozione delle religioni, che nascono come strumento di potere, e che somigliano tanto alla carota che pende dinanzi agli occhi dell'asino, che solo grazie ad essa riesce a camminare diritto: l'illusione e la promessa di un aldilà non sono che la carota degli uomini; postulare l'esistenza di Dio come garante del fatto che ad un comportamento virtuoso in terra corrisponda presumibilmente un premio nella vita futura, e postulare l'immortalità dell'anima come condizione perché ciò avvenga; più in generale, l'atto del promettere premi, tutto questo è quanto meno necessario perché l'uomo si guardi dall'essere criminoso e malvagio. Perché l'uomo non è ancora uscito da

quella condizione di minorità mentale imputabile soltanto a se stesso di cui parlava Kant e, fintantoché le religioni continueranno ad esistere e a costituire la sola possibilità di deviazione dalla malvagità umana, questo stato di minorità intellettuale resterà la nostra dolce dimora.

Federica Turriziani Colonna, nel suo articolo "Vanità: la più pericolosa nemica di Darwin" pubblicato sul n. 2/2008 (56), pp. 13-14, si diceva interessata alla formula *philosophia ancilla theologiae*. A dimostrazione del fatto che una "a" può cambiare tutto: Federica faceva il verso a Tommaso d'Aquino, ma ha dimenticato la A più importante. La filosofia dovrebbe essere, infatti, al servizio dell'ateologia, quindi: *philosophia ancilla Atheologiae*.

Fini: dalla democrazia antifascista alla democrazia antirelativista

di Giuseppe Bailone, giuseppebailone@tiscali.it

Uomo di parte, ma convinto che suo "primo dovere sia il rispetto del principio di assoluta parità di diritti tra tutti i deputati", nel suo discorso d'insediamento il nuovo presidente della Camera, saluta le supreme autorità istituzionali e il papa, "guida spirituale della larghissima maggioranza del popolo italiano e indiscussa autorità morale per il mondo intero". Dall'omaggio al papa, senza pausa e come suo corollario: "La laicità delle istituzioni è principio irrinunciabile della nostra come di ogni moderna democrazia parlamentare ed è proprio nel nome di tale principio che il Parlamento deve saper riconoscere il ruolo fondamentale che nell'arco dei secoli la religione cristiana ha avuto e ha tuttora nella formazione e nella difesa della identità culturale della nostra patria" (*sic!*).

La parola "laicità" si presta a molte interpretazioni, ma questa è l'interpretazione del papa e delle gerarchie vaticane.

Richiamandosi al discorso d'insediamento del Presidente del Senato Schifani, dichiara che "la XVI legislatura dovrà essere per davvero una legislatura costituente". Riconosciuto l'alto

valore ideale e politico del 25 aprile e del 1° maggio e stabilito che la libertà è "precondizione per ogni democrazia", si domanda "se ancora oggi - sessantatré anni dopo la liberazione - la nostra libertà corra pericoli e sia davvero minacciata".

Risponde di sì e ritiene "che la Camera dei deputati debba essere consapevole che un'insidia per la nostra libertà e, di conseguenza, per la nostra democrazia" esiste ancora. E spiega: "La minaccia non viene di certo dalle ideologie antidemocratiche del secolo scorso, che sono ormai sepolte con il Novecento che le ha generate. I rischi per la nostra libertà sono oggi di tutt'altra natura. L'insidia maggiore viene dal diffuso e crescente relativismo culturale, dalla errata convinzione che libertà significhi assoluta pienezza di diritti e pressoché totale assenza di doveri e finanche di regole. La libertà è minacciata nello stesso momento in cui - come sta avvenendo per alcune questioni - nel suo nome si teorizza una presunta impossibilità di definire ciò che è giusto e ciò che non lo è".

Quel "diffuso e crescente" e "la totale assenza di doveri e finanche di rego-

le" rendono il pericolo del relativismo particolarmente grave; ma, come si fa ad assimilare il relativismo alla totale assenza di doveri e di regole? Come può la terza carica istituzionale di uno Stato, che ha dalla sua Costituzione garantita la libertà culturale, esprimersi in modo così polemico e deformante su un orientamento culturale che condanna? Anche la sepoltura delle ideologie antidemocratiche nel Novecento che le avrebbe generate è un po' troppo frettolosa: non hanno forse quelle ideologie radici ben più profonde e sono proprio del tutto esaurite? L'antifascismo (come l'anticomunismo?) non ha più ragion d'essere, essendo il fascismo (e il comunismo?) sepolto nel secolo scorso?

Chiudere una stagione di guerra civile durata, in modo strisciante, anche troppo, non significa che quei pericoli siano esauriti. Non significa, soprattutto, che il nuovo pericolo sia il relativismo culturale. La nuova stagione costituirà segnerà il passaggio dall'antifascismo all'antirelativismo culturale? La democrazia antirelativista di Fini, nella sua attività costituente, seppellirà nel Novecento che l'ha generata anche la Costituzione

CONTRIBUTI

del '48? Quella Costituzione, infatti, non riconosce all'Italia alcuna identità culturale, né cristiana né di altra natura, ma garantisce la libertà culturale, anche al relativismo. Che ne sarà delle garanzie costituzionali di libertà culturale se ci sono nella cultura pericoli per la democrazia che hanno preso il posto delle ideologie antidemocratiche?

Kelsen, nel bel mezzo del secolo scorso, legava strettamente democrazia e relativismo culturale e ricordava che i primi teorici della democrazia, nell'antica Grecia, i Sofisti, in particolare Protagora, erano relativisti, mentre il più autorevole nemico della democrazia era l'assolutista Platone.

Bobbio diceva che compito degli uomini di cultura è quello di seminare dubbi.

Si può non essere d'accordo con Protagora, con Kelsen e con Bobbio. È una libertà garantita dalla Costituzione. Pensare però che il pensiero di



questi teorici della democrazia antica e moderna sia un pericolo per la democrazia è sintomo di una concezione poco liberale e inquietante della democrazia. C'è, infatti, una democrazia

arrogante che fa del principio di maggioranza il suo criterio fondamentale, mentre la democrazia liberale dovrebbe caratterizzarsi per il rispetto delle minoranze.

Rispetto delle minoranze di cui Fini ha offerto un esempio illuminante nel rivolgersi al papa come "guida spirituale della larghissima maggioranza del popolo italiano e indiscussa autorità morale per il mondo intero", subito dopo aver detto che la sua nuova carica istituzionale gli imponeva di superare le posizioni di parte che lo avevano caratterizzato. Si resta di parte anche se la propria è "la larghissima maggioranza del popolo italiano". Anzi, si è tanto più di parte, quanto più è ampia la parte, soprattutto quando per la sua ampiezza la si vuole spacciare per la totalità. (Ma, non è proprio questo il totalitarismo?).

Giuseppe Bailone è un professore di liceo in pensione, dal 2005 tiene un corso di filosofia all'Università Popolare di Torino.

Il rispetto

di Giuseppe Ugolini, Pianoro (Bologna)

C'è un aspetto del tossico intruglio religione/chiesa di cui mi sembra non si accorgano neppure le vedette più lungimiranti del faro anticlericale, agnostico ed ateo che sono ben esercitate ad aguzzare lo sguardo per poi darci dentro di fioretto. Si faccia attenzione finalmente a quanta e quale immunità ancora protegga la religione ed anche preti, graduati, fino ai ciambellani e camerlenghi della corte vaticana, con speciale riguardo e assiduità per il monarca spiritato quando il cittadino comune e persona acculturata discutono in privato o in pubblico appunto di religione e chiesa. Intendo quel genere d'immunità fatto di rispetto, cautela, deferenza, autocontrollo che portano chi interloquisce con un religioso o discute con altri laici di religione e chiesa a non essere mai aggressivi, tanto meno offensivi e utilizzatori di quel gergo da caserma o da stadio che pur defluisce in abbondanza dalle ganasce di politici ed altri quando discutono tra loro anche in pubblico.

Insomma, nessuno si rispetta più neppure davanti a masse potenzialmente giudicanti e disgustate, ma a religione e chiesa, senza che alcuno abbia fatto raccomandazioni d'urbanità, di stile e reverenza, chiunque, dico tutti, porge gli argomenti su un vassoio d'argento e una tovaglietta di pizzo. Chi polemizza, anche quando nulla concede sul piano dell'argomentare e del sostenere le analisi coi fatti, usa comunque sempre appunto l'eleganza, la signorilità del fioretto.

Non si tratta però di atteggiamento cavalleresco o di non voler maramaldeggiare su chi (il religioso), presentandosi come mite interlocutore, assume l'aspetto del più debole e vulnerabile, del meno agguerrito. Non si tratta neppure di consapevole scelta di correttezza né di buona educazione che, se fosse autentica, sarebbe rivolta alla generalità degli interlocutori, bensì di paura e perbenismo atavici, di ancor ingenua accondiscendenza a credere che chiesa e religione sia-

no entità inoffensive rivolte al bene; si tratta di sensi di colpa incorporati fin dal profondo dell'infanzia nel sentimentalismo mieloso e protettivo che si irrori sui bambini, esplicito con speciale zelo e generosità *in excelsis* nella ritualità doverosa delle feste religiose, sapientemente e ruffianamente arricchito e addobbato di sfavilli di lucine e regali, d'atmosfera euforica e fervida di bontà.

Va bene che ci definiamo e vogliamo essere "razionalisti" e intendiamo spiegare la nostra azione di seppellitori dei fantasmi dell'alba dell'uomo assistiti dal presidio della ragione e che quindi i nostri strumenti sono analisi, logica, deduzione, ermeneutica, comprova dei fatti, buon senso, considerazione per l'uomo che passi dall'uomo e non da uno sponsor incorporeo valorizzatore lievitato dalla pancia dell'umanoide troglodita e inchiodato sul soffitto del cielo, ma la ragione deve dotarsi di quell'acutezza e non presunzione che le consentano di accorgersi che le im-

CONTRIBUTI

palcature da demolire, che si mostrano strutturate da una loro razionalità e quindi smontabili solo con l'attrezzatura del raziocinio, sono spessissimo tenute insieme, consolidate anche da una pegola, una gromma composta dai rigurgiti e dalle evacuazioni dell'umoralità e dell'inconsistenza umana aggredite dalle difficoltà del vivere. Il rispetto, che ancora tutti riservano a questi stercorari dello spirito, è appunto questa pegola e gromma determinata dall'infantilismo, dalla fragilità psichica di tanti e dalle astute concimazioni precoci in caratteri e menti che nei primi anni di vita e di formazione appaiono davvero come spugne predisposte a introiettare qualsiasi senza-tezza e qualsiasi delirio.

Nostro Signor (diceva un Padre Santo)
ad immagine sua l'uomo compo-
se.
L'uomo, un tal gli rispose,
immaginando Dio, fece altrettan-
to.

(Giuseppe Giusti)

Sono convintissimo, per aver fatto caso tante volte alla modalità di condursi nei confronti degli argomenti religiosi e degli esponenti ecclesiastici da parte di critici ed oppositori, che il rispetto, cioè questa immunità comportamentale, questo trattamento speciale che si riassume in paura, soggezione, sensi di colpa, costituisca ancora una delle corazze, uno dei baluardi più efficaci a protezione della religione e del clero. Il rispetto può apparire, a chi lo osserva frettolosamente, un atteggiamento esclusivamente formale del tutto ininfluenza nel comporre le armature ecclesiastiche e la fiducia nella religione, ma è l'esatto contrario proprio perché si sostanzia di fattori bellamente emotivi, irrazionali, inconsci o semiconsci che, come tali, è risaputo, sono assai poco destrutturabili dagli strumenti provveduti dalla ragione.

Quando poi il rispetto viene manifestato davanti a un pubblico e il suo valore riceve il marchio di qualità, la consacrazione moderna e tecnologica nella finestra sul mondo, la televisione, il pubblico, per lo più criticamente non attrezzato, conduce "istintivamente", inconsciamente, nel suo cuoricino un confronto tra il trattamento speciale di riguardo e la cafonaggine destinata a

tutto il resto della società. È evidente che il rispetto così esclusivo accresce il prestigio e l'intangibilità della casta sacerdotale, offuscando la possibilità d'accorgersi degli sproloqui.

In forma di rendita parassitaria indiretta usufruiscono della corazza del rispetto quei politici ruffiani opportunisti che si fanno paladini premurosi del verbo e dell'esosità economica e concettuale dei sarcofaghi ambulanti vaticani. E sta certo in questo zelo da interesse la motivazione dell'impudente ostinazione anche a figurar da devoti tapini e infedeli delegati dei cittadini.

Sicuramente, di stima, simpatia e benevolenza dentro questo genere di rispetto ci saranno delle briciole, tuttavia, le altre componenti suppliscono ancora efficacemente disponendo tanti individui, se non ad essere fervidi fedeli praticanti, a dare l'obolo nel piattino e l'obolone nella denuncia dei redditi, a battezzare chi non l'ha chiesto "perché non si sa mai!", a mandare a catechismo "perché male non gli fa!", a fargli subire (povero figlio!) esilaranti lezioni sul diavolo, sul peccato originale e quello mortale: perché 'sti babbei li proteggono anche dalle farfalle, ma dal terrorismo religioso no! E per quale motivo? Per paura.

Già all'ultimo congresso a Rimini ho buttato là nel mio intervento l'idea che la battaglia vada condotta nei confronti di questi sacrivendoli anche precisamente con lo strumento rozzo, inelegante, disdicevole per i neoperbenisti, della mancanza di rispetto. Aggiungo: mancanza di rispetto anche la più sbracata, sboccata e volgare.

Noi non siamo per fortuna un partito in preda al pipaculo per il terrore di perder voti e altresì sappiamo bene che dobbiamo usare anche gli altri grimaldelli che prima ho richiamato e, pertanto, spero che nell'UAAR siano proprio rarissimi i signorini tanto fini da sentirsi sminuiti in un'associazione che si mettesse a praticare consapevolmente, accortamente e quando sia opportuno la scorreggia discorsiva dissacrante. Usando comunque in questa prospettiva, come sempre, accortezza e buon senso pilotati dal raziocinio, direi che alla religione potremmo riservare un'irrispettosità più sottile, però comunque tagliente ed acuminata, che impieghi l'umorismo, l'ironia, l'autopsia irriguardosa, ma lampeggiante intelligenza, mentre potremmo

e dovremmo destinare la merda verbale alla congrega dei falsivendoli in tutta la sua escursione piramidale di coglioneria parassita e asfissiante.

Il motivo della differenza di trattamento è troppo evidente perché debba dilungarmi. Piuttosto, rispondo a tre possibili obiezioni: mi si potrebbe osservare che il rispetto che ho descritto fa presa solo sulle persone semplici, ignoranti e che sono comunque aggancciate alla chiesa in quanto fedeli, nei confronti delle quali quindi l'irrispettosità otterrebbe l'effetto contrario indignandole.

Io non sostengo che l'efficacia della mia raccomandazione possa valere per il 100% o il 90% o il 70% degli individui, ma sono proprio l'estensione e la natura del rispetto che vanno in ogni caso aggredite e messe in discussione. La messa in discussione del rispetto non si può fare con bei discorsi analitici, ben ragionati, ma proprio con l'unico strumento in grado di scretolarlo, ossia il suo contrario: l'irrispettosità, l'irrisone anche pesante e da osteria. L'irrispettosità non rischia né di lasciare le cose come stanno né di aggravarle perché produce effetti distruttivi comunque. È lapalissiano: l'irrispettosità è già e di per sé mancanza di rispetto che segnala, se espletata pubblicamente, che vi sono persone che non subiscono soggezione, sensi di colpa e paura e che non riconoscono immunità particolari.

Contesto poi decisamente che il rispetto faccia presa solo sugli ingenui. Intanto, perché non è proprio così: basta osservare tutti i generi di persone che si esprimono pubblicamente su religione e chiesa e si vedrà che riguardo e prudenza orientano sia le parole sia il tono anche dei giacobini più intransigenti. Aggiungo che questo è un paese particolarmente malato di conformismo e pertanto l'atteggiamento dei più, della massa, preme pesantemente anche su coloro che si ritrovano un bagaglio culturale più provvisto specie là dove il trasgredire può segnalare nell'ambiente di vita.

La seconda obiezione immagino sia che l'irrisone sboccata riverserebbe discredito sull'UAAR. Ogni battaglia, ogni operatività ha un costo e spesso occorre sporcarsi le mani. D'altra parte, anche questo genere di arma va usato con intelligenza, azzardo affermare che va guidato dal buon gusto.

CONTRIBUTI

Anche la volgarità può e deve non essere stupida, insulsa, ma appunto intelligente e di buon gusto. Si pensi, ad esempio, alla "cultura" del pernacchio napoletano, si pensi a quanto volgarmente, ma sardonicamente, efficacemente in diversi suoi film Totò bombardasse il mal capitato con un altisonante, prolungato e scurrile pernacchio. Dovremmo probabilmente rispolverare le trovate e lo scherno senza riguardi degli anticlericali di fine '800.

Mi viene alla mente in proposito lo strumento dei graffiti che per la tipologia di messaggi che solitamente veicola (popolari, stringatissimi, immaginifici, *tranchant* e scurrili) potrebbe dimostrarsi efficace e per di più assai poco costoso. Negli anni '50 e prima nei caldi, politicamente, anni post-bellici il PCI si servì molto, e senza puzza al naso, della praticità, popolarità, chiarezza sintetica del linguaggio dei graffiti che era disseminato ubiquitariamente con costi pressoché nulli. Bisognerebbe che nell'UAAR prevalesse il senso pratico e la validità dell'obiettivo sulla non eleganza del linguaggio suggerito, sullo snobismo, insomma. Ogni linguaggio ha la sua tipologia di messaggi, la sua efficacia in relazione al suo *target* e al saper comporre messaggi specificamente ad esso adeguati.

L'ultima obiezione che riesco a proporvi dice: "la situazione derivante da un

rispetto scalfito o sbriciolato non assicurerebbe di per sé l'evoluzione che noi ci auguriamo". Dovrei ripetere il discorso del 100%, eccetera, completando che non mi pare d'aver suggerito l'adozione dell'arma totale e definitiva.

Oggi, i giochi purtroppo si svolgono poco sul terreno dell'eccellenza, della qualità, e prevalentemente su quello della quantità, dei grandi numeri: chi non tiene conto di questa realtà è soltanto uno snob che gioca alle battaglie culturali e politiche per far bella figura nel suo entourage. L'assottigliamento dello scudo del rispetto apre, predisponendo alla libertà di pensiero e di scelta e non è certo una garanzia d'approdi entusiasmati e generali, ma occorre appunto condurre battaglie non solo rivolte alle élite specie quando è il conformismo generale a dar corpo ad un potere. La chiesa è solo e soltanto un potere che si serve della suggestione del fantasmatico trascendente per l'obiettivo il più terreno: guidare in esclusiva l'intera umanità dalla nascita alla tomba e vuole le tombe per speculare anche sui morti e servirsi anche dei morti. Piuttosto, c'è da dire che gli effetti dell'impiego di quest'arma non potrebbero risultare che a non breve scadenza. Si può abbastanza agevolmente prevedere che nelle prime fasi della campagna derisoria la reazione sarebbe di sconcerto e scandalo spontanei e promossi; a cui potrebbe succedere assuefazione e indifferenza. Da questo stadio in avanti la progres-



siva corrosione del piedistallo protettivo darebbe i suoi frutti contribuendo a liberare anche così forse non poche persone dal timore di valutare, di ragionare e d'allontanarsi dalle poltrone del conformismo e della fede.

Intendendo il rispetto come fortilizio protettore e quindi l'irrispettosità come arma sgretolante, mi frulla di nuovo in testa l'esigenza di stimolare tutti noi ad una riflessione sulla possibilità di iscrivere le singole battaglie in una funzionalità più generale in grado di sviluppare una maggiore efficacia in quanto organizzate in una tattica e strategia conflittuale complessiva, di ampia portata. Dal congresso di Rimini sono tornato a casa con l'appagamento derivante dall'aver verificato che l'intelligenza alle milizie dell'UAAR non manca davvero: potenziandone l'ottica, la mentalità, le abilità tattico-strategiche.

L'UAAR al congresso mondiale dei non credenti

di Raffaele Carcano, segretario@uaar.it
e Julien Houben, international@uaar.it

Dal 5 al 9 giugno 2008 siamo stati a Washington, rappresentando l'UAAR e l'Italia al congresso mondiale e all'assemblea generale dell'IHEU, l'organizzazione internazionale che raggruppa le associazioni dei non credenti (umanisti, atei, agnostici, pensatori liberi, razionalisti ...) di tutto il mondo. Sono stati oltre seicento i delegati presenti, provenienti dai cinque continenti per conto delle oltre cento associazioni aderenti all'IHEU. Hanno discusso per quattro giorni non solo

di questioni organizzative, ma anche di come promuovere efficacemente la separazione tra lo Stato e le comunità religiose basandosi su una visione del mondo in grado di rispondere alle esigenze fondamentali degli individui. Numerose sono state le relazioni di alto livello, con successiva discussione, spazianti sui temi più disparati, dalla libertà di coscienza alla laicità, dall'educazione alla scienza: impossibile elencarle tutti, anche perché diverse discussioni si sono svolte in sessioni

parallele e seguirle era, anche fisicamente, impossibile. Sul sito IHEU (www.iheu.org) dovrebbero comunque già essere disponibili i documenti congressuali.

Scarse le contrapposizioni. L'unico argomento su cui si è realmente registrata una significativa pluralità di accenti è stato l'individuazione dell'approccio migliore da osservare nei confronti della presenza islamica nel mondo occidentale: è sembrata preva-

CONTRIBUTI

lere la tendenza all'ascolto delle voci moderate, una linea rafforzata dalla convincente presenza di Maryam Namazie, leader dell'associazione inglese di ex musulmani.

Una novità di questo congresso è stata la percepibile maggior attenzione prestata ai temi sociali, nella convinzione, supportata con forza dall'olandese Rob Buitenweg, che è assolutamente inutile tentare di parlare di ateismo con qualcuno che non ha nemmeno di che mangiare. Diverse associazioni europee hanno creato organizzazioni *ad hoc*, e del resto anche l'UAAR ha lanciato quest'anno la sua prima raccolta fondi a favore di una scuola scientifica in Uganda: l'IHEU, che ce l'ha segnalata, ha nel frattempo dato il via a sostegni di questo tipo anche in Nigeria, India, Nepal e Repubblica Dominicana.

Tutte le iniziative in corso sono state illustrate con dovizia di particolari: purtroppo, i responsabili dei programmi africani non hanno potuto raccontare di persona le proprie esperienze, poiché le autorità USA hanno negato loro il visto d'ingresso. In generale, si è constatata una certa soddisfazione per la crescita globale dell'area della non credenza. È un aumento a cui, purtroppo, fatica a corrispondere una parallela diminuzione delle discriminazioni nei confronti dei non credenti: il comitato ONU sui diritti umani vede ormai prevalere una (innaturale?) alleanza tra paesi islamici, Cina e Cuba che si è concretizzata in prese di posizioni fortemente lesive della libertà di potersi liberamente esprimere nei confronti delle religioni.

Va anche rilevato come all'interno del mondo-IHEU la filosofia prevalente consiste nell'individuare nello Stato l'interlocutore della gran parte delle proprie attività. La religione rappresenta semmai l'inevitabile contraltare dialettico: se l'attenzione pratica è inevitabilmente rivolta in via prioritaria alla fede localmente predominante, l'atteggiamento mentale è di osservazione a 360 gradi. Pertanto, solo raramente si è riscontrato un apriorismo negativo o positivo nei confronti di questa o quella fede, un anticatolicesimo o un antislamismo a prescindere (la parola "anticlericalismo" non è stata mai pronunciata). Vista da Washington, la capacità d'intervento della Chiesa cattolica appare molto ridimensionata, mentre la condizione

marginale e "provinciale" in cui versa la nostra nazione emerge ahinoi ancor più nitidamente.

Molti gli illustri convenuti: da Christopher Hitchens a Philip Pullman, da Carolyn Porco a Pete Stark, l'unico parlamentare USA a dichiarare esplicitamente la propria non credenza. Di spessore anche l'intervento della presidente dell'IHEU, la belga Sonja Eggerickx (a differenza della quasi totalità dei fedeli, i non credenti possono vantarsi di avere l'organizzazione in cui si uniscono guidata da una donna): nel prendere atto con rammarico come si sia ancora costretti a dover "dimostrare" quanto gli ateisti siano morali, ha ribadito che l'IHEU non impone nessuno specifico modello alle associazioni che ne fanno parte, i cui obblighi si limitano alla sottoscrizione di una dichiarazione d'intenti. Il rispetto nei confronti degli altri comincia a casa propria.

Oltre alle organizzazioni giovanili coordinate dall'IHEYO, i delegati presenti potevano essere divisi in tre grandi gruppi: il più piccolo quanto a delegati, quello degli indiani, a sorpresa vanta un consistente seguito in patria. Gli statunitensi, storicamente frammentati in una pleora di associazioni, hanno finalmente trovato la via dell'unità creando la Secular Coalition of America, che si propone di fornire all'opinione pubblica, alla politica e ai *mass media* un autorevole punto di vista non teistico. Quanto all'Europa, le organizzazioni assolutamente da segnalare per la loro competenza e autorevolezza sono quelle belghe, britanniche e olandesi, anche se indiscutibilmente più grossa è l'associazione norvegese, che organizzerà il congresso del 2011: oltre 73.000 iscritti (l'1,5% dell'intera popolazione!), 60 impiegati, una delegazione di 21 rappresentanti presente al congresso.

Tutte le più importanti associazioni europee hanno una lunga tradizione alle spalle e dispongono di mezzi finanziari cospicui (discendenti da finanziamenti statali o dall'effettuazione di riti laici). Da questo punto di vista l'UAAR, che ha solo vent'anni di vita e non dispone certo di mezzi finanziari lontanamente paragonabili, si colloca subito alle loro spalle per numero di soci, attività svolta, visitatori del sito internet. Ne abbiamo avuto una conferma dall'interesse che suscitavamo nei nostri interlocutori,

con cui abbiamo ampliato i contatti (che confidiamo si riveleranno proficui) e con cui abbiamo già scambiato informazioni sulle rispettive realtà: purtroppo, raccontare che il parlamento italiano è pressoché privo di rappresentanti laici e che ben due corti italiane hanno definito il crocifisso «simbolo della laicità dello Stato» trasformava molto presto l'interesse in aperta solidarietà, non lontana dalla compassione ...

Se sicuramente abbiamo molto da imparare dalle associazioni più grandi della nostra, sia a livello organizzativo sia a livello di dirigenza, e se dobbiamo ancora lavorare molto per raggiungere livelli significativi, fin d'ora possiamo dire di rappresentare la realtà più interessante e maggiormente in crescita a livello mondiale tra quelle sorte negli ultimi due decenni. Da una parte è una riprova dell'ottimo lavoro svolto negli anni precedenti, dall'altra è uno stimolo a impegnarsi non solo di più, ma con maggior qualità e con più risorse a disposizione.

I bugiardi diedero prova di coraggio e di precisione nella loro opposizione agli scienziati che con le loro dottrine perniciose minacciavano di privare le loro vittime di ogni minima possibilità di autoinganno e di lasciarle senza la protezione naturale necessaria affinché la loro salute mentale fosse preservata dall'impatto della verità. Alcuni, pur conoscendo i rischi che correvano, rinunciarono alla propria vita in difesa delle bugie, di modo che il debole e il dubitoso fossero convinti dell'ardore della loro convinzione della verità delle proposizioni anche più assurde. Non è esagerato dire che la razza umana deve la propria salvezza a quella piccola schiera di dotati bugiardi disposti, anche di fronte a fatti incontrovertibili, a conservare la verità delle loro falsità. Persino la morte fu negata e furono utilizzate le più ingegnose argomentazioni per appoggiare proposizioni evidentemente ridicole affermantici che il morto continuava a vivere felicemente.

(Wilfred R. Bion)

CONTRIBUTI

Se il calcio è una fede, la fede cosa è? Un calcio?

di Marco Accorti, sama@tosnet.it

Quante volte si è sentito rivelare al mondo con mistica enfasi "Il calcio è una fede"! Quando poi la squadra viola ha beffato gli juventini a Torino, a Firenze miscredenti e bigotti hanno addirittura invocato al "Papa santo subito". In realtà il Papa fiorentino è Waigo, il giocatore senegalese che ha beffato la Juventus all'ultimo minuto con un "miracolo" calcistico e non Ratzinger. Ma bianco o nero sempre papa è. Verrebbe da ridere se non fosse che il sano campanilismo si trasfonde in un clericalismo calcistico comune al mondo fideistico dell'intelligenza ... creatrice che prende a calci la libertà di pensiero e i diritti individuali.

Ma è proprio così. Le fedi se la giocano con un vero e proprio campionato di stampo calcistico con le squadre distribuite in serie di merito rigorosamente distinte in gironi e sostenute da torme di esaltati ultrà da abside sud non meno fanatici dei fondamentalisti delle curve da stadio. Per la verità molte formazioni sono sostenute anche da quiete famiglie con pargoli al seguito che non creano, almeno per ora, tafferugli e i problemi di ordine pubblico al momento sono limitati alle trasferte mistiche, ai "Family day" e alle adunate papali. Questo almeno in Italia, dal momento che fuori dai confini le squadre fideistiche si ammazzano e si sgozzano come e peggio degli *hooligan* più assatanati.

Ovviamente come nel mondo di calciopoli anche qui abbiamo una fedopoli intrallazzone dove il "Moggi" di turno, il cosiddetto papa del calcio, è un vero e proprio papa ovvero un "Moggi" delle fedi. Balle? State a vedere. Tanto per cominciare ogni squadra ha un suo modulo di gioco ad una o più punte, veri e propri "fuoriclasse" capaci di funambolici miracoli, ma comunque fra queste ce n'è sempre almeno una che gioca come un dio supportato da una pletora di dei minori che fanno veramente vita da mediano portando acqua al big della compagine. Il *merchandise* imperversa con simboli e ammenicoli così che i devoti supporter li espongono in casa in dei veri e propri altarini con tanto di poster dei venerati idoli.

I colori sociali e i simboli identificativi sono i più fantasiosi così come le divise e i cori di sostegno. Giocatori e dirigenti hanno in comune col calcio l'esibizione di riti apotropaici, scaramantici e propiziatori come atti sacrificali, genuflessioni, gesti mistici e ispirati, aspersioni del tempio con pozioni magiche. Poi c'è lo squadrone che fa man bassa di tutti i privilegi possibili, compra gli arbitri, falsa le gare e corrompe senza pudore i giocatori avversari spesso ricorrendo al più fantasioso dopaggio grazie a droghe, almeno all'olfatto, pesanti e foriere di visioni alterate.

È la CCAR, la *Catholic Clerical Association of Rome*, gioca da sola in serie A dove non ha avversari dal momento che le altre sono solo delle squadrette, discrete, ma in Italia di poca consistenza. Sulla stessa logica dei pallonari doc gode dei privilegi mediatici e dei proventi televisivi non tanto in termini di soldi quanto di spazi d'ascolto che è forse meglio perché un sacco di soldi li prende da tante altre parti. Gli sponsor non le mancano - banche, assicurazioni, industrie, partiti politici - e il biglietto per assistere alle sue mirabolanti evoluzioni lo paghiamo tutti noi con uno stillicidio di forzati esborsi grazie ad una specie di legge che si potrebbe dire, in analogia di quella calcistica, "spalma debiti" nel senso che se la CCAR privatizza le entrate e spalma le uscite su ognuno di noi. In realtà il nome vero della legge è "Concordato", termine strano perché dovrebbe presumere un accordo fra diversi, ma se è stato chiaro fin dall'inizio chi fossero i *Clerical* nessuno ha ancora mai capito bene chi sono i *non Clerical*. Mah.

Le avversarie della CCAR, si fa per dire dal momento che quando s'incontrano nelle "amichevoli" la lasciano sempre vincere per godere delle briciole dell'ingente ricchezza che gira in questo mondo, sono 6 (vedi box) e sono raggruppate in una serie B detta anche federazione delle "Intese" nel senso che si son trovate d'accordo per rosicchiare quanto rimane dell'osso dell'8x1000 spolpato dalla CCAR. A onor del vero le squadre dei Valdesi e delle Assemblee di Dio in Italia, alme-

no fino ad ieri, si sono accontentate di quello che gli offrivano i propri spettatori a differenza di tutte le altre che invece mettono le mani nelle tasche anche di chi non tifa per loro. Ma da quest'anno anche i Valdesi hanno fatto domanda per partecipare all'arraffa. Loro assicurano che lo fanno per togliere qualche spicciolo alla CCAR, ma per ora sono ancora lì che allungano il collo in attesa che prima o poi l'Intesa venga modificata.

Abbiamo poi la serie C (vedi box) dove il gioco si fa un po' più duro visto che la maggior parte delle mistiche squadre non hanno stadi omologati e giocano spesso sulla terra battuta di campetti rimediati alla meglio che hanno ben poco delle cattedrali canoniche e gli spettatori sono costretti per lo più a stare in piedi a fare la ola. Il fatto è che incontrano ostacoli nel trovare gli sponsor che le finanzino e quindi son lì a darsi gomitate per avere lo stesso trattamento almeno della serie B. Insomma l'Intesa l'avrebbero anche firmata, ma per ora il Moggi delle fedi non ha dato l'assenso. D'altra parte, parliamoci chiaro, che interesse avrebbero la squadra di serie A e le sei di serie B ad allargare il campionato ad altrettanti concorrenti nella spartizione dell'8x1000? Da un po' s'è anche accordato l'Istituto buddista italiano Soka Gakkai che, essendo stato riconosciuto come ente di culto nel 2000 potrebbe giocare, ma alla squadra non è ancora stata accordata l'intesa per scendere in campo. Per ora sono solo ai bordi a correre su e giù per fare un po' di riscaldamento.

La serie D è veramente affollata dai 38 *Enti di culto diversi dal cattolico dotati di personalità giuridica* (vedi box). C'è di tutto, dalla Comunità dei Greci ortodossi in Venezia riconosciuta fin dal 1498, fino alle ultime arrivate (2005) ovvero le Congregazioni cristiane pentecostali. È un campionato che potremmo definire di "provincia" nel senso che si gioca ai margini della competizione ufficiale. Non costa molto ai non tifosi se non fosse che, potendo rivendicare una personalità giuridica, gode di alcuni privilegi fra cui quello di ricevere contributi dai Comuni essendo a tutti gli effetti enti di culto.

CONTRIBUTI

Serie A (Concordato)

CHIESA CATTOLICA APOSTOLICA ROMANA (CCAR)

Serie B (Intesa + 8x1000)

TAVOLA VALDESE (UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI)

ASSEMBLEE DI DIO IN ITALIA (ADI)

UNIONE DELLE CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

UNIONE COMUNITÀ EBRAICHE IN ITALIA (UCEI)

UNIONE CRISTIANA EVANGELICA BATTISTA D'ITALIA (UCEBI)

CHIESA EVANGELICA LUTERANA IN ITALIA (CELI)

Serie C (Intesa)

CHIESA APOSTOLICA IN ITALIA

CHIESA DI GESÙ CRISTO DEI SANTI DEGLI ULTIMI GIORNI

CONGREGAZIONE CRISTIANA DEI TESTIMONI DI GEOVA

SACRA ARCIDIOCESI D'ITALIA ED ESARCATO PER L'EUROPA MERIDIONALE

UNIONE BUDDISTA ITALIANA (UBI)

UNIONE INDUISTA ITALIANA

ISTITUTO BUDDISTA ITALIANO SOKA GAKKAI

(RICONOSCIUTO MA ANCORA IN SERIE D IN ATTESA DI INTESA)

Serie D**(Enti di culto diversi dal cattolico dotati di personalità giuridica)**

COMUNITÀ DEI GRECI ORTODOSSI IN VENEZIA

CHIESA E CONFRATERNITA DEI SS. PIETRO E PAOLO DEI NAZIONALI GRECI

COMUNITÀ RELIGIOSA SERBO-ORTODOSSA DI TRIESTE

COMUNITÀ EVANGELICA DI CONFESSIONE ELVETICA O CHIESA EVANGELICA RIFORMATA SVIZZERA DI FIRENZE

COMUNITÀ GRECO-ORIENTALE IN TRIESTE

COMUNITÀ EVANGELICA DI MERANO DI CONFESSIONE AUGUSTANA

OPERA DELLA CHIESA CRISTIANA DEI FRATELLI

CHIESA ORTODOSSA RUSSA IN ROMA

COMUNITÀ EVANGELICA DI CONFESSIONE ELVETICA O CHIESA EVANGELICA RIFORMATA SVIZZERA DI TRIESTE R.

COMUNITÀ ARMENA DEI FEDELI DI RITO ARMENO GREGORIANO

CHIESA ORTODOSSA RUSSA IN SANREMO

FONDAZIONE DELL'ASSEMBLEA SPIRITUALE NAZIONALE DEI BAHÀ' D'ITALIA

MOVIMENTO EVANGELICO INTERNAZIONALE "FIUMI DI POTENZA"

ASSOCIAZIONE SANTA CITTARAMA – D.P.R. 10/7/1995 4. CENTRO ISLAMICO CULTURALE D'ITALIA

CONGREGAZIONE CRISTIANA EVANGELICA ITALIANA IN GENOVA-SAMPIERDARENA

CHIESA DI CRISTO DI MILANO

CHIESA CRISTIANA MILLENARISTA

CONGREGAZIONE CRISTIANA DEI TESTIMONI DI GEOVA

ASSOCIAZIONE FILANTROPICA CHIESA DEL REGNO DI DIO – GLI AMICI DELL'UOMO – TORINO

CHIESA CRISTIANA EVANGELICA MISSIONARIA PENTECOSTALE DI OLIVARELLA DI MILAZZO

FONDAZIONE APOSTOLICA – ENTE PATRIMONIALE DELLA CHIESA APOSTOLICA IN ITALIA

UNIONE BUDDHISTA ITALIANA (U.B.I.)

ENTE PATRIMONIALE DELLA CHIESA DI GESÙ CRISTO DEI SANTI DEGLI ULTIMI GIORNI (MORMONI)

ENTE CRISTIANO EVANGELICO DEI FRATELLI IN NOVI LIGURE

ASSOCIAZIONE DEI CRISTIANI ORTODOSSI IN ITALIA – GIURISDIZIONI TRADIZIONALI

SACRA ARCIDIOCESI ORTODOSSA D'ITALIA ED ESARCATO PER L'EUROPA MERIDIONALE (PATRIARCATO DI COSTANTINOPOLI)

SELF REALIZATION FELLOWSHIP CHURCH – ENTE DELLA CHIESA DELLA FRATELLANZA NELLA REALIZZAZIONE DEL SÉ

CHIESA CRISTIANA EVANGELICA INDIPENDENTE BERA

CONSULTA EVANGELICA

F.P.M.T. ITALIA – FONDAZIONE PER LA PRESERVAZIONE DELLA TRADIZIONE MAHAYANA

ISTITUTO ITALIANO ZEN SOTO SHOBOZAN FUDENJI

ISTITUTO BUDDISTA ITALIANO SOKA GAKKAI

UNIONE INDUISTA ITALIANA (U.I.I.) SANATANA DHARMA SAMGHA

CHIESA CRISTIANA BIBLICA

MISSIONI CRISTIANE INTERNAZIONALI-AVVENTISTI DEL SETTIMO

GIORNO MOVIMENTO DI RIFORMA

PRIMA CHIESA DEL CRISTO SCIENTISTA

CONGREGAZIONI CRISTIANE PENTECOSTALI

Promozionevedi *Enciclopedia delle Religioni in Italia*

Ma non è finita. Visto che la FIFA (Federazione Italiana Fideisti Anonimi) non prevede la serie E, eccoci in Promozione, ovvero fra squadrette marginali che possono comunque godere di qualche beneficio visto che passano o si fanno passare per confessioni e quindi in possesso di diritti che calano dall'alto. Quante siano è difficile dirlo con esattezza visto che ogni giorno ne arriva una nuova. Secondo l'Enciclopedia delle Religioni del CESNUR [1] sono sicuramente più di 600 e vi potete immaginare l'affollamento anche se poi hanno tutte una panchina abbastanza corta.

C'è da dire che alcune di queste compagini offrono anche delle piacevoli performance come ad esempio gli

Hare Krishna quando se ne vanno colorati, saltellanti, allegri e tintinnanti per le strade all'insegna del "tromba che trovi Cristo". Be', non saranno le 72 vergini domani, ma almeno un ovulo oggi sì. Altre come Scientology sono più inquietanti per il gioco duro che fanno anche se sembra trovare simpatie nelle alte sfere per la vanità con cui riesce a condurre il suo mercato con bilanci "limpidi" quasi pari a quelli della CCAR. Già perché quest'ultima, dall'alto della serie A, si fa quelle regole che la rendono imbattibile nelle partite di giro e nell'estero su estero, mentre Scientology, ancora all'ultimo posto in classifica non ha gli stessi privilegi. Non a caso Scientology deve pagare le tasse, mentre la CCAR no [2].

C'è da dire però che le regole del fideismo calcistico sono veramente solidaristiche come si conviene a dei veri sportivi. Infatti, quando il Parlamento rischiava di emanare una legge a difesa dei cittadini contro la "sudditanza psicologica" verso certe compagini fra cui appunto Scientology, ecco che tutte le squadre, CCAR in testa, si sono opposte in nome della libertà di gioco [3]. Come si vede un vero e proprio campionato normalmente un po' noioso e con poco spettacolo, ma per fortuna ogni tanto il gioco, specialmente con gli ultimi Moggi della fede, s'è un po' vivacizzato. Peccato però – sì è proprio il caso di parlare di peccato – che la CCAR non sappia contenere i suoi falli specialmente quando gioca coi minori e

CONTRIBUTI

che i suoi colpi di mano non vengano mai puniti.

Quanto a noi miscredenti non rimane altro che giocare fra i Dilettanti, ovvero fra quelli che non fanno professione di fede o di potere né siamo in gara per vincere la coppa della "Verità" già fin troppo contesa fra le più di 600 squadre che la rivendicano per sé. Noi siamo lì che a turno giochiamo a tirar calci alla palla contro questa pia competizione che però fa muro. Chissà. Hai visto mai che pallonata dopo pallonata in quel muro riuscissimo a farci una crepa, poi un buco, dopo uno squarcio, infine un varco. Insomma ... come una breccia di Pia memoria.

Note

[1] *Enciclopedia delle Religioni in Italia*, curata per il Cesnur, Centro Studi sulle Nuove Religioni, da Massimo Introvigne, Pierluigi Zoccatelli, Nelly Ippolito Macrina, Veronica Roldàn. Elledici, pagg. 1048.

[2] A.C.S. – Aiuto alla Chiesa che soffre – Segretariato Italiano, *La libertà religiosa nel mondo Rapporto 2000*. «La Corte di Cassazione, con una sentenza del 16 dicembre 1999, ha stabilito che Scientology ha "natura religiosa", ma i profitti di Narconon (attività di recupero per i tossicodipendenti della Chiesa di Scientology) sono tassabili, dato che «si tratta di un'attività religiosa "a pagamento", che in quanto produttiva di reddito per l'organizzazione che la gestisce non è sottratta agli obblighi tributari».

[3] A.C.S. – Aiuto alla Chiesa che soffre – Segretariato Italiano, *Rapporto 2005 sulla Libertà Religiosa nel Mondo*. Unici segnali di mutamento di un clima eccezionalmente favorevole per la libertà religiosa sono le proposte di una legislazione discriminatoria nei confronti di alcuni gruppi religiosi, tra cui Scientology, in nome della difesa dei cittadini dalla «manipolazione mentale». Il relativo disegno di legge approvato dalla Commissione Giustizia del Senato il 4 marzo – il testo completo è consultabile sul sito www.cesnur.org – ha provocato reazioni negative, in quanto considerato minaccioso per la libertà religiosa di tutti i cittadini, cattolici o non. La norma infatti potrebbe penalizzare anche associazioni e movimenti cattolici o di altre religioni, qualora essi entrassero nel mirino di un giudice o di un gruppo di «difesa delle vittime delle sette».

DAI CIRCOLI

Dal Circolo di Venezia

A proposito di poesia scientifica

Il Circolo UAAR di Venezia, il 3 aprile 2008, ha lanciato il Bando di Concorso per il Primo Premio Nazionale di Poesia Scientifica, dedicato a Charles Darwin, in occasione del Bicentenario della nascita del grande evoluzionista (12 febbraio 1809). Del concorso e delle modalità di partecipazione ha dato notizia il precedente numero de *L'Ateo*. I premi per gli inediti poetici saranno consegnati ai tre vincitori, selezionati da una prestigiosa Giuria Tecnica, con il concorso, in seconda fase, della Giuria Popolare, formata dagli iscritti al Circolo UAAR di Venezia, all'Ateneo Veneto di Venezia, al termine delle due Giornate di studio e di divulgazione scientifica, dedicate a Charles Darwin, che si terranno sempre nella stessa sede il 13 e 14 febbraio 2009. Si tratta di un incontro importante, in cui molti docenti di Biologia dell'Università di Padova e di Ferrara, di Astronomia di Padova, di Filosofia di Milano, e di specialisti dell'Università di Roma faranno il punto sull'evoluzionismo darwiniano, sulla cosmologia, sul dibattito tra fede e ragione scientifica.

Il Circolo UAAR di Venezia, con la collaborazione dell'Ateneo Veneto, in particolare con il presidente Prof. Antonio Alberto Semi, con la consulenza

scientifico del Prof. Piero Benedetti del Dipartimento di Biologia dell'Università di Padova, con il sostegno e il patrocinio della Assessora alla Produzione Culturale del Comune di Venezia, Dott. Luana Zanella, invita gli studenti dell'ultimo anno della Scuola Media Superiore e dell'Università di Venezia e di Padova e tutte le persone intelligenti ad avvicinarsi al pensiero scientifico contemporaneo da prospettive diverse, per rompere barriere e colmare fossati culturali: la specializzazione scientifica, la lontananza linguistica degli addetti ai lavori non possono essere alibi alla mancanza di comunicazione tra settori importanti del sapere e i cittadini democratici. Lo sforzo di dialogo è reciproco: divulgazione non è mancanza di rigore, ma tentativo di parlare di cose difficili nel linguaggio di tutti i giorni.

A questo riguardo c'è sembrato significativo come UAAR, Circolo di Venezia, trovare nella Poesia Scientifica un nuovo livello di comunicazione. La tradizione latina (Tito Lucrezio Caro, *De rerum natura*), la prosa scientifica umanistica, da Leonardo da Vinci a Galileo, la riflessione poetica e filosofica leopardiana sono i grandi punti di riferimento del nostro discorso letterario e scientifico. È importante per noi riprendere questi livelli di comunicazione, che hanno avuto episodi notevoli anche nel Novecento, da Queneau a Calvino, da Montale a Primo Levi.

Si può parlare di poesia scientifica? A prima vista sembra una contraddizione di termini, quasi un'antinomia. Come se le ragioni, emozioni dell'io, campo privilegiato del soggetto in cerca di poesia non potessero essere indagate in modo rigoroso, scientifico. Il luogo comune è quello dello scienziato freddo, calcolatore, apassionale fino a diventare maniacale o pazzo per le sue idee. Ma la mania è comune ad entrambi, allo scienziato e al poeta, quindi la poesia scientifica è risultato di doppia follia? C'è un filone sotterraneo di linguaggio, carsico, che appare e scompare nella letteratura d'ogni tempo e luogo, quando scuole di pensiero (Pitagorici, Epicurei, Stoici, ad esempio) vengono a tal punto assorbite, interpretate da far parlare il sapiente, conoscitore di filosofia e scienza, in versi.

La scienza diviene linguaggio poetico, la poesia invade il pensiero scientifico e lo trasforma in opera carica di tensioni, dove lingua e pensiero agiscono e corrispondono. Si verifica l'unione felice delle cose pensate, dei fenomeni da indagare, con il linguaggio adeguato per dirle: la parola poetica tende l'arco e colpisce il bersaglio del problema filosofico-scientifico. Dal *De rerum natura* di Tito Lucrezio Caro alla *Piccola Cosmogonia portatile* di Raymond Queneau il passo non è breve: ma sono due modi diversi di fare poesia scientifica. Da *Venere genetrix* a

volupté banditrix (amabile drizzatrice degli umani) resta intatto il desiderio di sapere e la speranza si sposta, ma non si estingue – anche se Giacomo Leopardi forse non sarebbe completamente d'accordo.

Franco Ferrari
muccina@aliceposta.it

Dal Circolo di Torino

Chiara Lalli al Circolo dei Lettori di Torino

Il 18 aprile 2008 alle 18 abbiamo organizzato la presentazione del libro di Chiara Lalli *Dilemmi della Bioetica* Ed. Liguori 2007, al Circolo dei Lettori di Torino in collaborazione con la Consulta Torinese per la Laicità delle Istituzioni. Molti gli imprevisti della giornata. Pioggia a dirotto, sciopero dei mezzi pubblici oltre ad una variazione di programma nella conduzione dell'evento. Infatti, oltre a Chiara Lalli (docente di Logica e Filosofia della Scienza all'Università "La Sapienza" di Roma) e Carlo Augusto Viano (docente di Storia della Filosofia all'Università di Torino), era presente Luca Savarino (coordinatore della Commissione di Bioetica della Chiesa Valdese, Università del Piemonte Orientale, Alessandria). Non hanno invece potuto partecipare Maurizio Ferraris (docente di Estetica alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino) e Tullio Monti (coordinatore della Consulta Torinese per la Laicità delle Istituzioni). La "Sala Rossa" che c'era stata assegnata, dati i disagi di quel giorno, non era certamente al completo, ma con un numero sufficiente di pubblico.

Dopo la mia introduzione con la presentazione dell'UAAR e dei relatori, è seguito l'interessante dibattito con opinioni a confronto tra l'impostazione laica e razionale di Chiara Lalli, quella dubitativa su alcuni problemi etici di Luca Savarino e la razionalmente argomentativa di Carlo Augusto Viano. Il dibattito con il pubblico, presenti diversi nostri soci, è stato piuttosto limitato per mancanza di tempo. Alla fine l'acquisto del libro da parte di molti partecipanti ha confermato l'interesse per la trattazione dell'argomento. Alcuni soci e simpatizzanti che non avevano potuto partecipare all'evento hanno esaurito la dotazione di copie che ci era stata mandata dall'Editrice Liguori.

Chiara Lalli era arrivata a Torino, da Roma, la sera precedente e aveva partecipato, nella mattinata di venerdì 18, ad una conferenza stampa nella sede dei Radicali in Via Garibaldi, insieme a Bruno Mellano (deputato radicale uscente) per fare il punto sulla legge 40. Entrambi gli eventi sono stati registrati da radio radicale.

Anna Maria Pozzi
annaria@fastwebnet.it

Dal Circolo di Firenze

Il ciclo di conferenze

Nell'ambito del ciclo d'incontri del primo semestre 2008, abbiamo avuto con noi i quattro relatori, secondo il programma diffuso. Come al solito la stampa cittadina non ha dato un gran risalto alle nostre riunioni e dove ha potuto ha omesso completamente che eravamo noi dell'UAAR gli organizzatori, dando così tutto il "merito" al Circolo ARCI "Il Progresso" di Via Vittorio che ci ospita nel suo Teatro fin dalla nostra nascita. Meglio di niente ...

Venerdì 21 marzo (alle 21.00 come tutti gli altri incontri) abbiamo avuto il piacere di avere con noi Gabriella Bertozzo (di Azione Gay e Lesbica e Facciamo Breccia), la quale con la semplicità e la chiarezza che la distinguono ci ha parlato di "Autoderminazione e movimenti di liberazione di donne, lesbiche, gay e trans", delle sue esperienze personali e della storia dei movimenti gay e lesbiche. Ha poi illustrato la situazione attuale nel nostro paese e la discriminazione che parte dei nostri concittadini subiscono a seguito proprio della mancanza di "laicità" delle nostre istituzioni. Molte delle notizie che ci ha fornito erano sconosciute ai più ed il tutto si è concluso con un vivace e proficuo dibattito.

Venerdì 28 aprile (usando il "calendario ateo" di Giorgio Vilella c'era sfuggita la stretta vicinanza con la Pasqua) siamo stati intrattenuti dal nostro socio fiorentino Marco Mangani (docente di musica all'Università di Pavia), il quale ci ha parlato di "Beethoven, Jimi Hendrix e la giraffa. La musica tra evoluzione e storia". Marco ci ha innanzitutto parlato delle "ragioni della giraffa", di Darwin e di evoluzione, spiegandoci lo sviluppo del ritmo, il valore della musica attuale anche a

causa della differente tecnica usata, compresa l'introduzione nella nostra cultura "occidentale" di quella afro-americana, anche con esempi che ci ha fatto udire sia con registrazioni sia direttamente sul pianoforte presente sul palcoscenico. E ancora di evoluzione, di linguaggio e di danza, e a tutto ciò è seguito un lungo – direi quasi interminabile – dibattito.



Venerdì 16 maggio, abbiamo avuto il piacere di ospitare il caro amico Hugo Estrella, Direttore internazionale del "Center for Inquiry" (Centro per la Libera Ricerca), Centro nato negli USA e diffusosi poi in tutto il mondo. Estrella introducendo il suo argomento "Laicità in Sud America", ha illustrato gli scopi e le attività del CFI, ha ripercorso la storia del Sud America e in particolare dell'Argentina, dalle sue origini ad oggi, evidenziando gli aspetti laici di leggi e costituzioni, e mettendo poi in luce che tante delle conquiste della nostra attuale società sono state recepite molto prima nel Nuovo Mondo che qui da noi, forse anche per l'impulso dato da Garibaldi e dai tanti italiani emigrati. È seguito poi – come sempre – un ampio dibattito. La serata è stata allietata anche dalla lettura di un articolo apparso nella prima pagina fiorentina de "la Repubblica" nel quale si annunciava che finalmente il Q4 metteva a disposizione della cittadinanza, a Villa Vogel, una sede per i funerali laici, dopo tanti anni di nostre lotte, battaglie e riunioni con le autorità comunali. Finalmente un risultato tangibile, concreto e positivo!

Venerdì 20 giugno si sono conclusi i nostri incontri con l'amico Carlo Pauer, venuto da Roma, che ha presentato l'8° volume della "Storia criminale del cristianesimo" di K. Deschner. La notizia è stata pubblicata da diverse testate e un grazie particolare va a "il manifesto" che è sempre stato molto disponibile nei nostri confronti. Pauer,

DAI CIRCOLI

curatore della serie, ha ri-presentato brevemente tutta la collana, ricordando le difficoltà nel trovare un editore italiano disponibile alla pubblicazione e ringraziando l'editrice Ariele di Milano per la sua apertura mentale. Si è anche soffermato sul contenuto del volume 2° molto utile alla comprensione di tutta l'opera. Diversi gli


interventi del pubblico più numerosi ed interessato del solito.

Infine, un grazie a tutti i nostri relatori, al Circolo ARCI con il suo ex presidente Maurizio Gerace e a tutti coloro che hanno voluto condividere con noi momenti di alto interesse culturale. Un grazie anche a Francesca e Danie-

la de "I' Libraio" di Via Romana che ci hanno dato la possibilità di far acquisire ai presenti, nel corso delle serate, pubblicazioni di nostro interesse, insieme – ovviamente – alle copie de *L'Ateo*, il tutto accuratamente gestito da Gilberto Marchegiani.

Baldo Conti, firenze@uaar.it

RECENSIONI

 **RICCARDO MAGNANI**, *La fede è una menzogna più grande dell'opinione: La religione come il wannamarchismo*, ISBN 978-88-6281-056-2, Editore Altromondo, Padova 2008, pagine 250, € 19,50.

Un libro che dovrebbe essere letto da milioni di persone e tradotto in tutto il mondo; ed anche se so di manifestare un mio pio desiderio, dico che uno Stato veramente laico potrebbe e dovrebbe adottare questo scritto finanche come testo scolastico per una scuola che finalmente cominciasse a preoccuparsi dello sviluppo emotivo e del senso critico dei ragazzi e non solo delle nozioni, peraltro ormai solo quelle utili alla professione. Il testo dell'autore lecchese Riccardo Magnani, alla sua prima esperienza letteraria, tradisce una formazione scientifica: è scritto, infatti, con "ordine, chiarezza e semplicità" (come raccomandava G.L. Buffon), uniche prerogative per una buona scrittura. Pagina dopo pagina, il sapiente autore ci guida in questa analisi quasi per mano, essendo rivolto al grande pubblico (ma direi che molte riflessioni le troveranno interessanti anche gli specialisti), in un cammino salutare di smascheramento di ogni fede, religiosa e non religiosa, che non sia stata prima setacciata dal pensiero critico e analizzata, nel suo formarsi storico e politico o nel suo imporsi mediatico, dalla conoscenza della ragione.

E più di tutto, ma non solo, le religioni monoteistiche, con la loro presunta e apodittica pretesa di essere "rivelate" e depositarie, a loro dire, della verità, con la conseguente tendenza mai sopita di imporla, quando hanno potuto o possono, o in subordine di condizionare in mille modi anime e corpi e ordinamenti che invece devono rimanere laici, cioè rispettare ogni pensiero


ed escludere privilegi sociali ai credi religiosi. Ma, come dicevo, il libro non è solo questo; le "fedi" abbracciano e vengono usate strumentalmente per convincere e piegare i "fedeli" in ogni ambito: politico, economico, sociale, storico, comportamentale, ecc. e il libro analizza sapientemente e diffusamente i meccanismi con cui questo avviene, suggerendo riflessioni e comportamenti di risposta critica.

Un libro, questo, la cui lettura e conoscenza può servire per uscire dalla "letteratura fantastica" delle religioni e della quotidianità, spacciata in ogni istante per verità assoluta, e cominciare semmai ad entrare in un'altra visione più "sacra" del mondo e della realtà; meno antropocentrica forse, ma di rispetto totale della natura tutta e dei nostri simili, anche se diversi da noi; e più umile e grata rispetto all'accettazione della vita pur nella sua fine temporale, senza pretendere arroganti e ridicole pretese immortali, peraltro con immagini, parole, addoppi e liturgie ormai da "ricovero in psichiatria", se solo le dicesse qualcun altro non protetto o adottato o funzionale al potere. Insomma, attraverso questo libro l'autore ci indirizza con ironia, ma disarmante logicità, verso una "fede ragionata", magari anche quella del grande uomo e riformatore sociale Gesù se lo si vuole, ma depurata dal tradimento delle religioni e dei propositi della fede tutti.

L'autore lecchese ci dà, con le sue riflessioni lungo tutto il suo percorso letterario, anche esempio di grande umanità, che ricerca e sperimenta in una evangelica attenzione verso "il prossimo", a cominciare dalla sua famiglia ed estende ad ogni situazione con l'assillo, ormai rarissimo ma non per questo meno encomiabile, della correttezza a tutti i costi ed in ogni

ambito. Basterebbe già questo per costruire una società migliore. Un libro questo che potrebbe, se diffuso ampiamente, essere di svolta per molti e benefico per la comunità intera.

Piero Vannucci, Pistoia

 **HUBERT WOLF**, *Storia dell'Indice (Il Vaticano e i libri proibiti)*, Donzelli Editore, Roma 2006, pagine 278, € 27,00.

È un nuovo testo su quello spaventoso catalogo di asservimento spirituale attraverso cui la chiesa controllava ogni forma di stampa sia letteraria sia scientifica. Dopo un'ampia introduzione generale sono trattati nove casi specifici.

Il primo Indice dei libri proibiti è del 1559, pubblicato su ordine dell'ex inquisitore Paolo IV, e l'ultimo data 1948 sotto il clerico-fascista Pio XII: non fu soppresso da Paolo VI per spirito liberale, ma bensì per non fare pubblicità indiretta ai libri ostili alla chiesa. In ogni caso l'abolizione dell'Indice fu fatta in maniera ambigua e semiclandestina tanto che per un anno nessuno se ne accorse, nemmeno i vaticanisti. L'eterna doppiezza e ipocrisia del Vaticano è denunciata anche quando segnala il divieto di leggere la Bibbia imposto dalla chiesa già nel Medioevo. È come se i musulmani vietassero il Corano e gli Indù i testi dei Veda.

Il testo contiene anche riferimenti all'Inquisizione rilevando come la pena di morte era riservata solo agli eretici recidivi e a quelli arrestati per la prima volta che rifiutavano di pentirsi. Si rileva una caratteristica specifica del cattolicesimo: la processabilità dei defunti e dei moribondi.

RECENSIONI

L'autore segnala un fatto, apparentemente incredibile: anche un papa e vari cardinali compaiono nell'Indice degli scritti vietati. Tutta la letteratura italiana era tabù: Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, ecc., come pure certe opere latine di Ovidio. La letteratura ebraica era totalmente censurata: perfino il Talmud fu più volte vietato e bruciato. Non si vietavano solo i libri, ma anche le tipografie note come centri di stampa di libri eterodossi. Ogni testo, segnalato alla Congregazione Cardinalizia dell'Indice, era esaminato nel più rigoroso segreto: nessuna possibilità di presentare memorie difensive, nessun avvocato patrocinatore, nessuna possibilità di visionare gli atti, ecc. Solo nel 1998, grazie a Giovanni Paolo II, gli archivi furono finalmente aperti per cui oggi possiamo leggere tutti gli atti originali: in Germania è stato avviato un rigoroso studio storico, debitamente finanziato da enti vari, di cui questo libro è uno dei risultati.

Dei nove casi specifici studiati, segnalo il caso dello storico Leopold Ranke, secolo XIX, la cui "Storia dei papi" fu vietata poiché i suoi studi negavano che il primato del papa fosse riconosciuto fin dalle origini. Al contrario, il primato pontificio "si forma solamente nella storia, in un processo di lunga durata, e non risale affatto a Gesù".

Pierino Marazzani, Milano

📖 **KARLHEINZ DESCHNER**, *Sopra di noi ... niente: Per un cielo senza dèi e un mondo senza preti* (titolo originale: *Oben ohne. Für einen götterlosen Himmel und eine priesterfreie Welt*), ISBN 9788886488143, traduzione dal tedesco di Gianni Bertocchini, Ed. Ariele, Milano 2007, pagine 255, € 16,00.

Ci vuole una vita per liberarsi dall'imprinting fideistico che ti hanno inculcato da piccolo. Uno su mille ce la fa; ma poi, una volta rotto l'incantesimo e gustato il disincanto, sarà meglio riconoscersi atei o agnostici? (O basterà essere più semplicemente anticlericali?). Ce lo si chiede da vent'anni, all'interno dell'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, e il tormentone (come quello del nome) non accenna a spegnersi, trattandosi d'una querelle insolubile per sua natura. In realtà, sono tali e tante le ragioni della "sana" laicità, tanti i progressi delle nuove

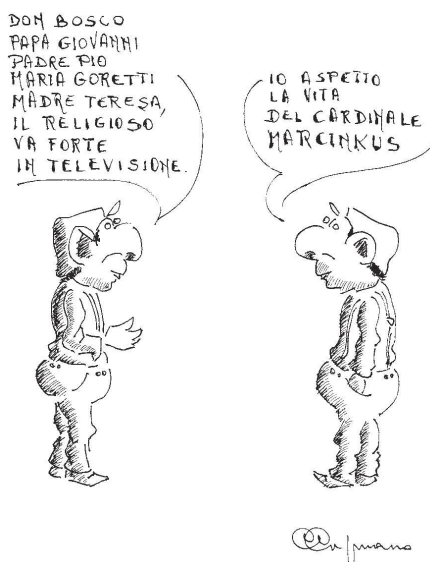
scienze cognitive, che non si smette mai di approfondire questa concezione moderna, anzi quasi contemporanea – originariamente ottocentesca e prettamente scientifica – visto che il termine stesso (*agnostic*) fu introdotto dal grande naturalista darwiniano Th.H. Huxley solo nel 1869. Dominava in quell'epoca, nel mondo occidentale, la cultura del positivismo, e da oggi giorno trionfano l'indifferentismo e la secolarizzazione, nonostante l'attuale conclamato (e puramente mediatico) "ritorno di dio". Ragion per cui, accertata l'ignoranza congenita dei cristiani, constatata la vacuità della loro letteratura agiografica, chi vuol saperne di più – in fatto di fede e di religioni – dovrà per forza affidarsi alle analisi di storiografi critici di lungo corso e di provata esperienza.

Agli studi di Karlheinz Deschner, per esempio. Da dieci anni, precisamente dal 1998, quando uscì in italiano la sua fondamentale storia critica della Chiesa col titolo *Il gallo cantò ancora*, neanche in Italia è più uno sconosciuto questo valoroso storico tedesco, autore dal 1984 della monumentale *Storia criminale del Cristianesimo*, un *long seller* in Germania e nel mondo per i cultori di storia critica della religione.

Dopo i saggi raccolti in *Opus Diaboli* (uscito da Liberilibri di Macerata nel 2003), ecco la stessa milanese Ariele, valorosa editrice della "Storia criminale", mandare oggi in libreria una raccolta di saggi e interviste il cui sottotitolo – "per un cielo senza dèi e un mondo senza preti" – suona per la verità molto più esplicito ed inequivoca-

bile del titolo suggestivo e vagamente nichilista. E qui l'etichetta va chiarita subito: il lettore italiano del "Gallo" e della "Storia criminale" deschneriani, che forse dava per scontato l'ateismo del loro autore, stenterà a crederci: lo studioso nemico dichiarato del Cristianesimo non si considera ateo, ma *soltanto* agnostico. E ce ne spiega lui stesso le ragioni nel più corposo saggio di questo libro (pp. 12-80), non già mediante un trattato sul concetto astratto di agnosticismo, ma approfondendo diversi convincimenti, memorie e metodi personali, argomentati a fil di logica sotto il titolo "*Perché sono un agnostico*". Spiega la Nota editoriale che esso apparve nel 1977 in Germania in un libro intitolato "Perché sono cristiano/ateo/agnostico", scritto rispettivamente dagli storici ed (ex) teologi tedeschi Friedrich Heer, Joachim Kahl e Deschner stesso.

Gli agnostici convinti vi troveranno inedite conferme del loro atteggiamento, quanto gli ateiisti avranno di che obbiettare. Fuoco alle polveri, dunque, tra i due fronti interni al razionalismo laico, benché non sia precisamente questo lo scopo di questa singolare "confessione": la quale intende invece giustificare i principi ispiratori di una lunga vita di studi dedicati alla decostruzione della Globale Impostura cristiana. Al medesimo fine sono indirizzati del resto i saggi e le interviste del libro: alcuni di carattere nazionale, prettamente germanico, che sul piano dell'ortodossia significa cattolico e/o evangelico. Perché così (giova ricordarlo) era divisa la Germania prima della catastrofe; e così si spartiscono ancora oggi il potere (usando lo Stato come esattore di tasse religiose) le due maggiori confessioni cristiane. Solo che negli ultimi decenni è cambiata di molto la statistica: oggi esse rappresentano appena i due terzi della popolazione. Infatti, un buon terzo della Germania, specie dopo la riunificazione, è "konfessionslos", vale a dire aconfessionale, di fatto ateo o agnostico, e il suo numero in continua crescita si calcola facilmente in quanto non paga la Kirchensteuer, la tassa ecclesiastica riscossa dallo Stato a favore delle Chiese. Per saperne di più si legga questa "Risposta alla domanda: Siamo ancora cristiani noi tedeschi?". C'erano, e ci sono tutt'ora, diversi modi di essere "fedeli" al di là delle Alpi: il concordato vaticano con la Germania nazista, tuttora vigente, insegna.



RECENSIONI

Delle tre interviste in appendice, interessante per il lettore italiano quella concessa per "La Stampa" nel 1990 a Claudio Pozzoli, che fu tra i primi a presentare in Italia (anche sul "Corriere della sera") un ritratto dell'allora sconosciuto Deschner. In effetti, tutta la vita e l'opera cinquantennale del grande storico sono testimonianza di dedizione alla ricerca critica, di impavida lotta all'invasione clericale nella sfera politica e nella coscienza



individuale che supporta l'universale menzogna religiosa. Per una risolutiva ecologia della mente e delle coscienze questa lettura farebbe bene anche ai credenti, non foss'altro che per acquisire o approfondire conoscenze aggiornate sulle truffaldine politiche concordatarie. Rischierà magari la perdizione, chi crede non esservi "salvezza" alcuna fuori dalla Chiesa *mater et magistra*, come sentenza la massima autoreferenziale: *extra ecclesiam nulla salus*. Vi pare che, in latino, il dogma suoni più seducente, più credibile? Ma certo, per quanti credono ancora che il sole giri intorno al nostro pianeta!

Luciano Franceschetti
lucfranz@alice.it

📖 **FERNANDO LIGGIO**, *Possessioni demoniache e manifestazioni mistiche: Tra psichiatria e religione*, ISBN 978-88-8410-109-9, Editrice Clinamen (collana "Il Diforano", 23), Firenze 2007, pagine 147, € 15,40.

L'approccio psichiatrico alla miracolistica, alla demonologia ed alla fenomenologia mistica non è ancora abitualmente ed adeguatamente praticato, per le chiare remore derivanti dalla dominante cultura filoreligiosa. Ma gli importanti contributi presenti in let-

teratura danno bene l'idea di quanto santità e follia, sacralità e psicopatologia si compenetrino.

Fernando Liggio non ha dunque nessuna difficoltà nel raccogliere, in un'ampia antologia, i più svariati materiali, a partire dalle prime analisi ottocentesche. Certamente, l'itinerario non è lineare; perché mutano i tempi e mutano soprattutto le classificazioni psichiatriche. Occorre ad esempio orientarsi nel diverso modo di discernere fra disposizioni psicopatologiche personali e vere e proprie patologie sociali, ovvero tener conto dell'incerto limite fra la devianza individuale e le assimilazioni culturali, spesso forzatamente imposte. Ovviamente, non possiamo attenderci di ritrovare in letteratura un confronto, condotto con metodi scientifici adeguati, fra spiegazioni religiose e spiegazioni naturalistiche dei fenomeni in questione; dunque il materiale presentato nel presente saggio è sostanzialmente monocorde, di parte.

Lo psichiatra generalmente è, ed è sempre stato, infatti, il grande assente nei consessi religiosi; guardato con diffidenza o meglio evitato. Sicché solo certi casi conclamati di patologia a sfondo religioso (ma non adeguatamente riconosciuti tali dai diretti interessati), ieri meno che oggi, risultano bene individuati e giungono in terapia. Ciò che ad uno sguardo moderno appare certamente da curare, un tempo non poteva che essere giudicato manifestazione dell'inconoscibile e del sacro, con tutte le ovvie conseguenze. Ma quanto più la conoscenza dell'uomo avanza in senso scientifico, gli spazi del soprannaturale inevitabilmente si restringono, fino ad annullarsi. E questo è il messaggio forte, ineludibile, di questo volume. Non si tratta ovviamente di un testo facile. Per quanto il lettore venga accuratamente guidato lungo un denso percorso storico, l'estrema incertezza dei confini fra normalità e malattia, le molte stratificazioni culturali, la complessità e variabilità nel tempo della nosologia rendono l'argomento poco accessibile al grosso pubblico. Il lettore introdotto si trova invece di fronte ad una valida ed abbastanza esaustiva rassegna della letteratura, con il limite (o forse il merito?) di un'esposizione fin troppo antologica.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

📖 **LUIGI LUCA CAVALLI SFORZA**, *Il caso e la necessità. Ragioni e limiti della diversità genetica*, ISBN 8883231651, Di Renzo Editore (Collana *I Dialoghi-Scienza*), Roma 2007, pagine 128, € 12,50.

L'editore c'informa che i libri della collana *I Dialoghi-Scienza* "sono il risultato di approfondite discussioni con l'autore che, stimolato dalle nostre domande, simili a quelle che voi avreste voluto porre, sviluppa chiaramente la materia oggetto della sua ricerca". In effetti, la discussione con cui Luigi Luca Cavalli Sforza ci intrattiene è interessantissima: mentre ripercorre la vicenda della sua complessa ricerca, frutto di un approccio multidisciplinare che attraverso la combinazione di genetica, antropologia e archeologia ha condotto all'opera monumentale *History and Geography of Human Genes* e al progetto *Human Genome Diversity Project*, spiega con chiarezza i principi chiave della genetica e le caratteristiche della ricerca contemporanea in questo campo, soffermandosi con pacatezza e intelligenza su alcuni punti "sensibili", etici e politici, oggi oggetto di discussione, ma anche di strumentali fraintendimenti.

Il titolo riprende quello del celeberrimo saggio di Jacques Monod del 1970 *Le Hazard et la Nécessité*, che fornì all'epoca con grande rigore il quadro concettuale con cui la Sintesi Moderna interpretava il processo dell'evoluzione, giocato appunto tra il caso della mutazione genetica spontanea e la necessità della selezione naturale che decreta il successo adattativo delle variazioni. "La ragione per usare di nuovo lo stesso titolo – spiega Cavalli Sforza – è che il libro di Monod ha un grave difetto: sottovaluta molto l'importanza del caso nell'evoluzione" (p. 8). L'affermazione è quasi paradossale, se si pensa che l'intento polemico di Monod si concentrava sugli approcci definiti "vitalisti" e "animisti", ossia sulle spiegazioni dell'evoluzione in termini di cause finali – in termini cioè di "progetto" – per ribadire la natura sostanzialmente aleatoria. Ma ci sono almeno altri due fattori molto importanti nell'evoluzione: la *deriva genetica* – "caso" nel senso più stretto del termine – e le *migrazioni*. Appunto su questi due fronti si è svolta la ricerca dell'autore, focalizzata sull'evoluzione dell'*Homo sapiens*.

RECENSIONI

È curiosa la motivazione con cui Cavalli Sforza spiega la sua scelta di studiare la genetica umana, dopo i primi lavori degli anni '50 sui batteri: "Sentii il desiderio di passare a un argomento meno competitivo, in cui non bisognava stare attenti a pubblicare subito i propri risultati prima che li pubblicasse qualcun altro" (p. 13). Traspone spesso, in effetti, in questo libro una certa insofferenza per una ricerca troppo improntata alla concorrenza e alla fretta di ottenere risultati subito spendibili in termini di pubblicazioni e di brevetti. Ma non è questa la sola lezione deontologica che Cavalli Sforza offre ai ricercatori: la più importante consiste, a mio avviso, nell'apertura ad altre discipline – spesso molto distanti dalla genetica, come la linguistica – e nella capacità di lavorare con studiosi di diverse provenienze, superando le barriere degli stretti specialismi. Lo studio dell'evoluzione umana e le ricerche sulle origini dell'uomo, del resto, "rendono necessario lo studio parallelo di taluni fenomeni attraverso diverse discipline, che vanno dalla genetica alla paleontologia, archeologia, ecologia, storia, demografia, sociologia, antropologia culturale e fisica, linguistica, toponomastica e antroponomia; ma si tratta di una lista che potrebbe allungarsi ulteriormente in futuro" (p. 42). Ne deriva innanzitutto un appello a superare lo iato, ancora profondo, che separa le *due culture*, scientifiche e umanistiche, in nome dell'"unità del metodo scientifico".

Uno degli "studi paralleli" più interessanti è rappresentato dallo studio comparato dell'evoluzione *genetica* e dell'evoluzione *linguistica* dell'uomo. La storia delle migrazioni mostra effetti simili sul patrimonio genetico e sul patrimonio linguistico delle popolazioni, tanto da produrre alberi evolutivi analoghi, a dispetto delle profonde differenze del substrato fisico di ciò che evolve – il DNA e le parole. Questa stretta corrispondenza, messa in luce dagli studi condotti in collaborazione con i linguisti Bill Wang e Merritt Ruhlen, avrebbe potuto ricevere una frettolosa risposta in termini di determinismo genetico (i geni controllano la lingua): viene invece interpretata come analogo influsso di una storia comune sulle dinamiche di sostituzione e ibridazione genetiche e linguistiche, per approdare a una feconda idea di evoluzione *bio-culturale*. I ponti gettati tra antropologia culturale e antro-

pologia biologica da questi studi sembrano ben saldi: l'uomo è soprattutto il "prodotto dell'evoluzione culturale, che però è un prodotto dell'evoluzione biologica, e non è unica nell'uomo, anche se ha raggiunto nell'uomo il massimo sviluppo" (p. 104).

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

📖 **JOAN CARLES MARSET**, *Ateismo e laicità* (*Ateismo y laicidad*), ISBN 978-84-8319-355-6, formato 13,5 x 21 cm, Ref. 1CM268, Barcellona 2008, pagine 176, € 14,00. [Testo in lingua spagnola].

Le società occidentali hanno subito negli ultimi secoli un processo di trasformazione ideologica senza precedenti grazie all'assimilazione del principio di laicità – la separazione tra gli ambiti dello Stato e della chiesa – che ha determinato l'affermazione della democrazia e dello Stato di diritto. Le confessioni religiose, però, cercano di non perdere la loro influenza e il loro potere. La Chiesa cattolica radicalizza le proprie posizioni, cerca di blindare i suoi privilegi e di imporre le sue norme morali all'intera società, mentre una gran parte dei cittadini assiste meravigliata dinanzi a questi comportamenti e la classe politica rifiuta d'intervenire per paura delle possibili conseguenze elettorali in uno scontro aperto con la Chiesa.

Questo libro presenta, con un linguaggio semplice ma rigoroso, alcuni aspetti attuali della laicità, ma da una prospettiva insolita, quella del pensiero ateo. Si trattano anche il ruolo della laicità nel processo di costruzione europea, l'educazione vista da coloro che non credono, lo *status* legale della libertà di coscienza in Spagna, la procedura per divenire apostata, e le relazioni tra la Chiesa cattolica e lo Stato spagnolo durante l'ultima legislatura. Un libro che interesserà ugualmente credenti e non credenti, ma non lascerà nessuno indifferente.

Joan Carles Maset contribuisce da molti anni con i suoi scritti, conferenze e con altri mezzi di comunicazione alla difesa della libertà di coscienza, della laicità delle istituzioni e alla diffusione del pensiero ateo. È vicepresidente dell'associazione Ateus de Catalunya e membro del Consejo Ejecutivo de la Unión de Ateos y Librepensadores.

(Recensione tradotta dallo spagnolo – per L'Atteo – da Ana Piedra Buena, Firenze).

da <http://www.loslibrosdelacatarata.org/libro.php?libid=409>

📖 **WENDY DONIGER**, *I miti degli altri*, Edizioni Adelphi, Milano 1995 (edizione 2003, ISBN 9788845919787, pagine 310, € 32,00).

Wendy Doniger è una controversa docente di storia delle religioni, autrice anche assieme al figlio W. Doniger O'Flaherty di numerosi libri sulle concezioni mitologico-filosofiche orientali quali "SIVA" (1997) e "Le origini del male nella mitologia indù" (2001). La definisco controversa perché molti suoi studi sulle religioni induista e buddista sono stati aspramente criticati dagli esponenti delle stesse che l'hanno accusata di pressapochismo e superficialità. Accuse del resto comuni quando qualunque studioso tenta di analizzare più o meno razionalmente per l'appunto "i miti degli altri".

L'autrice compie deliberatamente all'inizio del libro un'operazione di identificazione volta letteralmente a entrare nella testa dei "saggi" custodi o inventori (o semplici replicatori) delle antiche mitologie. In altri termini, secondo la Doniger, uno storico delle religioni "deve" aver avuto o avere un'esperienza religiosa per essere simpatetico con l'argomento trattato. Queste tesi abbracciate anche da un altro grande storico della religione, Mircea Eliade (il guru dell'autrice) presta, secondo me (e anche secondo Gianni Grana, Arturo Donini e tutta la scuola di storiografia marxista) il fianco a numerose critiche. Il fatto di avere una condivisione emozionale sull'argomento trattato e un atteggiamento simpatetico o addirittura amoroso verso i personaggi a mio giudizio altera pesantemente la possibilità, sempre teorica, di un'assoluta obiettività di giudizio o semplicemente di indagine.

Quando si è "innamorati" di un'ideologia e/o di un leader tutto si può essere meno che storiograficamente oggettivi. Sarebbe come chiedere a Eva Braun di scrivere una biografia su Hitler. Ne verrebbe fuori il ritratto di un personaggio positivo a 360°, molto lontano da quello che noi conosciamo o credia-

RECENSIONI

mo di conoscere attraverso gli storici e i biografi "non simpatetici" (per usare un eufemismo). Anche nel mio settore, quello degli studi cinologici, laddove vi è un coinvolgimento emotivo e irrazionale, la realtà subisce un'alterazione direttamente proporzionale all'entità dell'innamoramento dello scrittore. Nelle monografie dedicate ad una razza, per esempio, l'autore che è quasi sempre un giudice specialista della stessa o, peggio, un allevatore innamoratissimo della razza trattata, si sperica in lodi esagerate quando descrive il carattere e i pregi della medesima. E così tutti i *boxer* (ma potrebbero essere i *pit bull* e i mastini napoletani) sono massimamente buoni, coraggiosi, leali e dotati delle migliori qualità morfologico-attitudinali possibili.

Questa situazione di accecamento da innamoramento giunge al paradosso quando, come nel caso della razza *english bulldog*, gli autori di queste monografie alterano così vistosamente la verità da cadere nel ridicolo. Essi sostengono, per esempio, che il raccorciamento della canna nasale (brachignatismo superiore) è stato mirabilmente selezionato per migliorare la respirazione quando l'antico bulldog era in presa sul toro. Ciò è semplicemente assurdo perché completamen-

te in contrasto con tutte le leggi della biomeccanica e della fisica; un "mito" palesemente inconsistente propugnato e trasmesso da generazioni di incompetenti "innamorati" delle fattezze del loro grottesco beniamino (per un approfondimento sull'argomento vedi i miei libri *Working Bulldogs* e *Bulldog Breeds*, Enciclopedia dei bulldog, Ed. eV. Editore, Torino). Ma torniamo al libro oggetto del nostro studio. Per la Doniger, lo esprime in un paragrafo successivo, gli "storici delle religioni che odiano la religione – i più numerosi secondo lei – non sono in grado di procedure obiettive e di conclusioni non di parte" perché ossessionati dal loro sentimento di odio e incapaci di entrare nell'essenza dei miti in quanto chiusi a queste esperienze.

Ma, cara signora, qua non si tratta di odiare o amare un determinato argomento. La sua preparazione logico-scientifica, forse più carente di quella mistico-irrazionalista, dovrebbe suggerirle che uno studioso degno di tale nome, non deve partire all'inizio della sua indagine lasciandosi dominare da opinioni personali o preconcetti. Se Darwin lo avesse fatto, essendo stato cristiano e studioso di teologia (come Feuerbach), non avrebbe sicuramente elaborato la sua teoria

dell'evoluzione per selezione naturale con buona pace di Ratzinger e dei neo-creazionisti americani. All'inizio dell'indagine storiografica uno studioso che si rispetti, deve palesare una totale neutralità sulla sua ricerca riservandosi di esprimere un giudizio personale o addirittura di diventare un "partigiano" di una determinata filosofia, alla fine dell'indagine stessa, dopo aver tirato le conclusioni anche in base alle sue convinzioni personali non-oggettive.

Ma tutto questo è estraneo all'autrice che si accanisce, invece, contro i suoi innumerevoli colleghi cattedratici che, a detta sua, odiano le religioni *tout court* (ma dove sono docenti di storia delle religioni siffatti? In Italia certamente no!). L'arcano è svelato nella chiusa del libro, che è un inno all'irrazionalismo metafisico e all'infantilismo pedagogico: "essi (i miti) sono forse la nostra ultima speranza di un linguaggio che possa liberarci da queste trappole cognitive, un mezzo per volare così bassi da poter sfuggire al rovinoso radar *delle scienze fisiche e sociali* e sfiorare la terra del cuore umano".

Mauro Salvador
salvadormauro@tin.it

LETTERE

✉ Vanini, Darwin e la Chiesa cattolica

Giustamente *L'Ateo* n. 2/2008 (56) ha ricordato con l'articolo di Giacomo Grippa il giovane filosofo pugliese Giulio Cesare Vanini (1585-1619). Si noti che fu assassinato dai seguaci di Cristo a 33 anni (non aveva ancora compiuto i 34): guarda un po' le strane coincidenze dei miti e della storia! Ricordo in breve alcuni meriti del Vanini non menzionati in modo esplicito nel necessariamente breve articolo di Grippa.

Precorse non solo Feuerbach, ma perfino Darwin, sostenendo la derivazione dell'uomo dalla scimmia, anche se non scientificamente (non era scienziato e tali studi nel 1600 erano impensabili). Questo gli fu riconosciuto dai primi scienziati evoluzionisti italiani, come, per fare un solo nome, Enrico Morselli (1852-1929), neurologo, psichiatra e antropologo, come gli ha riconosciuto il professore di antropologia e sacer-

dote cattolico Fiorenzo Facchini nel suo libro *Antropologia: evoluzione, uomo, ambiente*, UTET-Libreria 2001, dimenticando però di riferire che fu ucciso barbaramente proprio dai cattolici per questa e le conseguenti idee, fatto che gli ho esplicitamente rimproverato in un recentissimo convegno sull'evoluzione tenuto a Ravenna, a cui hanno partecipato illustri storici e filosofi della scienza (Corbellini, Rossi, Viano, Pievani, Fantini, La Vergata e Benini, neurochirurgo all'Università di Zurigo, oltre al citato Facchini). Fu quindi un antesignano del moderno naturalismo filosofico, così a mio parere va denominato più correttamente quello che anche nell'UAAR, direttore editoriale compreso, molti continuano a chiamare, con terminologia ottocentesca, materialismo.

E mentre la scienza – se tale vuol restare – deve essere metodologicamente naturalista, è proprio della

filosofia giungere al naturalismo filosofico con ... naturalezza e ricchezza di argomenti contro le artificiose e indimostrabili motivazioni per sostenere l'esistenza di un'altra realtà (per giunta superiore!), il soprannaturale, la trascendenza. A tal proposito è annunciato e in preparazione in Vaticano un grande convegno internazionale ove si tratterà dell'evoluzione e della visione cattolica, e si sosterrà da parte dei cattolici – non unici invitati si promette – non il "Disegno Intelligente" quale teoria scientifica (come



già fece il Prof. Facchini sull'*Osservatore Romano* del 16-17 gennaio 2006), ma la più sottile tesi del Progetto Intelligente come visione metafisica-trascendente, integratrice dei limiti veri e supposti della scienza e della filosofia. Progetto Intelligente che si può ampiamente argomentare come "non intelligente", ma sono certo che i convegnisti cattolici arriveranno a conclusioni opposte ...

Ritornando al Vanini aggiungo che è da ricordare la sua intuizione felice sulla vaga somiglianza degli etiopi con le scimmie: proprio in Etiopia, dopo oltre tre secoli da tale intuizione, fu trovata la famosa Lucy che i giornalisti battezzarono come l'Eva negra. Segnalo poi, infine, un altro dei meriti storici del Vanini - ma si potrebbe continuare - che fu quello di cercare una spiegazione naturale dei miracoli, che ovviamente ai suoi tempi era ben difficile da trovare, dato il livello scientifico a quell'epoca e - questo è il punto importante - che già Teofrasto, il successore di Aristotele nella scuola di Peripato, aveva cercato spiegazioni naturali nel "Fatto" che le statuette pagane "sudavano" e "lacrimavano" proprio come nei tempi moderni in Italia: questi inventori di miti, leggende e religioni si scopiavano a vicenda spudoratamente, senza fantasia dopo oltre 23 secoli! E intanto Papa Ratzinger si congeda dalla sua visita negli Stati Uniti condannando il distacco "tra fede e politica", "tra fede e vita", il che è un modo *soft* per rivendicare, come i fondamentalisti islamici, il dominio della Chiesa nei paesi a maggioranza relativa o assoluta cattolica, cioè lo Stato teocratico un po' mascherato: alla faccia dello Stato laico e della democrazia!

Vorrei ricordare, infine, che nel famoso monumento a Giordano Bruno in piazza Campo de' Fiori a Roma vi sono 7 medaglioni in bassorilievo scolpiti da Ettore Ferrari nel 1889, raffiguranti più o meno famosi perseguitati dalla Chiesa cattolica e in maggioranza condannati al rogo. Tra questi c'è appunto Giulio Cesare Vanini; gli altri sono: Antonio Della Paglia (Paleario), Michele Serveto, Johan Wyclif, Jan Hus, Paolo Sarpi e Tommaso Campanella. Forse nelle cerimonie annuali per Giordano Bruno sarebbe bene ricordare anche costoro perché la memoria degli italiani è debole, ma pure disinformata.

Carlo Ballardini, Ravenna

✉ Gentilissimi

In data 24/05/08 vi ho inviato euro 25,00 tramite c/c n. 15906357, come abbonata alla Vostra rivista *L'Ateo*. Vorrei dare di più ma, il mio reddito, purtroppo, è basso (pensione minima). Seguo con molta attenzione la Vostra rivista. Complimenti per ciò che fate. Vorrei darvi un abbraccio per la serenità che mettete nei cuori per chi vive isolata da una società manipolata da

L'AMICA DEL PRETE



— Ah, Morte... tu sei la mia vita!

credi che non fanno vivere, da una cultura di morte che poi non accettano con dignità come ogni animale. Ammiro e saluto il Prof. Odifreddi e quanti partecipano per fare un'Italia laica e per far smettere la guerra tra i poveri essa serve ai poteri malati e corrotti, ai distruttori di un pianeta meraviglioso come forse ce ne sono tanti nell'universo o negli universi.

Scusate la mia ignoranza, il mio cammino da sola e in mille difficoltà viene da lontano, da un'Italia distrutta dalla guerra e dalla ottusità di far credere in cose che non possono esistere perché hanno ammalato e continuano ad ammalare l'umanità, già così poco evoluta! La scuola per me non è esistita sono una specie di autodidatta quasi distrutta dallo sforzo di capire: Oggi, però non mi rammarico più di tanto visto i risultati delle scuole, senza offendere nessuno, non si sono formati i giovani, raramente qualcuno che è fuggito o che è rimasto sempre in lotta. Per me, scusate, hanno fatto scuole di furbizia, raccomandazione correlati a parentele ed ecco la guerra "tra chi non ha e chi ha meno" aspettando la provvidenza!

Maria Rosaria Marchetti
masaja@libero.it

✉ Racconto di uno sbattezzo

Cari atei,

Sono da poco membro della vostra associazione, ma vi seguo da più anni. Tanto che avete definitivamente tramutato in realtà un desiderio che ha tenuto occupata la mia mente per diversi pomeriggi. Sono un ragazzo di Ancona, 21 anni, che ha frequentato un corso di catechismo e la stupenda attività dello scoutismo in un gruppo cattolico. Circa il catechismo, non so perché effettivamente l'ho frequentato, ma di certo non per mia scelta. Quando sono entrato in parrocchia per la prima volta non ho fatto altro che divertirmi con i miei compagni, anche loro ben poco interessati all'insegnamento. Dopotutto, si sa, si fa la comunione per ricevere in regalo la nuova *Playstation*. Periodicamente ci facevano confessare di fronte al parroco.

È proprio in quei momenti che ho cominciato a formare la mia visione atea e laica del mondo, già per il fatto che non sapevo bene cosa raccontare al prete. Aver detto una parolaccia poteva essere un peccato da confessare? Oppure, come potevo sentirmi in colpa per aver magari avuto qualche piccolo "flirt" con una ragazza? Stiamo parlando di un'età di circa 12 anni. Nel frattempo mi ero iscritto anche all'attività scout e qualche tempo dopo sono stato chiamato. Una stupenda esperienza di vita all'aria aperta, l'arrangiarsi nella natura, costruire piccoligrandi manufatti, sentirsi gelare il sangue quando una volpe sta girando intorno alla tenda dove stai dormendo. Ricordi indimenticabili.

Indimenticabili tanto quanto l'estenuante (e non è un eufemismo) quantità di preghiere da pronunciare durante l'arco di una giornata. Più precisamente: appena svegliati; prima di fare colazione; prima di fare pranzo; prima di fare cena; prima di andare a dormire. E nell'innocenza infantile, non potevo far altro che far finta di pregare. Non sentivo, né provavo, niente e nessuno a cui pregare. Pregare per cosa, poi? La psicologia spiega tante cose, o almeno ci prova. E credo di non sbagliarmi nell'affermare che, per via della mia voglia di appartenere al gruppo, per sentirmi parte integrante e non inferiore o diverso dagli altri, ho provato spesso a cercare Dio. Mi sono sforzato molto, veramente. Non ce l'ho fatta. E così ho cominciato a rinnegare le mie impronte cattoliche,

LETTERE

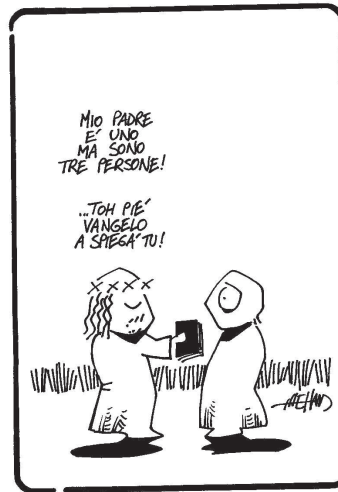
non tanto per una questione di principio, ma proprio per il fatto che non aveva più senso il loro essere.

Finché non incontro, grazie ai cari amici Sirio e Martina, già iscritti UAAR, il vostro sito. Leggo la guida sulla procedura che barbaramente (ma efficacemente) chiamate "sbattezzo" e mi prendo qualche mese di riflessione. Nell'estate dello scorso anno mi decido. Faccio un preventivo colloquio con il prete della mia parrocchia che, inutile dirlo, tenta di convincermi a desistere alle tentazioni di "questi gruppi che vanno di moda adesso". La discussione è stata bella e appassionata, peccato solo che il prete, di indubbia superiore cultura circa le materie ecclesiastiche, si è preso più volte il gusto di giudicare le mie intenzioni come derivate dall'ignoranza. Non conosco la vita di Sant'Agostino e a dir la verità neanche tutti i sacramenti (lo sto leggendo ora su Wikipedia), ma la questione non è di storia. È qualcosa di strettamente personale, di personali principi fondamentali. Comunque, siamo giunti ad un accordo e il giorno stesso ho inoltrato la raccomandata, arrivata due giorni dopo. Il parroco ha stilato una lettera al vescovo, assicurandolo che la mia scelta non derivava da motivi d'ispirazione satanica (ecco allora il perché di quella lunga chiacchierata) e, correttamente, me l'ha fatta vedere prima di spedirla. Dopo qualche tempo, il vescovo mi scrive invitandomi ad un colloquio con lui, che rifiuto perché, come mi aveva detto il parroco, avrebbe tentato di scoprire dell'altro e magari convincermi a non sbattezzarmi. Così arriva finalmente la seconda lettera del vescovo confermando la scomunica.

Grande soddisfazione al momento, ma la situazione si sarebbe complicata. L'opposizione, peraltro solo verbale e sicuramente non vincolante, di mia madre e l'estrema meraviglia degli amici di certo hanno contribuito alla formazione di un certo tipo di sensi di colpa. Tuttavia, condividere la casa universitaria con un ragazzo gay e conoscere tutte le discriminazioni che di fatto sono ancora presenti, in special modo dal mondo cattolico, non ha fatto altro che confermare le mie precedenti idee, peraltro mai intaccate dai sensi di colpa e mai "ripensate". Oggi sono contento e soddisfatto della mia scelta; l'unico pensiero che mi cruccia è la possibilità di trovare una ragazza che a tutti i costi vorrebbe sposarsi in

chiesa (perché è cerimoniosa, perché è bella e perché "si fa così"), ma di questo se ne parlerà al momento giusto. Grazie per il supporto che, seppur inconsciamente, mi avete fornito,

Andrea Civitese
ancivitaese@gmail.com



✉ Lettera a L'Ateo

Ateo fin dalla prima gioventù senza avere avuto grandi studi, da autodidatta sono riuscito a capire quanto siano deleterie le tre religioni mono-teiste. Dal 2007 non faccio più parte della chiesa cattolica essendo stato "sbattezzato", grazie all'UAAR.

Ho avuto l'occasione di leggere due numeri della rivista L'Ateo. Non mi sono piaciute molto, forse non avendo ricevuto insegnamenti adeguati non essendo laureato non sono riuscito a godere di tali articoli molto interessanti, ma incomprensibili e prolissi per me. L'Ateo penso sia un giornale solo per pochi eletti. Le persone semplici con modesti studi rinunceranno a tali letture. Oggi nel mondo moderno esiste il computer, non tutti possono o vogliono usare tale oggetto e chi non lo possiede rimane indietro e questa discriminazione non mi sembra giusta. Rimane ancora la vecchia stampa, ben venga dunque un giornale che parli di ateismo, agnosticismo e razionalismo che vi assicuro molte persone non ne conoscono neppure la differenza.

Consiglio di andare a vedere il bel film Cover-Boy del regista C. Amoroso, c'è un dialogo tra i due protagonisti, sfigati, uno italiano l'altro romeno, il dialogo verte se credere o no all'esistenza di Dio. Trovo che mi ha insegnato più la visione del film che leggere i due nu-

meri de L'Ateo che imposterei con articoli semplici da far leggere ai credenti con dei dubbi. Insomma L'Ateo è un giornale che a parere mio serve a poco per far conoscere le nefandezze delle religioni, soprattutto quella cattolica.

Piero Orzari Bartolini, Firenze

✉ Scuole confessionali mimetizzate

Mi è successa una cosa "curiosa", ve la racconto sinteticamente: Dovevo iscrivere mia figlia alla scuola materna e mi sono rivolta alla scuola materna privata parificata di Venaria (Torino) "Buridani". All'ingresso nulla faceva pensare che si trattasse di un istituto religioso. Faccio la prescrizione, mi danno un regolamento di due facciate fitte fitte di articoli, e devo confermare tutto con il bonifico. Mi cade l'occhio sull'art. 13 che recita all'incirca così: "Con la sottoscrizione del presente la famiglia si impegna a contribuire al progetto di formazione cristiana delle scuole che aderiscono alla FISM". Trasecolo, chiamo e mi confermano trattarsi di una scuola religiosa. Ovviamente revoco in *extremis* l'iscrizione. Mi informo e scopro che la FISM è una specie di costola della CEI. Ma non avrebbero dovuto scriverlo all'art. 1 che erano una scuola religiosa ed avvertire l'ignaro visitatore della struttura con qualche segnale? Ora il Papa chiede ancora soldi per le scuole religiose che fanno concorrenza sleale a quelle pubbliche e a quelle private con i fondi statali, infatti stavo per scegliere quella per l'orario prolungato che offriva. Ho un'idea: perché non creiamo - sotto l'ala dell'UAAR - un'associazione di scuole materne laiche e chiediamo i soldi ai Comuni come fanno loro? Ciao,

Rori Sforza
rorisforza@libero.it



COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la **NEWSLETTER**

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla **MAILING LIST [UAAR]**

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla **MAILING LIST [ATEISMO]**

Vuoi conoscere i tuoi diritti? Consulta la sezione **PER LA LAICITÀ DELLO STATO**

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le **ULTIMISSIME**

UAAR

UAAR - C.P. 749 - 35122 Padova
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel./Segr./Fax 049.8762305

SEGRETARIO

Raffaele Carcano
Tel. 331.7507710
segretario@uaar.it

COMITATO DI PRESIDENZA

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Margherita Hack, Danilo Mainardi,
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,
Floriano Papi, Valerio Pocar,
Emilio Rosini, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Anna Bucci (Circoli)
circoli@uaar.it
Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it
Isabella Cazzoli (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it
Roberto Grèndene (Comunicazione
interna) infointerne@uaar.it
Maurizio Mei (Campagne)
campagne@uaar.it
Adele Orioli (Iniziativa legali)
soslaicita@uaar.it
Francesco S. Paoletti (Organizzazione)
organizzazione@uaar.it
Silvano Vergoli (Comunicazione esterna)
info@uaar.it
Giorgio Villella (Eventi)
eventi@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

Massimo Albertin
maxalber@yahoo.it
Graziano Guerra
graziano.guerra@unimib.it
Livio Rosini
posta@livirosini.it

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (D. Svarca) Tel. 346.7200483
BARI (S. Puglisi) Tel. 347.8871884
BERGAMO (T. Bruni) Tel. 339.7415298
BOLOGNA (R. Grèndene) Tel. 340.7278317
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
BRESCIA (E. Mazzolari) Tel. 030.40864
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
COSENZA (M. Artese) Tel. 328.0890009
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156
GENOVA (S. Vergoli) Tel. 393.7692821
LECCE (G. Grippa) Tel. 0832.304808
LIVORNO (R. Leoneschi) Tel. 333.9895601
MILANO (L. Bontempi) Tel. 334.7794896
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132
PADOVA (F. Pietrobelli) Tel. 349.7189846
PALERMO (M. Ernandes) Tel. 091.6687372
PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150
PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759
PISA (L. Renna) Tel. 338.6749183
RAVENNA (F. Zauli) Tel. 340.6103658
RIMINI (V. Bilancioni) Tel. 0541.50555
ROMA (F.S. Paoletti) Tel. 06.45443094
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 089.334401
SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174
SIENA (F. Verponziani) Tel. 380.3081609
TARANTO (S. Bonavoglia) Tel. 099.7762046
TORINO (A.M. Pozzi) Tel. 011.326847
TRENTO (E. Pedron) Tel. 348.2643666
TREVISO (F. Zanforlin) Tel. 347.8946625
TRIESTE (L. Torcello) Tel. 347.8700557
UDINE (M. Salvador) Tel. 0481.474566
VARESE (L. Di Ienno) Tel. 0332.429284
VENEZIA (F. Ferrari) Tel. 340.4164972
VERONA (S. Manzati) Tel. 045.6050186
VICENZA (G. Gualtierio) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
CATANIA (G. Bertuccelli) Tel. 333.4426864
COMO (G. Introzzi) Tel. 393.4225973
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338
GROSSETO (L.G. Cali) Tel. 320.8612806
LATINA (A. Palma) Tel. 06.9255204
LUCCA (M. Mencarini) Tel. 339.7038322
NOVARA (G. Agazzone) Tel. 333.3468493
PERUGIA (G. Galieni) Tel. 327.0492652
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 0971.37034
REGGIO EMILIA (E. Paterlini) Tel. 347.7806006
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis)
Tel. 339.7492413

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per E-mail, inviando un messaggio a: nomecitta@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno automaticamente dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicite richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a L'Ateo. Le quote minime annuali sono:

Socio ordinario: € 25
Quota ridotta*: € 17
Sostenitore: € 50
Benemerito: € 100

* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T 0760112100000015906357; intestati a: UAAR – C.P. 749 – 35122 Padova, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, C.P. 749, 35122 Padova (PD)
sociabbonati@uaar.it
tel. 333.4131616 (dalle ore 19 alle 22 del martedì).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarti i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero**Editoriale**

di Maria Turchetto 3

Galateo per l'aldilà: consigli a Paine*

di Mark Twain 4

Dominis privata superbis.**La critica lucreziana della superstizione**

di Augusto Illuminati 5

Il nulla e la poesia nel Leopardi

di Giovanna Doglioni 7

Darwin e la letteratura, la scienza e la coscienza nell'opera di Thomas Hardy

di Ilaria Mallozzi 9

Tarzan of the apes: tra suggestione archetipica e riflesso scientifico

di Alberto Carli e Margherita Turchetto 13

Aridità sacra, aridità profana

di Francesco D'Alpa 14

Lawrence Ferlinghetti: l'ultimo dei Moicani

di Marco Accorti 17

La laicità della giustizia

di Carlo Talenti 19

Le malefatte di una storiografia *religiously correct*

di Federica Turriziani Colonna 21

Fini: dalla democrazia antifascista alla democrazia antirelativista

di Giuseppe Bailone 23

Il rispetto

di Giuseppe Ugolini 24

L'UAAR al congresso mondiale dei non credenti

di Raffaele Carcano e Julien Houben 26

Se il calcio è una fede, la fede cosa è? Un calcio?

di Marco Accorti 28

Dai Circoli

..... 30

Recensioni

..... 32

Lettere

..... 36

**UNIONE degli
ATEI e degli
AGNOSTICI
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION
of RATIONALIST
ATHEISTS and
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union